URANIA

MATER MAXIMA

VINCITORE DEL PREMIO URANIA

1426

DONATO ALTOMARE

6.900

4 11 2001

PERIODICO QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1416	Frederik Pohl	I GRANDI MAESTRI DELLA SF
1417	Roger MacBride Allen	LE ASTRONAVI DEL TEMPO
1418	Larry Niven	MARTE, UN MONDO PERDUTO
1419	Rudy Rucker	WETWARE - GLI UOMINI ROBOT
1420	Elizabeth Moon	NON UMANO
1421	Gregory Benford	IL DIVORATORE DI MONDI
1422	Jack Williamson	SERVOCITTÀ
1423	William Gibson	AMERICAN ACROPOLIS
1424	David Herter	TECNOFLAGELLO
1425	C.J. Cherryh	RIBELLE GENETICO

DONATO ALTOMARE

MATER MAXIMA

MONDADORI

MATER
MAXIMA

PARTE PRIMA
Il Sognatore

1

— Sei tu Gabriel, il Sognatore, detto il Primo?

La domanda era pura formalità, il poliziotto sapeva benissimo chi fosse. Il poliziotto e ogni altro abitante della metropoli.

L'uomo sollevò lo sguardo dal tavolino dell'American bar. Era d'altezza media, dalla carnagione chiara e dai capelli neri e lisci, forse un po' troppo lunghi per la moda attuale che li voleva cortissimi. Il colore degli occhi era indefinibile, in quel momento sembrava verde, ma certo si trattava di un effetto dell'illuminazione circostante. Indossava un abito da mezza sera comodo e sobrio, color grigio perla, e teneva il colletto abbassato, contrariamente al solito modo di portare quei capi. All'arrivo dell'agente stava rigirando tra le dita un bicchiere dal collo lungo e stretto, di quelli consigliati per servire grappa o distillato di fungo.

"Una nuova trovata di quella sanguisuga della mia ex moglie?" si chiese, e mentalmente fece il conto dei giorni che mancavano alla prossima scadenza. Comunque, con quei poliziotti, era meglio tirarla per le lunghe. Prima di rispondere, osservò l'agente bancario che gli aveva fatto la domanda e con la coda dell'occhio cercò il suo compare. Loro non si muovevano mai da soli. Come previsto, il secondo agente era fermo presso l'uscita, quasi a volergli scoraggiare ogni velleità di lasciare il locale in tutta fretta. Ma lui non aveva ragione d'andarsene. "No" concluse tra sé e sé "un Sognatore non ha nemici."

— Sono soltanto la sua olo — tergiversò. — Come tutti qui dentro.

— Mi spiace contraddirti — rise il poliziotto. — Abbiamo il rilevatore di massa e tu sei qui materialmente.

Così dicendo, ruotò la fronte per mostrargli il casco metallico, ridotto al solo scheletro, ma con una specie di "occhio" nel centro. Il marchingegno era a sua volta collegato con l'orecchio sinistro, perché era con le onde sonore che si individuavano le masse.

— E non sei il solo — aggiunse, per darsi tono. — Qui intorno gli individui personalmente presenti sono esattamente quindici. Per cui ti conviene

piantarla. Sappiamo bene chi sei, ma siamo in registrazione ed io sono costretto a farti la domanda di rito. Allora, sei tu il Sognatore Gabriel, detto anche il Primo?

— Sì, sono io, anche se da anni non ce più nessuno che mi chiama Gabriel.

L'agente bancario fece un cenno al collega, che, occupato ad ammirare la cubista dello striptease, a malincuore abbandonò la sua posizione per raggiungerlo, e continuò a guardare Gabriel con l'aria soddisfatta del gatto che sa trovare al primo colpo il sorcio nella tana.

Il Sognatore li squadrò entrambi. Come tutti quelli della loro professione, erano due individui gracili e mingherlini in un'epoca in cui tutti, uomini e donne, ostentavano muscolature da antichi gladiatori. Soltanto la loro divisa amaranto impediva a uno qualsiasi degli avventori di spazzarli via con uno starnuto.

— Il direttore generale bancario di zona vuole parlarti.

— Che ha, deve fare un'Opzione Tre e gli serve un Sognatore?

— No. — I due sorrisero. L'Opzione Tre era una sorta di leggenda metropolitana: il giorno che un computer avesse acquistato un'intelligenza troppo umana, i Sognatori l'avrebbero rimesso a posto con un'Opzione Tre.

— Vuole semplicemente parlarti — continuò il primo dei due, sorridendo per tranquillizzare il Sognatore.

— Conosce bene il mio sito web — commentò Gabriel, perplesso. — E io rispondo subito ai messaggi, compatibilmente col fuso orario. In casi estremi può contattarmi col comunicatore, non capisco la necessità della vostra presenza corporale.

— Deve parlarti di persona.

— Di persona? — Gabriel li fissò ancor più sorpreso. In tutti i paesi progrediti della Terra i contatti personali erano ormai rarissimi, e perciò erano considerati di cattivo gusto. In quel bar, come nelle CDteche, nelle ludoteche o negli stadi, quasi tutti i presenti erano proiezioni olografiche. I pochi che, in vena di eccentricità, amavano presenziare effettivamente a qualche avvenimento, se ne stavano il più possibile per conto proprio, ben distanti gli uni dagli altri.

Una cosa, comunque, era chiara fin dal primo momento: Gabriel doveva andare. Quando il direttore generale bancario di zona chiamava, si aveva una sola possibilità: obbedire. Il mondo intero era in mano alle AssiBanche, che grazie al passare del tempo e alla stanchezza dei possibili competitori

avevano finito per sostituirsi alle più tradizionali forme di governo. Dopo un breve ma vincente bipolarismo con le assicurazioni, anche quest'ultime erano state fagocitate dagli istituti bancari, una ventina di anni addietro.

— E che cosa ci guadagno — protestò — a sorbirmi le sciocchezze del vostro capo?

Era una frase buttata lì, tanto per saggiare le reazioni dei due. Il Sognatore si aspettava qualsiasi risposta, ma non quella dei due agenti. Uno di loro tirò fuori di tasca una piccola scheda, incredibilmente preziosa. — Questa.

Era un'offerta allettantissima, di fatto l'ingresso gratuito ai club riservati dei vip, ma il Sognatore cercò di non dar a vedere il suo interesse. Evidentemente, per qualche ragione a lui ignota, quell'uomo potentissimo aveva bisogno di lui.

— Da' qua. — E allungò la mano.

L'agente tirò velocemente indietro la ludotessera e gli rivolse un sorriso beffardo.

— Dopo… e sempre che il direttore sia soddisfatto.

Gabriel si alzò. Fece un cenno con la mano come a dire "andiamo". I due agenti si girarono e lo precedettero a passo sostenuto. Erano buffi, con i capelli rasati a zero e cranio e faccia sottoposti a depilazione irreversibile, come di certo tutto il resto del corpo. Altro segno distintivo era la cintura di armi potenti ma inutilizzabili negli ambienti chiusi. Uno dei due aveva anche un braccio cyborg, lo si capiva dal colore della parte scoperta e dal fatto che quella spalla era visibilmente più robusta, un po' come certi granchi che hanno una chela grande per difendersi e una piccola per mangiare. Insomma, due tipici scarti delle camere neonatali, due mezze cartucce che non sapevano né di carne né di pesce. Come tutti quelli che accettavano di arruolarsi tra gli aborriti agenti bancari, gentaglia costretta a stare continuamente in contatto fisico tra loro e con ogni sorta di piccoli trasgressori delle leggi bancario-assicurative.

Davanti all'ingresso c'era ad attenderli una skycar modello "pantera volante", in patente divieto di fermata e in mezzo alle cartacce e a macchie di origine oscura.

I due lo fecero montare dietro, nella parte chiusa da cristalli antisfondamento, poi s'infilarono davanti e la skycar si librò rapidamente verso il cielo perennemente crepuscolare delle ore notturne.

— Dove andiamo?

— Te l'ho detto, dal direttore. — Come se il superiore trattasse tutti i suoi affari nella sede ufficiale. Gabriel notò che a parlare era sempre lo stesso agente, probabilmente il più anziano in grado, anche se i due sembravano avere la stessa età.

— Volete dire che andiamo proprio dal Soffiante in carne e ossa, scaglie e artigli, plastica e metallo?

— Proprio da lui. Ma ricorda che quel soprannome non gli piace.

— Tutti lo chiamano così — replicò Gabriel, stringendosi nelle spalle. — Non lo avete mai sentito ridere in quel suo modo strano, ragliando di gola e con l'aria che gli esce a singhiozzo dal naso?

— Noi sì, ma raramente. Invece, tante volte l'abbiamo visto incazzato, e quindi non scherzarci troppo.

— Certo. — Gabriel non aggiunse altro. L'agente aveva ragione, meglio non correre rischi per il solo gusto di fare una battuta. Il Sognatore non credeva che il loro colloquio venisse registrato: la legge sulla privacy impediva di farlo senza il suo consenso, ma le leggi sono fatte per violarle, soprattutto dai loro tutori, e quella di "dimenticare" acceso il microfono era un'abitudine delle pattuglie, che preferivano tenersi in collegamento tra loro e con la centrale. Lui non voleva guai con nessuno, tanto meno col direttore generale di zona, l'equivalente di un governatore di Stato di un tempo.

— Sapete, ragazzi — scherzò — la vostra compagnia mi piace tantissimo, perché non ci facciamo un giro? Conosco un posto…

— Vuoi venire con noi o essere scaricato davanti a qualche agenzia di zona?

Gabriel sapeva che la mancanza di un conto bancario-assicurativo, e quindi di garanzie bancarie, lo rendeva particolarmente vulnerabile a quel tipo di poliziotti. Se non gli esibivi la tua B-card, qualunque agente poteva fermarti per vagabondaggio. Nel caso di Gabriel, col tempo e in centrale, avrebbero verificato che era un Sognatore e che quindi era autorizzato ad aprire conti cifrati e a tenere nascosti il suo domicilio e il suo numero di ricerca. A tutti ma non certo al Soffiante, il quale era in grado di acciuffarti persino all'inferno. Lui sapeva sempre tutto di tutti.

Durante il tragitto, il Sognatore cercò di riflettere. Aveva avuto contatti con agenti di grado superiore e persino con qualche funzionario, specialmente dopo qualche gara particolarmente riuscita. Una volta aveva ricevuto le congratulazioni proprio da quel direttore generale, che forse aveva

scommesso su di lui e vinto, ma il messaggio gli era arrivato per e-mail. A quanto sapeva, i contatti di persona con quell'uomo erano estremamente rari e riservati a una ristrettissima cerchia di alte personalità. E in genere, da simili incontri coi vip, i cittadini "ordinari" potevano solo perderci.

— Se vuole congratularsi con me per la mia ultima vittoria, troppo onore — azzardò, con una vena ironica. — Cosa c'è dietro questo invito "di cortesia"?

I due agenti non risposero. Probabilmente ne sapevano ancor meno di lui. Gabriel lasciò perdere, dato che la cosa più importante l'aveva capita: se lo voleva alla sua presenza, era chiaro che il Soffiante aveva bisogno di lui e di conseguenza non se la poteva cavare con quella pidocchiosa ludotessera, per ricercata e preziosa che fosse.

Il volo durò una decina di minuti. Poi la skycar atterrò sul tetto del Palazzo degli agenti interbancari di zona, sede ufficiale del governo e della polizia, dove tre altri velivoli, tra cui quello personale del direttore, attendevano come calabroni aerodinamici pronti a spiccare il volo. I due agenti lo invitarono a scendere e lo accompagnarono in una grande stanza, due piani sotto il tetto.

Una parete interamente finestrata mostrava la città senza confini di Bari. Una grande città come mille altre e non molto dissimile da quella del passato se non per i mezzi di trasporto e i microsatelliti, ben visibili nonostante la loro quota. Ancor più lontana, in orbita geostazionaria, splendeva come una luna quadrata la gigantesca vela-a-specchio che illuminava la città con la sua luce dispersa e nello stesso tempo alimentava le centrali fotovoltaiche che circondavano l'abitato.

— Calerà la notte — disse ad alta voce a se stesso rammentando le parole del Soffiante quanto aveva annunciato la realizzazione della vela-a-specchio — e la città verrà inondata da un eterno crepuscolo. Abbatteremo i consumi d'energia e la nostra città sarà più sicura.

Tutte stupidaggini. Sarebbe stato sufficiente potenziare di appena il venti per cento l'area della vela-a-specchio per aumentare il chiarore notturno fino a uguagliare quella del pomeriggio inoltrato, ma non c'erano stati fondi a sufficienza. Almeno, questa era la versione ufficiale. In realtà una vela più potente avrebbe eliminato la necessità di ricorrere all'illuminazione artificiale, cosa che la società distributrice dell'energia elettrica non vedeva con favore.

Di sera, nonostante la luce tenue ma uniforme del cielo, in tutta la città esplodeva una illuminazione stradale come agli inizi del ventunesimo secolo, e la notte veniva offesa dalle gigantesche lasergrafie, che con le loro figure

assurde, con i loro volti stereotipati, con le loro lunghe lame di luce, sciabolavano l'aria e si affrontavano in duello per fare pubblicità ai più svariati prodotti—spazzatura, i soli che potevano permettersi l'assurdo costo di quelle proiezioni.

Naturalmente non c'erano pubblicità bancarie, non erano necessarie. Chi non disponeva di un conto era un emarginato, un galeotto privato dei suoi diritti. O un Sognatore.

Ben pochi erano i velivoli che si potevano scorgere in cielo, pochissime le auto che viaggiavano lungo le strade ancora percorribili dagli irriducibili delle quattroruote. E nessun passante si affrettava lungo i marciapiedi. Guardando la sua città, Gabriel pensava sempre a quanto si fossero sbagliati gli uomini del secolo ventesimo, quando s'immaginavano la futura umanità in preda al traffico più caotico, costretta ad accalcarsi su strade sovraffollate da gente eterogenea. No, nessuno di quegli incauti profeti aveva previsto che la caratteristica del nuovo mondo sarebbe stata qualcosa di più ristretto e nello stesso tempo più libero: gli scenari incorporei della realtà virtuale, con tutti rinchiusi nelle proprie case, all'interno delle "techno rooms", a percorrere il mondo soltanto col pensiero.

Né col corpo né con l'anima.

L'ambiente dove i due agenti avevano portato Gabriel era una sala di rappresentanza, una di quelle che si usavano solo in casi particolari come i ricevimenti o la lettura dei risultati delle elezioni, anch'esse una pura formalità poiché le liste dei candidati erano preparate dalle AssiBanche in sede planetaria. Era arredata con autentici mobili in legno nello stile Novecento più geometricamente vistoso: sedie nere dall'alta spalliera, un'enorme scrivania in radica, mobiletti Art Déco e tappezzeria Op-Art, e solo alle finestre c'erano moderni vetri-filtro a cristalli liquidi, in grado di modulare l'intensità della luce. E acusticamente isolanti.

— Eccolo, mia Signora, è lui.

Gabriel si girò. E non riuscì a nascondere la sorpresa. Come dal nulla era comparso il Soffiante in persona, accompagnato da una satellitare. Lui non ne aveva mai vista una dal vivo, era molto raro che venissero sulla Terra perché gli abitanti dei satelliti non erano più abituati alla sua gravità. E su di loro se ne dicevano tante, dalla bislacca infatuazione per il passato della Terra alla bizzarria delle abitudini in fatto di sesso e di alimenti.

Fin dalla prima occhiata, però, il Sognatore poteva già confermare uno dei

luoghi comuni: era davvero di una bellezza insolita, pulita, soave. Quasi angelica o, come avrebbe detto qualche saccente dei secoli prima, "Pre-raffaelita", e in complesso assai lontana dalla bellezza mascolina e pseudo-palestrata delle donne che andavano di moda nei serial delle TV ologafiche. Una vera figlia della Luna, o di un Sogno.

La satellitare era alta e dal fisico regolare, né troppo magra né troppo muscolosa, ma, come si suol dire, "con tutte le sue cosine al posto giusto" e qualcosa di più. Non certo da follie, ma assai ben fatta. Indossava una veste lunga, a strati sovrapposti e con bordi frangiati, che il Sognatore riconobbe subito. Era la riproduzione di un abito che compariva nell'affresco di una tomba etrusca. Il tessuto dava l'impressione di essere morbido e robusto al contempo, e fin dalla prima occhiata sembrava molto differente da quelli sintetici ordinari, come se fosse stato fatto a mano… o almeno da un computer molto più potente di quelli delle normali abitazioni terrestri.

Diversamente dall'originale etrusco, però, quando la donna camminava, da sotto l'orlo della veste faceva capolino un particolare molto Hi-tech: gli stivali di sostegno in metallopelle, alti fin quasi al ginocchio.

La donna si avvicinava muovendosi con grazia e senza l'andatura un po' a scatti dei soliti esoscheletri Leiber portati dai satellitari in visita. Evidentemente si trattava di un modello su misura per lei e per quell'abbigliamento, visto che era completamente celato dai vestiti. Nell'avvicinarsi, guardò con un sorriso di circostanza il Sognatore. Soltanto i suoi occhi erano luminosi e parevano trapassarlo come raggi delta.

"Ecco come dovevano sentirsi le bestie del giardino zoologico o i cuccioli in vendita nei negozi di animali" pensò lui.

— Sei davvero il migliore dei Sognatori? — chiese la satellitare, quando il silenzio cominciava a farsi davvero pesante.

Gabriel non si fece cogliere impreparato. — Sono *il Primo* — rispose senza esitazioni.

— Non ti manca la presunzione.

— Mi chiedi se sono il migliore, perciò qualcun altro te lo avrà detto. Se lo dicono gli altri non si tratta di presunzione. — Aveva usato il "tu" legale piuttosto che il "voi" di eccellenza riservato alle autorità. Infatti non conosceva ancora ufficialmente il fido bancario della satellitare, quindi la sua importanza. Anche se gli abitanti dei satelliti che venivano sulla Terra erano enormemente ricchi, forse gli unici in grado di dare ordini a un direttore

generale di zona. E anche se, a giudicare dal suo atteggiamento e dall'abito che portava, non poteva essere una satellitare qualsiasi.

— Giusto. — La donna continuava a osservarlo come a volergli penetrare l'anima. I suoi occhi erano d'un colore indaco chiarissimo che un tempo sarebbe stato molto raro.

— Se avevi solo intenzione di ammirarmi — la interruppe Gabriel, seccato da quell'esame — potevo farti risparmiare tempo mandandoti la mia olografia con dedica.

— Porta rispetto — intervenne il Soffiante, che sino a quel momento si era tenuto in disparte. — Avevo sconsigliato alla Signora di farti venire qui di persona, non volevo dare troppa importanza a un megalomane come te, ma lei si fida soltanto dei suoi occhi e del suo intuito. Sai, sui satelliti trattano ancora di persona. — Poi, come per cambiare discorso: — Cosa ci facevi nel quartiere Murattiano?

— Come? Non sapete che c'è un concorso per Sognatori? Eppure mi pareva che foste un accanito scommettitore.

Il capo di tutte le Agenzie bancarie della zona emise una specie di sbuffo nasale. Lui rideva così. — Un concorsucolo da quattro soldi, non certo alla tua altezza.

— C'è un premio di ottomila unità monetarie. Soldi facili, come rubare le caramelle a un bambino.

— Dovrebbero proibirti di partecipare a certi concorsi, rovini l'industria delle scommesse. Se non hai pudore e ti abbassi a cimentarti con i dilettanti, qualcuno dovrebbe impedirti la partecipazione, per regolamento.

— Spero proprio di no. Più della metà dei miei guadagni proviene da quel genere di concorsi.

— Potrei indagare sul resto dei tuoi guadagni.

— Qualche sponsorizzazione, una scuola privata per aspiranti Sognatori, dove insegno ai rampolli di facoltose famiglie convinte che per diventare Sognatore basti pagare. E la vendita di qualche soggetto per videogioco: la fantasia è una merce rara al giorno d'oggi.

— Allora dovresti essere ricchissimo: si dice che la fantasia non ti manchi — intervenne la satellitare.

— Ahimè, ho qualche problema con le AssiBanche. Mi ostino a non accedere al loro credito ed esse mi intralciano in ogni occasione. Pazienza.

— *Qualche problema?* In realtà sei sul lastrico, Sognatore — tornò a dire il

direttore generale (per i nemici "il Soffiante").

— Se una certa persona — obiettò Gabriel — non avesse deciso la mia fine e non mi avesse perseguitato in tutti i modi, compreso quello di corrompere i vostri scagnozzi, starei meglio.

Il direttore non si scompose, anzi soffiò nuovamente una risata e annuì; — Vero, ma l'errore è tuo. Donne come quella che hai sposato e poi lasciato non si possono sposare e men che mai lasciare. Specie dopo aver sottoscritto un contratto matrimoniale di lunga durata.

Si strinse nelle spalle e continuò: — La legge ti ha permesso di interromperlo prima della scadenza, ma lei ti vuole morto. Anzi di più, ti vuole pezzente. E, a quanto so, ci sta riuscendo.

Gabriel non fece commenti. Quel che aveva detto il direttore era assolutamente vero. E se c'era qualcosa capace di mandarlo in bestia era il dover ammettere quel genere di sbagli. Nonostante tutto, in quell'attimo provò per il Soffiante una punta di simpatia. E cercò di acquietare l'ira che nasceva dentro di lui ogni volta che pensava alla sua ex moglie.

— Mi state facendo perdere tempo. E ho bisogno di studiare. Domani ho l'ultima occasione per prepararmi alla gara di Bari-Alto. Non avete idea di quanti Sognatori fanno la fila per gareggiare contro di me. Allora?

La satellitare non aveva smesso per un solo istante di osservarlo, come se cercasse di percepire qualche elemento molto importante nel suo modo di muoversi o di parlare. Sollevò appena un sopracciglio e senza mezzi termini disse: — Ho bisogno di te. — Aveva una voce davvero particolare. Forte, diversa da come si immagina quella di una satellitare. Era leggermente roca, ma non spiacevole, anzi…

Gabriel scosse il capo. Non era sorpreso, solo perplesso. Non era la prima volta che una neo-Signora in vena di mecenatismo prendeva dalla strada un povero disgraziato aspirante Sognatore e lo portava nella propria "corte". Così facendo, con quattro soldi e un contratto capestro, in futuro poteva trovarsi tra le mani un professionista dalle uova d'oro.

Un investimento mascherato da beneficenza. Agli occhi di molti, i Sognatori erano una specie di clown o di burattinai, moderni ma pur sempre burattinai, in grado di usare i "fili" della mente per muovere le marionette.

Non aveva senso però che la satellitare avesse chiesto espressamente di lui. Se una cosa era certa, Gabriel detto il Primo poteva essere scambiato per tutto, ma non per un principiante.

— Spero che tu non abbia bisogno di me per qualche prestazione sessuale! — esclamò con un accenno di sorriso.

In genere, fatta a proposito di una satellitare, la battuta era sempre efficace, considerando la differenza di gravità e di forza muscolare: un abbraccio di un terrestre le avrebbe spezzato le costole… e lui non se ne sarebbe nemmeno accorto. La legge vietava qualsiasi contatto fisico tra gli abitanti della Terra e quelli delle lune, che, fisicamente, erano delicati come bamboline di carta.

Alla battuta, lo stesso direttore soffiò di nuovo e ancor più intensamente, in un'altra variante della sua risata asinina. Persino la Signora fu strappata alla sua indifferenza e diede quasi l'impressione di sorridere in modo indecifrabile. Ma il tutto durò una frazione di secondo.

— Ti voglio al mio servizio come Sognatore.

— Stai scherzando! — esclamò immediatamente Gabriel, sollevando le mani per l'incredulità.

Il direttore scosse la testa indignato, ma non disse nulla e attese incuriosito gli sviluppi della situazione.

— Non scherzo affatto. Ho bisogno di un Sognatore, e deve essere un professionista, uno dei migliori Ma, appena ho chiesto informazioni, persino i tuoi colleghi hanno ammesso che sei il migliore, tanto da chiamarti soltanto col tuo soprannome. Vorrei una risposta. Subito.

Abbassò leggermente la voce. — Ti confesso che sono stanchissima, la pressione di una gravità per noi dei satelliti è davvero insostenibile e non so fino a quando riuscirò a reggermi in piedi, benché mi sia procurata l'ultimo modello di esoscheletro.

Gabriel si strofinò il mento ispido. Aveva formulato mille ipotesi per quella assurda convocazione, ma non aveva pensato a una richiesta così assurda: mettere sotto contratto un professionista, isolarlo dal suo ambiente abituale…

— Ti rendi conto di cosa sia un Sognatore?

— So tutto dei Sognatori, quindi ti prego di darmi una risposta in fretta. O sarò costretta a ricorrere a un tuo collega.

E per la maggior parte dei suoi colleghi sarebbe stata un'occasione d'oro, convenne Gabriel. Chiese: — Se accettassi, quali sarebbero le condizioni?

— Diecimila…

— Ma è una miseria…

— … alla settimana. Col solo impegno di un Sogno al giorno.

— Non male. E dovrei vivere sul satellite?

— Be', non mi sembra un grande sforzo, visto che i terrestri fanno di tutto per venire a passare qualche giorno da noi.

— Giusto. Quanto durerebbe il contratto?

— Un anno, rinnovabile, ma non potrà essere interrotto per nessuna ragione prima della scadenza.

— Neanche se dovessi morire? — ironizzò Gabriel.

— Tu cerca di non farlo, altrimenti ti faremo causa. — E non scherzava. Non era la prima volta che qualcuno faceva causa a un morto. In caso di vittoria avrebbe avuto a disposizione tutto il suo corpo, dalle unghie dei piedi alla cima del cranio.

Intervenne il direttore: — Il colloquio è finito. La cena ci aspetta e la Signora ha bisogno di riposo. Hai soltanto il tempo che occorre per dire un sì o un no.

Gabriel strinse le labbra: — Ebbene… no.

E lasciando tutti di sasso strappò la ludotessera dalle mani dell'agente, che non si era mai mosso dal suo fianco.

— Ora riportatemi giù — concluse. — Tra due giorni ho la gara.

2

— Com'è andata?

Gabriel non sollevò il capo. Era chino sul tavolo, a fissare intensamente una macchia e a chiedersi di che liquido fosse, per poi scoprire che si trattava dell'ombra della sua mano. Senza alzare lo sguardo, rispose:

— Sono soltanto la mia proiezione olografica.

— Non faresti ombra.

Gabriel sollevò gli occhi e, stringendo le labbra, chiese: — Come sapevi di trovarmi qui?

— Il direttore.

— Ovvio. Dovrei cominciare a lasciare in giro false ecomasse. Altrimenti, chiunque riuscirà a trovarmi. Peccato che costino troppo.

— Allora, com'è andata la gara?

— Ho vinto, naturalmente.

— Come rubare le caramelle a un bambino.

— Già.

Il bar era meno affollato del solito. Le olo ciarlavano senza far troppo rumore con la finta allegria dei luoghi dove si va a scaricare l'angoscia della vita quotidiana. Qualcuno in carne e ossa giocava alle macchinette mangiasoldi. C'era un'insolita quiete.

La satellitare indicò la sua parte del tavolino: — Posso?

— Certo, la tua compagnia è un piacere. — Senza ironia.

— L'altra volta m'era parso il contrario. — Seguendo la guida nel pavimento, una sedia corse sotto la donna, che si sedette con un sospiro di sollievo.

Gabriel scosse piano il capo. Sollevò un dito e, quasi non fosse in attesa d'altro, una ragazza virtuale in abiti attillatissimi fu accanto a loro. — Cosa prendi? — chiese alla satellitare.

— Qualcosa di molto leggero.

— Una Gas dolce. Per me un altro Orco — disse l'uomo, e mentre l'immagine scompariva commentò: — Due giorni fa hai commesso un errore, facendomi chiamare dal Soffiante.

— Da chi?

— Perdonami, è come tutti chiamano il direttore generale. L'hai sentito ridere anche tu, no?

— Sì, capisco. Ma perché ho sbagliato?

Gabriel sollevò finalmente lo sguardo: — Vedi, il direttore non è molto… ehm… diciamo *amato.* Nulla di strano, il suo compito è quanto di più impopolare possa pensarsi, controlla il traffico economico e non soltanto ha la facoltà di ficcare il naso nei siti, ma anche di modificarli. Ti premia o ti punisce in base a quello che rendi alla sua banca. E soffre di preconcetti. Insomma, un ficcanaso guardone, che invece di controllare il traffico economico si impiccia degli affari di tutti e spesso ci lucra. E poi pretende di essere ringraziato perché il suo ufficio ci difende dai pirati informatici.

Le bibite emersero dall'apposito scomparto del tavolino. Gabriel pagò con una delle sue carte di debito. Rigorosamente numeriche e al portatore, quelle carte erano come contante. Con un cenno alla donna indicò uno dei due bicchieri: — Provalo, se non ti va ti faccio servire qualcos'altro.

Lei portò il bicchiere alla bocca e sorseggiò il liquido traslucido che ondeggiava pigramente, poi si passò la lingua sulle labbra e annuì. — Sì, va bene.

Poi, mentre il bicchiere si dissolveva per la parte bevuta, la donna cambiò

tono: — Perché non hai accettato la mia offerta?

Il Sognatore sollevò le spalle: — Non posso, e inoltre non voglio. Sono in causa con la mia ex moglie, il Soffiante te l'avrà detto. Lei sostiene che sono venuto meno al contratto matrimoniale. Non ha prove, dato che non è vero, ma la legge mi obbliga a non lasciare la Terra fino alla sentenza, che sarà pronunciata tra non so quanti anni. Soltanto nel mio tribunale ci sono in esame un milione di cause. Nel frattempo, secondo la legge, devo pagarle una retta settimanale consona al suo precedente tenore di vita. E lei apparteneva a una delle famiglie più ricche del mio quartiere.

— D'accordo. Questo spiega perché non puoi. Ma non spiega perché non vuoi.

— La tua Gas si riscalda — osservò lui.

La satellitare sorrise con indulgenza. Lo speciale cristallo del bicchiere manteneva uniforme per parecchie ore la temperatura del liquido. Grande invenzione. Come l'additivo che faceva sublimare il bicchiere una volta consumato il suo contenuto. Dall'epidemia "albanese" del'17 nessuno avrebbe più corso il rischio di usare il bicchiere di un altro.

— Hai sempre voglia di scherzare?

— È un modo di sopravvivere.

— Capisco — disse lei. Si guardò attorno. — In genere passi la serata qui?

— No, soltanto quando devo festeggiare una vittoria. Le altre volte resto a casa e mi trasmetto un po' qui e un po' là.

— Non mi risulta che tu abbia un domicilio stabile.

— Lo tengo segreto.

Ancora una battuta. La donna scosse nuovamente il capo.

— Scusami — continuò Gabriel. — In realtà è molto semplice. Usufruisco di case di transito finché non sono tenute a registrare la mia presenza, poi le cambio. Trovare un'abitazione transitoria oggi è la cosa più facile del mondo, se si ha voglia di muoversi.

— Perché lo fai?

Il Sognatore respirò a fondo e disse: — Hai affermato di sapere tutto sui Sognatori, ma, a quanto vedo, non è così. Se ce una cosa che odiamo visceralmente è quella di dover essere inquadrati e schedati. Equivale a poter essere rintracciati in qualsiasi momento da chiunque. Equivale a doversi guardare le spalle anche quando si va in bagno. Come tutti, oggi.

Continuò: — Se mi comporto in quel modo, è per combattere l'effetto 'casa

di vetro". Oggi le banche sanno quanto guadagni e come lo guadagni. Sanno quanto spendi, cosa compri, quanti beni possiedi, dove abiti, se hai avuto problemi con la giustizia. Conoscono i contratti matrimoniali e le loro clausole, sanno se hai ancora organi disponibili o se sono tutti impegnati, sanno dove trascorri le vacanze, se hai figli e cosa fanno, e di quelli che non hai sanno persino se hai prenotato la loro nascita. Conoscono le tue amicizie e i tuoi gusti in base ai siti che visiti e al tempo del contatto, leggono la tua corrispondenza e se ne infischiano se è vietato. Conoscono i tuoi problemi fisici e i gusti sessuali. Ascoltano persino quello che dici. Accumulano tutte queste informazioni in una cartella a tuo nome, e all'occorrenza le tirano fuori, utilizzandole in un solo modo: contro di te. Insomma, possono gettarti sul lastrico o ricattarti a piacimento, spegnerti e riaccenderti come un automa in base alle loro esigenze, ed è tutto perfettamente legale, perché la legge se la fanno loro.

Concluse: — Ce soltanto un modo per godere di un po' di privacy, ed è quello di non avere un conto in banca, trattare di persona tutte le questioni e saltare da una casa-parcheggio a un'altra ogni settimana, giusto il tempo necessario agli addetti anagrafici di registrarlo come tuo domicilio fisso. Così, un attimo prima che lo facciano, tu salti da un'altra parte, e tutto ricomincia.

— E non ti stanca questo continuo fuggire? — volle sapere lei.

— Io non fuggo. Mi faccio inseguire, ed è diverso. In effetti mi stanca, ma in compenso ho una vita mia.

— Eppure questo genere di società ha fatto bene alla popolazione.

— Dici? Guarda — e si girò verso l'ampia vetrata del locale. — Vedi là in fondo, nel mare?

— Un'altra città.

In lontananza, quasi a galleggiare su un mare talmente piatto da far pensare all'olio, si allargava il villaggio residenziale di Bari-Due, che accoglieva ormai un terzo di tutta la popolazione della metropoli.

— È stato costruito sul mare, al limite delle acque territoriali cittadine, poco prima che il fondo marino venisse dichiarato parte del territorio e assoggettato ai normali vincoli urbanistici. Una gigantesca speculazione che ha ulteriormente arricchito i soliti affaristi locali, con la benedizione del direttore generale che li ha finanziati tramite i suoi istituti bancari. Capisci? Una volta, nella mia piccola città natale di provincia, hanno fatto di un

vecchio teatro il municipio. Ossia hanno soltanto cambiato i commedianti e i drammi si sono fatti farse.

"Ecco ora lì l'ultimo obbrobrio, con la sua foresta di palafitte metalliche e i suoi grattacieli abitativi, a testimonianza che qualcosa di solido rimane ancora, nonostante il trionfo della realtà virtuale: il mondo economico. Soltanto il mondo economico continua a seguire le antiche tradizioni, ma sono quelle della speculazione edilizia con protezioni politiche.

"E questo è un bene soltanto per una ristretta cerchia di speculatori, e non per la popolazione locale."

— Capisco. E visto che siamo in argomento, conosci una casa di transito dove poter dormire? Non ho un posto dove andare, pensavo di ripartire subito.

Gabriel spalancò gli occhi per la sorpresa: — Sei incosciente! Vuoi metterti in cerca di una casa di transito adesso? A quest'ora i terminali sono in automatico. La miglior cosa che potresti fare sarebbe quella di trascorrere la notte qui. Intorno alle tre, però, se vuoi tornare sul tuo satellite sana e salva, chiuditi in un bagno-sauna. Sono i più resistenti.

— Non credere di spaventarmi. Adesso esco e cerco un agente di pattuglia. Lui mi saprà aiutare.

— Mi sbagliavo, non sei incosciente, sei decisamente folle. Lì fuori ci sono bande di ragazzini che non crederebbero alla loro buona fortuna, se trovassero per strada una satellitare con un esoscheletro di peltium da rivendere al mercato nero. Ti farebbero fuori per un decimo di quel valore.

— Lo so, ma non ho paura. Il direttore mi ha messo a disposizione una scorta.

— Una scorta si compra. Anzi, a volte sono proprio loro a passare l'informazione alle bande. Poi girano la faccia da un'altra parte. Probabilmente sei stata già segnalata. Qui tutto ha un prezzo.

Non proprio tutto. Tu per esempio no.

— Io sono un Sognatore. — Si alzò dal tavolo. La sedia ruotò, restò cinque secondi in attesa qualora l'uomo avesse deciso di sedersi di nuovo, poi svanì da qualche parte.

La satellitare si affrettò a imitarlo. — Non… non vorrai lasciarmi qui da sola?

— C'è la scorta, no?

— Confesso che mi hai un po' allarmata. — I suoi occhi dicevano la stessa

cosa delle labbra.

— Sto tornando a casa.

— Portami con te.

Gabriel sospirò. Un'occasione del genere non gli era mai capitata: una donna che addirittura lo supplicava di portarla a casa sua. E per giunta una donna molto bella. Anche se, trattandosi di una satellitare, non c'era da farsi illusioni.

— D'accordo, d'accordo, ho visto che a casa mia ce anche un divano letto. Ma devi promettermi che non mi salterai addosso.

Lei sorrise: — Il tuo umorismo è sempre così scontato? Spero che non lo siano anche i tuoi Sogni.

Gabriel scosse il capo.

Era sempre più perplesso.

3

Il divano letto c'era davvero, in quella casa-parcheggio, ma non si componeva da chissà quanto tempo. Protestò, cigolò, stridette, vibrò, ma alla fine dovette aprirsi. — Ti sintetizzo la biancheria pulita. Il servizio in camera sfornò due lenzuola e una federa di similcotone, profumato come se fosse appena uscito dalla lavanderia. La fessura esattrice ingoiò la D-card, registrando il pagamento e restituendola quasi con disgusto.

La donna attese con sguardo riconoscente che Gabriel le preparasse il letto. Poco dopo erano entrambi distesi, lui sul letto a una piazza e mezza spacciato per matrimoniale, lei sul divano nel quale a stento riusciva a stare completamente distesa.

— Perché vuoi un Sognatore?

— Mi aspettavo questa domanda, ma la vita è come il poker, per saperi bisogna dare qualcosa. Accerta la mia proposta e lo saprai.

Gabriel scosse il capo: — Devo ammettere che sei testarda. Ti ho già detto che non l'accetterò mai, per allettante che sia.

Lei allora cambiò tattica, assecondandolo come si fa con certi bambini capricciosi. — D'accordo. Mi hai detto perché non puoi… ma non perché non vuoi.

— Vedi… — Da uno scomparto del comodino tirò fuori un piatto di *stuzzichini.* Fece il gesto di offrirgliene. Lei fece segno di no, con un pallido

sorriso. Doveva essere molto affaticata. Per una satellitare, muoversi sulla Terra non era una passeggiata: l'esoscheletro aiutava i movimenti delle braccia e delle gambe, ma il cuore e i polmoni non avevano protesi a disposizione. Gabriel riprese il racconto della sua vita.

— Una volta ero un uomo come tutti gli altri. Facevo il Sognatore per hobby. Avevo un lavoro *vero,* ed ero abbastanza soddisfatto, anche se i guadagni erano modesti. Mi ostinavo a essere onesto, serio e cercavo di non far male a nessuno.

Sollevò la mano come a fermare un commento della satellitare. — Sì, sorridi pure, tutti sorridono quando racconto questa parte del mio passato. Dicono che è una storia vecchia come il mondo. E io non posso che essere d'accordo, ma purtroppo è anche la mia storia. Comportandomi come ho detto, pian piano ho incominciato ad accumulare debiti. Io pagavo subito e in contanti, ma i miei clienti no, lasciavano passare molto tempo… quando e se mi pagavano. Così mi trovai quasi di colpo ad affrontare la banca e i creditori. E la mia *gentile* consorte, invece di aiutarmi, diede il suo piccolo contributo per affossarmi definitivamente.

Mangiò una nocciolina, riflettendo. — Bene, mi sono venduto tutto e sono appena venuto fuori da quel casino. Per accorgermi che sono felice. Non ho nulla, men che mai credito, sono segnalato a vista in qualsiasi istituto bancario, ma non ho problemi, se non quello di guadagnare lo stretto necessario per vivere. Non devo più nulla a nessuno e posso mandare tutti al diavolo, la banca, i direttori, i falsi amici che ti promettono aiuto nei momenti buoni e scappano via come lepri in quelli brutti. Sì, oggi posso fregarmene di chiunque, compresa la mia ex moglie… purché le paghi regolarmente gli alimenti. Finché non si discuterà la mia causa e non sapremo chi aveva torto e chi ragione.

"E sono libero.

"Di mangiare, dormire, vedere un CD, fare l'amore… quando posso. Ma sono libero, senza assilli, senza scadenze, senza doveri. Insomma, libero; lo capisci?

"E all'improvviso cosa accade? Vieni tu e mi offri una gabbia dorata. Un contratto. E, nelle mie condizioni di neo-libertà, il solo pensiero di sottoscrivere un impegno, qualsiasi impegno, mi fa rabbrividire. Ecco perché non voglio accettare la tua offerta. Ma non disperarti, conosco una mezza dozzina di ottimi Sognatori che accetteranno subito il contratto."

Lei si era sollevata su un gomito e aveva appoggiato la testa sul palmo della mano. Aveva assunto una posizione tale che il vestito lucente e morbido si era spostato di lato lasciando scoperto il seno. Gabriel vide che era piccolo… o, meglio, era giusto, quello che, come si diceva un tempo, entrava in una coppa di champagne o nella mano di un uomo onesto. Ne scorgeva i capezzoli quasi acerbi.

— Hai un bellissimo seno.

La satellitare si accorse di ciò che mostrava e si raddrizzò. Non per pudore, ma per educazione: sui satelliti mostrare involontariamente le parti del corpo era considerato un atto di inciviltà, da terrestri con la testa tra le nuvole. Eppure un sorriso ambiguo le mosse le labbra: — È la terza volta che fai un accenno sessuale in mia presenza. Da quanto tempo non fai all'amore?

Gabriel stava per prendere altre noccioline. Il suo gesto si congelò a mezz'aria. Finse di pensarci su, poi: — L'ultima volta è stata due giorni fa.

— Virtuale?

— Perché, c'è differenza?

Lei non rispose. Emise una specie di sbuffo sarcastico, poi: — Intendevo con una donna vera. Da quanto tempo non tocchi una vera donna?

Gabriel non rispose. E questa fu una risposta più che sufficiente.

Allora lei si alzò. Senza una parola lasciò scivolare la leggera veste da sera che la ricopriva. Sotto aveva soltanto gli slip e le strisce di supporto dell'esoscheletro.

— Ma cosa fai? — Gabriel capiva, ma non riusciva a crederlo.

Lei sganciò la cinghia superiore, poi quella intercostale e quella gluteale. Aprì le fasce che avvolgevano la vita e le cosce e quelle che le tenevano le spalle. Infine disinserì gli stivali portanti, che si aprirono automaticamente permettendo ai piedi di venir fuori. In un attimo neanche i supporti dell'esoscheletro coprivano il suo corpo. Poi si sfilò con incredibile eleganza gli slip. E fu completamente nuda.

Era bianca, bianchissima, e i capezzoli risaltavano come minuscoli acini d'uva scura. Il ventre piatto era privo di ombelico, come per tutti i nati e cresciuti in una camera neonatale. I peli del pube erano sapientemente sagomati da un'accorta depilazione definitiva.

— Non puoi… tu sei una satellitare… hai le ossa troppo fragili. E i muscoli non reggerebbero, lo sai. — Lei parve non fargli caso e si avvicinò.

Gabriel sentì un ben noto formicolio, che da tantissimo non provava,

partigli dalla mente, attraversargli il corpo e scuotere la sua voglia sessuale. Ma non si arrese a quello che giudicava ancora impossibile: — Se soltanto ti stringessi un po' ti farei male e potresti persino morire…

— Allora, tu non ti muovere, lascia fare a me.

— Potresti sfondarti la vagina, hai i muscoli troppo fragili… non resisterebbero alla forza di un normalissimo terrestre.

— Vuoi che non lo sappia? — Intanto gli stava già sfilando delicatamente gli abiti, sbottonando la camicia.

— Ti prego… sei… sei troppo bella… non credo che riuscirò a resistere. — Gabriel tremava per l'eccitazione. Era dibattuto tra la voglia, che diveniva di attimo in attimo più incontrollabile e, nello stesso tempo, la paura di farle male.

Lei strinse le labbra in un sorriso malizioso: — Non devi resistermi, devi soltanto restare fermo e non muoverti, lascia fare a me. Tu non toccarmi, lascia che sia io a toccarti, lascia che sia io a possederti. — E con estrema lentezza avvicinò la bocca alla sua pelle.

— Rilassati… se lasci fare a me non mi farai alcun male… cerca soltanto di non dare scossoni. Vedi… — continuò — metto la mia vita nelle tue mani… la affido a te.

E lo portò a percorrere sensazioni mai provate. Gabriel dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non affondare le mani tra i capelli della donna, per non muoversi. Scosso ed estasiato restò immobile mentre la satellitare l'avvolgeva delicatamente con le sue sensazioni.

Chiuse gli occhi, strinse i denti. — Resisti… ti prego… — ansimò la donna e lui si morse le labbra per farlo. — Ancora un po'… ti prego… ancora un po'…

Ma sino a quando avrebbe saputo resistere a quel piacere crescente che quasi lo stordiva? Poi…

— Sì… ora… adesso… sciogli i tuoi freni… Sì… — E si staccò da lui con un grido di piacere e di dolore.

Ci vollero alcuni minuti perché la donna si riprendesse e si rendesse conto degli occhi pieni d'ansia con i quali l'uomo la fissava. Scosse il capo e forzò un sorriso per rassicurarlo.

— Anche se non ti sei mosso, il tuo modo d'amare è stato violento… mi ha dato un immenso piacere e fatto anche un po' male, ma non temere, sto bene. — Poi si risollevò e si adagiò con un sospiro di sollievo accanto a Gabriel.

— Sul mio satellite sarebbe stato meno faticoso, ma anche meno piacevole.

Il Sognatore era ancora scosso. — È stato magnifico. Non ho mai… mai…

— Neanch'io ho mai fatto nulla del genere. — Quasi a scusarsi.

— Mi spiace d'averti fatto male.

— Se consideriamo che per un momento ho temuto che non riuscissi a controllarti, credo che ti sia comportato benissimo.

Gabriel si sollevò a sedere. Improvvisamente provava una grande sonnolenza. — Se vuoi puoi dormire qui a fianco, con me. È più comodo del divano letto.

Lei sorrise: — Come se avessimo sottoscritto un contratto matrimoniale?

— Con una satellitare? Mi prenderebbero per pazzo.

— Ti prenderebbero per pazzo anche se raccontassi a qualcuno quant'è avvenuto questa sera.

Lui fece un cenno di sì col capo. Poi cadde in un sonno profondo.

Naturalmente non fece alcun sogno.

Gabriel, quando dormiva, non sognava mai.

4

— Se credi che abbia cambiato idea, ti sbagli. — Lo volle dire subito, sin da quando la donna aprì gli occhi e si guardò intorno senza rendersi conto di dove si trovasse. Lui era sveglio da più di un'ora. Aveva fatto una fugace colazione, poi aveva aperto la finestra che si affacciava su una delle strade principali. Ormai ogni combustibile fossile era troppo prezioso perché ci si limitasse a usarlo per la semplice locomozione e le poche auto di superficie adottavano la trazione a idrogeno. Questo progresso aveva ripulito l'aria da ogni forma di inquinamento. L'unico inconveniente era che, dove passavano le auto, le strade erano sempre bagnate.

Poi era tornato a fissare la donna distesa sul letto. La stanchezza le aveva scolpito alcune rughe agli angoli delle labbra, ma restava una donna d'una bellezza disarmante, era,., era affascinante, e finalmente Gabriel capì quale fosse l'origine del suo fascino: a renderla differente dalle altre donne era il dolore. Quella donna doveva avere molto sofferto. I suoi occhi si muovevano sotto le palpebre chiuse e ogni tanto si mordeva il labbro inferiore. Stava sognando. E certo non qualcosa di piacevole. Eppure era lì. Per una ragione che non capiva.

— Mi hai preso per una prostituta?
— No, e neanche mi interessa chi tu sia veramente. So soltanto che puoi aver fatto quello… quello che hai fatto… per cercare di convincermi. È stata una esperienza meravigliosa, unica, ma non accetterò il tuo lavoro.
— Invece lo accetterai. — Si alzò a sedere sul letto e si stirò deliziosamente. Lui dovette faticare per allontanare dalla mente la voglia di far nuovamente all'amore. — Sì che accetterai il mio contratto, ma non per quello che è successo.
Gabriel sorrise. Era una donna cocciuta. Quasi gli dispiaceva di non poterla più rivedere. Avrebbe sottoscritto volentieri con lei un contratto matrimoniale a tempo. Ma era una satellitare. C'erano leggi precise che lo vietavano, la loro nascita nello spazio le rendeva troppo fragili. E, come se ciò non bastasse, lui era incastrato da una ex moglie che l'avrebbe tenuto al guinzaglio ancora per moltissimo tempo.
— Allora spiegami perché l'hai fatto. Non mi sembri la classica donna insoddisfatta alla ricerca di esperienze nuove.
— E chi te lo dice? — C'era ironia nella sua voce.
Gabriel si arrese, qualcosa gli diceva che lei avrebbe avuto sempre l'ultima parola. — Ammetto che sei tenace, ma…
Lei non gli lasciò terminare la frase. Gli sfiorò le labbra con la punta delle dita per farlo tacere, poi con cura meticolosa si allacciò l'esoscheletro e si rimise le vesti.
— Vorrei un caffè. Senza zucchero.
Lui andò allo sportello del servizio in camera. — Voi anche qualcosa da mangiare? — chiese armeggiando per il caffè.
— Basta un caffè. Ho fretta, ho un appuntamento tra una mezz'oretta. Avrei bisogno di una doccia, ma qui non credo ce ne sia una col nebulizzatore.
— Ho una doccia normale, anzi a getto potenziato.
— Scorza dura, il tuo sporco!
Gabriel ridacchiò per nulla offeso. Tirò fuori dalla macchinetta il caffè fumante e glielo porse; — È una doccia tonificante. Vuoi provarla?
— Sarebbe come se mille aghi mi trafiggessero. Non fa nulla, mi rimetterò a posto sul traghetto. — Bevve il caffè lentamente, gustando prima il suo aroma, poi il sapore. Il suo sguardo era sereno. Era simpatica, oltre che bella. — Ottimo, è una delle poche cose che noi satellitari invidiamo ai terrestri. Nonostante i nostri sforzi, non si riesce a ottenere un buon caffè nelle nostre

colture idroponiche.

— Eppure dicono che siete in grado di riprodurre qualsiasi cosa nasca sulla Terra.

La satellitare sollevò le spalle: — Non è così. Per esempio non riproduciamo alberi o in generale piante da frutta di grosse dimensioni. Troppo spazio sprecato, preferiamo ottenere le stesse colture da specie nane. La frutta di grosse dimensioni da noi è un lusso perché viene direttamente importata dalla Terra. Altre piante, come il caffè, non riusciamo a riprodurle.

— Probabilmente ci vuole la gravità terrestre.

— Probabilmente. — La conversazione era finita. Restarono qualche attimo in silenzio, come soprappensiero.

— Ti ho chiamato uno skytaxi. È fuori che aspetta.

— Ti ringrazio. Mi hai letto nel pensiero.

La seguì mentre lasciava la stanza per avvicinarsi al marciapiede-parapetto dove il tassì volante l'aspettava galleggiando pigramente nell'aria. Gabriel si fermò sull'uscio e, agitando scherzosamente un fazzolettino di carta, disse: — Addio.

Lei si girò, gli indirizzò il più bel sorriso che il Sognatore avesse mai visto e rispose: — Arrivederci.

Sì, quella donna decisamente gli piaceva.

Ma nessuna donna valeva la libertà.

5

Era da pochi minuti all'ufficio concorsi quando ricevette la chiamata. Sfiorò col polpastrello l'apparecchio che portava al polso e su di esso comparve un'immagine a mezzo busto. Non si sorprese nel riconoscere la satellitare.

— Come hai avuto il mio numero? — chiese mentre le pulsazioni del suo cuore aumentavano.

La donna lo fissò con aria sorniona. — Il… come lo chiamate… già, il "Soffiante".

— Cosa vuoi ancora? — Tentò di mostrarsi seccato, ma non ci riuscì.

— Devi sbrigarti, tra meno di un'ora il traghetto parte.

— Sbrigarmi per cosa?

— Non far finta di non capire. Troverai una prenotazione a tuo nome all'imbarco. Cancello 21.

Gabriel scosse il capo. — Non ho mai conosciuto una donna più testarda. Il mio no era definitivo fin dal primo momento. Tu non mi conosci, ma io non torno mai indietro nelle mie decisioni.

— A meno che non ti convenga farlo.

— Te lo ripeto per l'ultima volta, non mi serve il denaro. Quello che ho mi basta a vivere in maniera dignitosa. E io non chiedo altro.

— E chi ha parlato di denaro? — La donna sollevò il braccio. — Lo riconosci?

Gabriel ingrandì l'immagine per dare un'occhiata al documento. Era un contratto matrimoniale. Con un brivido lesse il nome dell'intestatario. Non c'erano dubbi, era la copia della sua ex moglie firmata da lui. Capì tutto di colpo: — Come… come l'hai avuto?

— L'hai detto tu, tutto ha un prezzo.

— Ma avrai sborsato un capitale, quel mostro della mia ex moglie non avrebbe ceduto per nulla al mondo quel contratto, è la sua assicurazione sulla vita. Ti avrà chiesto una cifra incredibile.

— In effetti ha spuntato un buon prezzo, ma non esagerato, visto che anche lei ha avuto una franca discussione col nostro amato direttore generale. I suoi buoni uffici sono riusciti a convincerla.

Gabriel ebbe un fremito. Gli successe qualcosa che avrebbe creduto impossibile: sentì un'improvvisa simpatia per il Soffiante. Restò qualche istante in silenzio come se avesse assistito a un miracolo.

— Allora? — disse la satellitare. — Perché non vieni ad annullarlo con le tue stesse mani?

L'uomo sapeva già da qualche minuto di avere perso la battaglia.

— Volo — disse. E lo fece in tutti i sensi.

6

— Possono essere discusse alcune clausole, quelle relative ai tempi del Sogno e al compenso, oltre che alle tue *libertà*. Ma non ho intenzione di discutere la durata del contratto e la tua disponibilità immediata.

Gabriel diede velocemente un'occhiata al testo. Poi tornò a guardare la copia del suo contratto matrimoniale. Bastava un semplice codice numerico per cancellarlo da tutte le memorie ufficiali. E quel codice era in possesso della satellitare. Non aveva via di scampo, doveva accettare. Se era vero che

quel contratto lo vincolava per un lunghissimo anno al servizio della satellitare, era altrettanto vero che gli restituiva l'unica libertà che gli mancasse ancora. Si trattava di uno scambio equo, un anno di dorata schiavitù sul satellite per poter passare il resto della vita senza alcun vincolo.

— Ancora non capisco perché vuoi proprio me. E a un prezzo così alto.

— Credimi, mi occorre il migliore.

— Per cosa?

— Firma e lo saprai.

— E se non dovessi essere all'altezza?

— Avrei perso un mucchio di soldi e, quel che sarebbe più grave, di tempo, ma non mi arrenderei e scritturerei quello che, dopo di te, è considerato il migliore.

— Non so cosa vuoi, ma se non ci riesco io, come può riuscire chi è peggio di me?

— Non è soltanto un problema di capacità, ma anche di volontà. Credimi, la situazione è complessa.

— Non capisco.

— Per il momento non c'è nulla da capire. Stiamo perdendoci in chiacchiere. Deciditi.

Gabriel parve sul punto di firmare, poi fu colto da un sospetto: — Tu mi hai lasciato questa mattina, non più di due ore fa. Come hai potuto rintracciare la mia ex moglie e strapparle il contratto matrimoniale in così poco tempo?

Lei sorrise: — Ho avuto l'intero pomeriggio per farlo. Ieri.

— Quando sei venuta da me nel bar avevi già tutto in mano?

— Esatto.

Il Sognatore sollevò le braccia al cielo. Era ancora incredulo. — Vuoi farmi credere che il timore di restare senza casa per la notte e l'idea di venire da me era tutta una… bugia?

— Mi avevano detto che i Sognatori erano ingenui, ma tu li batti tutti.

— Ma allora… perché? — Ed era evidente a cosa si li ferisse.

— Puoi conoscere com'è veramente un uomo soltanto facendo all'amore con lui. In quel momento è facile capirne il carattere, se finge, se sa amare, se ha paura.

E io ti ho conosciuto a fondo, molto a fondo. Adesso ho avuto la conferma che sei il Sognatore adatto a me.

Gabriel emise un profondo sospiro. Era stato raggirato come un imbecille. Per un istante pensò di mandare al diavolo lei e il suo contratto… ma subito pensò che la ex moglie sarebbe tornata a succhiargli il sangue. — Dove devo avvicinare gli occhi?

— Dovresti leggere meglio il contratto?

— Quando sei uno schiavo, non importa in che modo esatto lo sei. — Il lettore retinare era in basso a destra. Chinò il capo e avvicinò gli occhi all'apposito oculare. Fu questione di un secondo e il visore diede l'OK.

— Bene, sono felice della tua decisione. Adesso puoi distruggere il tuo contratto di matrimonio. E pronunciò il numero.

Ma fu lui a dare l'input al terminale. Il contratto lì raffigurato andò in mille colorati coriandoli.

— Schiavo tuo.

— Soltanto servitore. E d'ora in poi voglio che sia cancellata qualsiasi familiarità tra noi e che mi parli con rispetto, usando il "voi" di eccellenza. Sono la moglie di Latino, attuale facente funzione di console reggente del satellite Romano.

— Come Lei comanda. — Lo disse con ironia. Il Lei imperiale si dava soltanto a una ristrettissima cerchia di altissime personalità.

La donna non parve farci caso. — Mi chiamo Leuconoe e mio marito è il capo di una delle trenta famiglie fondatrici del Satellite. Puoi chiamarmi col mio nome secondo la nostra consuetudine, è l'unica concessione che posso farti. Rammenta che dal momento in cui hai sottoscritto il contratto sei al mio servizio. Ora puoi andare nella tua cabina. Goditela, il suo costo è a mio carico. Se avrò bisogno di te, ti chiamerò tramite l'interfono della navetta. — E con un gesto del capo gli fece capire che il colloquio era terminato.

Gabriel ebbe voglia di piangere.

Ma un anno è molto meno del resto della vita.

7

— Ma sei davvero bravo come dicono?

Gabriel era rimasto fermo davanti alla porta. Aveva appena finito di consumare nella sua cabina il frugale pasto serale, a parer suo un po' troppo misero per il prezzo del viaggio su quella navetta. Era un mezzo di trasporto piuttosto lento, fatto più per una crociera nello spazio che per un veloce

collegamento tra la Terra e i cinque satelliti artificiali orbitanti intorno ad essa. Con uno Shuttle sarebbero arrivati in cinque ore standard, ma non ce n'erano disponibili subito. Così doveva passare la notte e, per ammazzare il tempo, aveva deciso di godersi un vecchio film che aveva scoperto nella cineteca della nave. Aveva deciso di cambiarne alcune parti, rendendolo più consono ai suoi gusti, e stava interagendo con una scena quando l'interfono gli aveva fatto fastidiosamente rammentare che non era più padrone del suo tempo.

— Se sono bravo come dicono? No, lo sono di più — rispose alla domanda della donna.

— La presunzione fa parte della tua natura o è una semplice necessità di lavoro?

Lui sorrise. — Posso venire avanti o debbo restare qui sulla soglia della cabina?

— Non fare lo sciocco, e smettila con questa storia dello schiavo, del servo e compagnia bella, d'accordo?

Gabriel chinò il capo: il rimprovero se l'era meritato. Si avvicinò al tavolo ovale al centro della cabina e si sedette di fronte alla donna. Il suo viso era uno spettacolo, anche quando era accigliata come in quel momento.

— Vedete, non sono affatto presuntuoso, il mio è un dono di natura, qualcosa che non saprei spiegare, ma su tutta la Terra i Sognatori sono circa un migliaio, e pochissimi possono paragonarsi a me. Pochissimi possono far sogni come so farli io. Guardate — concluse.

Con la mano ordinò alle luci di spegnersi e il buio s'impadronì della stanza. Poi chiuse gli occhi.

Un grumo fumoso di indefinibile sostanza tenuemente luminosa stava formandosi a mezz'aria. Un grumo che cominciò ad assumere contorni definiti, a modellare un mare... un vero, antico mare perennemente in movimento, scosso da piccole onde. Era di notte, ma c'era la luna che sfiorava la superficie dell'acqua lasciando la sua traccia argentea tremolante sulle onde, come una sposa dal lunghissimo strascico. Era una luna piena, grande; il riflesso ricordava una strada lastricata di sfavillanti, grossi diamanti.

La donna si lasciò sfuggire un "bello", ma lui sibilò un "Ssss!" tra le labbra invitandola a tacere.

Di colpo dal mare sbucarono due delfini che presero a inseguirsi intrecciando tra aria e mare sinusoidi ora umide ora asciutte. Uno parve addirittura uscire dal Sogno, rimanendo a mezz'aria, ridacchiò con la caratteristica voce acuta all'indirizzo della donna e tornò tra le onde. L'altro tenne in equilibrio sul muso la luna, per qualche istante, poi prese a lanciarla al compagno in un gioco in cui il disco argenteo sorrideva e pareva divertirsi. Con la coda che si spostava da una parte all'altra e faticava a seguire la luna stessa.

Il gioco continuò e un paio di stelle colpite dalla luna-pallone ruzzolarono via accendendosi come stelle cadenti.

Infine la luna si stancò del gioco. Tornò nel cielo stellato, spalancò la bocca per sbadigliare. E lo sbadiglio crebbe sempre di più finché tutto il suo tondo viso non fu che un enorme sbadiglio. E i delfini con un tuffo entrarono nella sua bocca, poi fu la volta del cielo e della coda argentea sulle onde che la luna risucchiò come la propria anima fino a bersi l'intero mare.

Poi richiuse la bocca, galleggiò solitaria nel mezzo della stanza e scoppiò in una miriade di scintille coloratissime.

La donna era rimasta immobile a fissare il nulla.

Gabriel attese qualche istante; poi, col solito gesto, ordinò che tornasse la luce.

E lei continuò ancora a fissare il vuoto, mentre gli occhi inseguivano gli ultimi sprazzi di quel Sogno.

Rifallo… ti prego.

Gabriel scosse il capo. Era abituato anche a quel genere di domanda. — Non riuscirei mai a ripeterlo esattamente.

— Un altro Sogno, allora…

— Sono stanco.

— Sei davvero bravo. Le immagini erano nitide, non rammento di averne viste così nitide. E l'idea era deliziosa.

— Sono presuntuoso.

Lei scosse il capo: — Scusami, non avevo mai visto nulla di tanto realistico. I Sognatori che ogni tanto sono venuti sul mio satellite a volte non riuscivano neanche a mettere bene a fuoco le immagini e i loro sogni erano… banali. — Il tono della sua voce era carico di gioia. — Sì, sei proprio la persona giusta!

Gli si avvicinò, gli sfiorò la guancia con il dorso della mano, il tipico gesto di saluto intimo dei satellitari, permesso soltanto tra loro, non certo con un terrestre: un onore per lui, ma anche un inequivocabile gesto di commiato.

Il Sognatore le augurò la buona notte, poi scivolò fuori della cabina. Strano, ma aveva l'impressione di lasciarsi alle spalle una donna infelice. E lui certe cose le sentiva.

8

— Odio ogni genere di festa.

Leuconoe non gli rispose: era evidente che, dopo firmato il contratto, ciò che gli piaceva o non gli piaceva le era indifferente. Da quando erano giunti su Romano, terzo satellite in orbita attorno alla Terra, i rapporti tra i due si erano notevolmente formalizzati. Gabriel non si aspettava altro, né Leuconoe dava l'impressione di ricordare quello che c'era stato tra loro. L'uomo si faceva spesso una domanda: fare l'amore con lui era soltanto servito a conoscerlo meglio? Oppure era stato un tentativo per convincerlo o ancora l'aveva fatto per appagare qualche sua bizzarra curiosità? I terrestri spesso ironizzavano sulle attività sessuali dei satellitari, sul loro sesso a gravità ridotta all'interno di una "palla metallica", e forse anche le satellitari nutrivano analoghe curiosità sul sesso alla maniera terrestre.

D'altro canto era inimmaginabile che una satellitare dal fisico così gracile mettesse a repentaglio la vita per la semplice curiosità di fare l'amore con un terrestre: vi erano parecchi modi per ottenere le stesse esperienze con una simulazione virtuale.

Che l'avesse fatto per convincerlo? In effetti, Gabriel non era ingenuo come la donna pensava. Fin dall'inizio aveva capito che lei aveva organizzato tutto l'incontro per trovarsi sola con lui a casa sua. Una del suo rango non rischiava di rimanere per strada di notte. Ma gli pareva ancor più strano che l'avesse fatto per… sedurlo. Allora?

Il Sognatore si guardò intorno, infastidito. Non era abituato ad avere attorno a sé tanta gente, tutta presente di persona. La grande sala delle feste era quasi piena, parevano tutti felici e festanti, anche se in maniera composta.

— Mettiamoci sotto quella cascata. — La voce bassa e sensuale della satellitare lo strappò dai suoi pensieri. Gabriel si voltò a guardare la parete, completamente nascosta dietro un'impetuosa cascata che andava a scomparire

nel pavimento. Un ologramma di grande effetto.
— Volete farvi una nuotata?
— Non mi dispiacerebbe, ma il motivo per andarci è un altro: laggiù è seduto mio marito e voglio presentartelo.
Per un attimo, Gabriel rimase come pietrificato, ma si riprese subito. Sollevò le spalle, finse di cercare una seggiola e seguì la donna senza fare commenti.
— Questo è Latino, il mio attuale marito.
L'uomo si alzò e gli rivolse un leggero inchino. In una società dove la gente viaggiava in continuazione, da moltissimi anni s'era perso l'uso di stringersi la mano per non trasmettersi germi potenzialmente pericolosi.
L'uomo aveva un viso quadrato, naso leggermente aquilino e occhi dello stesso colore di quelli della moglie. Era certo abituato al comando, Gabriel lo capì dal modo in cui lo osservava. Eppure il suo tono di voce fu molto gentile.
— So che hai avuto una… ehm… insolita esperienza con la mia attuale moglie. Posso sapere quanto abbia contribuito alla tua decisione di accettare la nostra proposta?
Gabriel stava per rispondere un po' seccamente. Nonostante le parole gentili non gli era piaciuto l'approccio. Poi incrociò lo sguardo quasi supplichevole della donna, che certo non si aspettava un attacco così diretto. Allora sorrise: — Non sapevo allora e non so ora quali siano gli accordi matrimoniali tra voi, ma sono costretto ad ammettere che la… insolita esperienza… ha fatto pendere notevolmente la bilancia a vostro favore.
Vide gli occhi della donna luccicare e le sue labbra atteggiarsi a un sorriso di sollievo.
— Naturalmente dopo la sottoscrizione del contratto non ci sono state altre… esperienze… del genere — continuò Latino.
— Naturalmente.
— E presumo che non ce ne saranno in futuro.
— Geloso?
Leuconoe scosse il capo e intervenne, dicendo al marito sorpreso: — Cerca di abituarti. Ha un senso dell'umorismo tutto suo.
Latino era piuttosto giovane, nonostante i capelli elegantemente brizzolati. Si lasciò andare a una discreta risata a cui fece eco la donna.
— Apprezzo questo inatteso aspetto della tua personalità. Qui l'umorismo è

quasi inesistente. La mia domanda riguardava soltanto il punto di vista economico, per quando si dovrà decidere se estinguere o rinnovare il nostro contratto matrimoniale.

— Voi siete un uomo fortunato — si limitò a dire Gabriel.

Ma Latino smise subito di sorridere e diede l'impressione di non aver gradito il complimento.

Scosse il capo e con voce bassissima disse: — No, non lo credo proprio. — Poi parve riacquistare il buonumore e concluse: — Divertitevi. — Sempre con un semplice cenno del capo salutò lui e la moglie e si allontanò.

— Qualcosa non va? — chiese Gabriel a Leuconoe.

— Perché hai mentito sulla nostra… come ha detto insolita esperienza? — cambiò subito discorso la donna.

— Mentito? Chi ha mentito?

Lei scosse piano il capo trattenendo un mezzo sorriso e si sedette. Gabriel fece lo stesso.

— Allora, cosa si festeggia qui?

— Il compleanno della figlia di Tito Gaio senior. La ragazza è diventata maggiorenne. Ha sedici anni. — Con appena un cenno del capo indicò una ragazza con un abito luccicante, attorniata da molti amici.

— Volete dire che quella spilungona lì in mezzo, che per darle un bacio occorrerebbero i trampoli, ha soltanto sedici anni?

— Sì. Ha sedici anni e le consuete due lauree. Forse non sai che oltre al colore degli occhi e dei capelli e al sesso, da una ventina di anni abbiamo il permesso di definire il Q.I. del nascituro. Naturalmente nascono tutti geni, e questo, lo confesso, mi spaventa un po'!

— Saranno utilissimi al satellite.

— No, la maggior parte non esercita alcuna professione e vive dei dividendi sociali, che sono piuttosto alti, da quando abbiamo scoperto l'asteroide Mathilda. Era stato classificato come un semplice corpo astronomico di tipo C, in quanto ricchissimo di carbonio. Ma quella che sembrava una palla nera di carbone si è poi rivelata ricchissima di diamanti industriali. Ce un nostro microsatellite nei pressi dell'asteroide per prelevare in continuazione la quantità di diamanti richiesta dalla Terra.

— Insomma, la classica "miniera d oro".

— Sì, ma purtroppo la sua orbita è molto eccentrica e a volte si allontana troppo: allora il suo sfruttamento non è più economico. Dobbiamo aspettare

che rientri almeno entro la fascia degli asteroidi.

— Questo non lo sapevo. Ma, prima o poi, rosicchiando rosicchiando, l'asteroide sarà consumato del tutto e resterete, come dire, "senza lavoro".

— Ti sbagli. Le risorse dello spazio sono ancora quasi tutte da sfruttare e abbiamo già trovato altre possibili miniere di materiali preziosi.

— Non si può mandare molta gente in giro per lo spazio; i microsatelliti di supporto sono costosi anche per voi.

— In effetti il principale lavoro di ricerca lo fanno le sonde automatizzate, che sono controllate direttamente dal computer centrale. Una volta trovato qualcosa di conveniente ne registriamo la proprietà e lo sfruttiamo solo se c'è richiesta. Insomma, sul nostro satellite fanno tutto le macchine. Curioso come nel momento in cui l'umanità potrebbe essere costituita unicamente di geni, questi non servano più.

— Forse per la ricerca scientifica…

— Forse. Come attività per occupare il tempo. E di tempo ne abbiamo, perché qui si cresce in fretta e si muore molto tardi.

— È il paradiso?

Nuovamente gli parve di scorgere un'ombra sul volto della donna. — Inferno, purgatorio e paradiso insieme. Su un satellite è così.

— E perché sono stato invitato anch'io alla festa? Qui, tranne voi, non mi conosce nessuno.

— Non c'è bisogno di invito. Ogni volta che c'è una festa, tutti coloro che sono sul satellite sono invitati. Chi vuol venire viene, chi vuol fare un regalo lo fa. Senza obbligo o altre incombenze. Lì — e fece un altro cenno col capo — in quel globo di cristallo ci sono le rappresentazioni dei desideri della ragazza, i regali che vorrebbe. Chi vuole si avvicina al terminale, si fa identificare e regala la somma occorrente per acquistare il dono. Se vuoi, fallo, se non vuoi, non farlo, nessuno avrà nulla da dire sul tuo comportamento. In assoluta libertà.

Incuriosito, Gabriel si alzò e si avvicinò agli ologrammi che galleggiavano nel globo facendo bella mostra di sé. Tra i desideri della ragazza c'erano alcune cose buffe assolutamente infantili, altre oscure e qualcuna dall'aria equivoca, persino un mostriciattolo bionico assemblato in laboratorio.

E, quasi nascosta, c'era una frase scritta nell'acqua. Era un effetto sorprendente. C'era una sostanza gelatinosa che si muoveva in un liquido che pareva acqua ma che poteva essere di tutto. La sostanza galleggiava

pigramente creando volute e forme casuali, pareva… pareva un mare colorato in tempesta che si muoveva al rallentatore. Poi, pian piano, cominciavano a crearsi dei vortici che formavano le parole, e l'uomo le lesse. Restò qualche attimo a riflettere. Poi avvicinò il capo all'apposito lettore retinare, dispose di lasciare il dieci per cento del suo primo stipendio settimanale e tornò presso la donna. La sedia si affrettò a collocarsi sotto di lui non appena piegò le gambe.

— Cos'è quel gioco? Ne ho visti alcuni sulla Terra, che formano di tutto, ma non pensavo potesse usarsi per delle semplici parole.

— È il *cuore* dei suoi sogni, il più intimo dei suoi desideri. Non tutti lo utilizzano.

— Curioso. Possibile che il suo desiderio più intimo sia quello di… giocare con suo fratello?

Leuconoe abbassò gli occhi. Fu un attimo, ma a Gabriel non sfuggì la sua espressione.

— C'è qualcosa che devo sapere e che non so? — chiese a bassa voce.

— Sai tutto quello che è necessario sapere.

— Perché quella ragazza non riesce a giocare con suo fratello?

— Forse — e c era emozione nella voce — è su un altro satellite. È frequente. Nei contratti di matrimonio si stabilisce anche con chi dovranno vivere i figli.

— Giusto… i figli. So anche che, se sono due, difficilmente li si separa. Poi… — e fece correre lo sguardo intorno a sé — stavo pensando che in questa sala non vedo un solo bambino. È un fatto strano per una festa di compleanno. Possibile che non ci sia qualche genitore che abbia voluto portare con sé i figli minori? — Lei non rispose, allora Gabriel incalzò: — Insomma, non ci sono su questo satellite bambini di cinque anni…? o di undici anni…? o di pochi mesi? Eppure le camere neonatali sono programmate in modo da evitare questi salti di età.

— Quelli di pochi mesi sono nelle nursery.

— D'accordo, ma quelli più grandi?

— È che… — balbettò Leuconoe.

— E voi? Non avete figli? O sono su un altro satellite?

Lei si girò fissandolo con grande serietà. Aveva gli occhi lucidi e si mordeva le labbra quasi stesse facendo uno sforzo sovrumano per controllarsi. Poi parve prendere una difficile decisione e aprì la bocca per dire

qualcosa.

— Un Sognatore!

Il grido proveniente da un lato della sala le impedì di parlare.

Temendo di essere stato riconosciuto, Gabriel si voltò. Non che volesse celare la sua presenza sul satellite, ma per il momento avrebbe preferito restare nell'anonimato.

Per questo tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che non si riferivano a lui, ma che c'era un altro Sognatore. probabilmente al servizio di qualche altra famiglia. L'uomo era un tantino corpulento, aveva una folta barba che, unendosi all'altrettanto folta capigliatura, gli nascondeva gran parte del volto, secondo una moda antica.

Gabriel non lo conosceva e questo poteva significare che fosse un dilettante o uno di quei talenti naturali che però preferivano fare altro. L'idea lo infastidì. In genere i Sognatori molto bravi erano come poli di segno uguale, quando erano troppo vicini si respingevano violentemente. Col tempo si conoscevano un po' tutti, e quindi evitavano di frequentare gli stessi ambienti. Ma un dilettante poteva fregarsene di quella consuetudine. Una volta ne aveva conosciuto uno bravissimo che non faceva il professionista soltanto perché era un pezzo grosso della politica bancaria locale e otteneva molto di più utilizzando il suo dono negli incontri politici.

Il Sognatore barbuto si mosse tranquillo verso il centro della sala, seguito dalla sua fida poltroncina, e si sedette sotto un fascio di luce. Fece un gesto e le luci si attenuarono, poi chiuse gli occhi.

E sopra di lui cominciò a formarsi una nube rossastra.

All'inizio fu difficile capire quale Sogno stesse proiettando all'esterno della mente. I fumi variopinti avevano preso a coagularsi intorno a qualcosa di indistinto, molto vago.

Gabriel attese senza lasciarsi andare a facili commenti. Per capire se un Sognatore fosse bravo o no, bisognava aspettare che finisse la sua creazione. A volte alcuni iniziavano le loro opere in modo da sembrare incapaci di dare forma distinta alle immagini tridimensionali, per poi all'improvviso mostrare creazioni tanto perfette da shockare chi si era lasciato andare a commenti negativi. Era un trucchetto arcinoto, che riusciva solo davanti a un pubblico poco smaliziato. Non avrebbe mai impressionato una giuria di gara, ma la gente comune mostrava sempre di gradirlo.

Leuconoe stava osservando la scena con estrema attenzione.

Il Sognatore al centro della grande sala era immobile. Chi gli era molto vicino poteva soltanto notare il movimento dei bulbi oculari al di sotto delle palpebre chiuse.

Intanto il Sogno cominciava a sembrare una grotta, che si apriva sul fianco di una montagna. I contorni però erano ancora vaghi e la parte visibile della montagna assomigliava al disegno di un bambino di pochi anni. Era troppo… troppo imperfetta, appena abbozzata.

Un bisbiglio sottolineò quell'inizio infelice del Sogno. Leuconoe si girò verso Gabriel con un mezzo sorriso e scosse il capo come a dire: "Questo non vale proprio nulla". Lui invece rimase attentissimo. Perché all'interno della grotta si notava una strana luminescenza. Già… un trucco per una platea di inesperti. E quello era il posto ideale.

Il drago emerse all'improvviso. Maestoso.

Era incredibile. Perfetto. La sua corazza di squame riluceva come metallo brunito mostrando striature cangianti, i suoi occhi erano d'un viola intenso e dalle sue fauci usciva un fuoco che pareva autentico, tanto che quasi si sentì puzza di bruciato. Il suo ringhio proveniva da ogni parte della sala e quando spiccò il volo muovendo freneticamente le ali, a tutti parve che si creasse un vortice nell'aria che li circondava.

Un'esclamazione di autentica sorpresa proruppe dalla gola di tutti i presenti, che spalancarono gli occhi e fissarono quasi spaventati il mostro che volteggiava nella sala sputando fuoco e agitando la coda come se fosse imprigionato e cercasse furiosamente di uscire.

— È… è incredibile! — Leuconoe si era nuovamente girata, ma lo sguardo che ora rivolgeva a Gabriel era diverso. Con tono preoccupato aggiunse: — È… bravo, molto bravo.

Gabriel non rispose, era sempre attentissimo. Seguiva i volteggi del mostro alato senza perdere un solo movimento e presto si accorse che la scena si ripeteva costantemente, come un ologramma di pochi minuti fatto girare in continuazione. Eppure l'effetto era poco percettibile; probabilmente, in quella grande sala, nessun altro se n'era accorto.

— La sorpresa ti ha gelato le vene? — chiese Leuconoe. — Con un concorrente del genere, in una gara sulla Terra la vittoria non sarebbe più

come rubare le caramelle a un bambino, vero? — ironizzò tornando a fissare il sogno.

Così non vide Gabriel chiudere gli occhi.

In quell'istante una seconda nube comparve nella sala.

All'inizio non tutti se ne accorsero, poi uno degli spettatori disse bisbigliando: — Un altro Sognatore… — e l'attenzione dei presenti si rivolse verso l'angolo dove una nube luminosissima stava assumendo un contorno ben netto. E subito si capì che cosa Gabriel stesse sognando.

Era un cavaliere incredibile. Bianco come la neve il suo cavallo, quasi traslucida e di ghiaccio cristallino la sua armatura. Le borchie erano d'oro, e sotto l'armatura si indovinava un corpo possente. Un cimiero di piume coloratissime si alzava a solleticare la volta della sala e sullo scudo aureo spiccava una gran croce rosso sangue. Una spada possente gli riluceva al fianco. Teneva un arco nella mano libera, mentre con l'altra stringeva le briglie dello stallone di ghiaccio. Il cavallo nitrì la sua sfida al mostro alato che pareva non essersi accorto di lui e che continuava a volteggiare in alto come un giocattolo rotto. Gli zoccoli dello stallone lanciarono scintille mentre mordevano l'invisibile suolo. Poi il cavaliere tese l'arco. E scoccò una freccia dai freddi riflessi di ghiaccio.

Si udì lo schiocco della corda e il sibilo della freccia che volava dritta verso il bersaglio. Il drago non urlò quando la freccia gli attraversò l'ala, ma guardò incredulo nella direzione da cui proveniva. Intanto, il cavaliere aveva incoccato un secondo dardo e senza alcuna esitazione l'aveva scagliato. Il drago, con un getto di fiamma, fuse la freccia che gocciolò nel nulla. Ma sempre volteggiando fu costretto a planare per non precipitare a causa dell'ala ferita.

Era furibondo. E altrettanto furibondo doveva essere il suo creatore. Le urla della bestia si mischiarono a stridi d'ira e si udì persino il cozzare dei denti nella sua bocca spaventosa che grondava umore giallo zolfo. Con le fauci sì strappò la freccia dall'ala ferita, poi incurante del dolore si diresse verso il cavaliere.

Il cavallo di ghiaccio trasparente nitrì è si sollevò sulle zampe posteriori, scalciando con le anteriori. Un suo calcio sarebbe stato mortale per qualsiasi essere umano.

Il cavaliere restò saldamente in sella allo stallone. Gettò via l'arco che non

poteva più essergli utile a breve distanza e tirò fuori la spada, con forza e leggerezza insieme. Poi spronò il cavallo contro il mostro.

L'impatto fu violento. Il cavallo colpito al fianco sbandò e stentò a restare sulle zampe, ma anche il drago fu ricacciato indietro. Il cavaliere si riprese prontamente e tornò all'attacco, menando un gran fendente contro la bestia, che però fu lesta a scostarsi. La spada la raggiunse, ma di piatto, e la lama scivolò sulle sue scaglie durissime.

La reazione del drago fu immediata. Una lunga lingua di fiamma scaturì dalla sua gola e investì il cavaliere, che sollevò prontamente lo scudo. Le fiamme furono respinte e si spensero lontano, ma impedirono al cavaliere di vedere che il drago avanzava a grandi passi contro di lui. Il cavallo nitrì un avvertimento. Ma era già troppo tardi. Un violentissimo colpo di zampa mandò il cavaliere a ruzzolare per terra. Lo scudo impedì che il colpo fosse mortale, ma volò lontano, mentre per fortuna la spada rimase ben salda in pugno.

Il drago si girò per completare la sua opera, ma la sua certezza di vittoria si infranse contro la lama che luccicò nell'aria per poi colpire e tagliare la zampa anteriore protesa per uccidere. Un urlo bestiale risuonò nell'aria e una vampata scaturì dalla gola del drago. Diretta contro il cavaliere, che pareva spacciato.

Ma il niveo cavallo si frappose tra lui e il mostro. La fiamma lo colpì liquefacendolo all'istante. Il cavaliere si mosse con la velocità del pensiero e riprese lo scudo. La fiamma guizzò di nuovo nell'aria, ma ancora una volta trovò lo scudo a rifletterla. E, protetto, il cavaliere avanzava menando violentissimi fendenti. I primi fecero a fette soltanto il vuoto davanti al mostro, ma un colpo centrò il fianco della bestia facendola urlare di dolore. E ancora lanciare fiamme, ma invano. Proteggendosi con l'ampio scudo il cavaliere avanzava inesorabilmente.

E inesorabile fu il suo colpo finale che mozzò il capo al drago.

Un fiotto di sangue arrossò l'aria per morire nel nulla.

E la testa rotolò lontano.

Il cavaliere si fermò a contemplare la sua opera.

Un istante, poi perse rapidamente consistenza.

Come l'altro Sogno.

E nella sala affollatissima tornò la luce artificiale.

Tra coloro che la affollavano era sceso un assoluto silenzio.

9

Gabriel apri gli occhi. Era sudato. Un leggero mal di capo lo infastidiva.

Di fronte, in piedi, l'altro Sognatore lo sovrastava con il suo fisico massiccio. Dietro la folta barba non si poteva scorgere l'espressione del volto, ma gli occhi erano arrossati e quasi iniettati di sangue.

— Tu sei il Primo.

— Io non ti conosco.

— Il mio nome l'ho scordato anch'io. Tutti mi chiamano semplicemente il Barba. Ma non temere, imparerai presto a conoscermi, tutto il mondo imparerà a conoscermi quando ti avrò sconfitto e umiliato nella gara.

— La testa del tuo mostriciattolo sta ancora ruzzolando da qualche parte.

— Mi hai colto di sorpresa, non sapevo ch'eri qui, si diceva che nulla e nessuno ti avrebbe convinto a un contratto. Forse per sorprenderci e spaventarci. Ma nessuno mi spaventa in gara, anzi sono contento che ci sia anche tu.

— A quanto sento, tu sai tutto di me, mentre io non so nulla di te. Come potevo coglierti di sorpresa? È soltanto una scusa. Dimmi, chi sei davvero?

— Colui che cancellerà te e i tuoi Sogni melensi. — Si voltò e mentre la gente si scostava al suo passaggio uscì dalla sala.

Qualcuno cominciò ad applaudire.

E Leuconoe si unì all'applauso fissando Gabriel con occhi che mandavano luccichii di gioia. La sala esplose. Tutti scaricarono con un applauso quasi forsennato l'estrema tensione accumulata in quelle scene violente. Non si capiva se avessero provato un brivido agghiacciante per la violenza inusuale oppure una sorta di inconscio e subdolo piacere.

Una donna non più giovanissima gli si avvicinò, gli sfiorò col dorso della mano la guancia sudata e gli mormorò con voce tremante: — Aiutaci, ti supplico. — Poi si allontanò tra la folla acclamante, che cercava di congratularsi con lui senza sfiorarlo ma coprendolo di parole.

— Sei… sei… unico. — Leuconoe non riusciva a staccargli gli occhi di dosso e faceva fatica a non abbracciarlo.

Gabriel si alzò, le si avvicinò e alzò le mani per bloccare il suo applauso. — Quel Sognatore ha parlato di una gara. A cosa si riferiva?

— È che…
— Incomincio a innervosirmi. Se c'è una cosa che odio è quella di non capire. Ora mi dovete delle spiegazioni.
Lei mutò immediatamente espressione, poi girò lo sguardo intorno a sé, come a cercare aiuto, e infine chinò il capo in segno di resa. Gabriel le fece segno di precederlo e, rispondendo con ampi sorrisi alla gente che l'acclamava, la portò fuori dalla calca. Ovunque voci entusiastiche, ovunque preghiere e invocazioni che lui ascoltava ma non riusciva a capire.
In un angolo, il marito di Leuconoe la vide allontanarsi col Sognatore. Aveva la faccia rossa per l'eccitazione. Le emozioni erano state troppo forti per lui, come se l'intero futuro del satellite fosse nelle fragili mani della donna e nella forte mente di Gabriel, il Sognatore, il Primo.
Restò immobile a guardare in quella direzione anche quando la sala si svuotò.

10

— Allora?
La donna l'aveva condotto nella sua abitazione personale, non in quella matrimoniale. Durante un contratto matrimoniale era sempre concesso che i coniugi possedessero una abitazione propria nella quale rifugiarsi in qualsiasi momento. Naturalmente anche questo era ben regolato nel contratto, nel senso che se ne stabilivano i limiti e i divieti.
Subito I'HOME PC era saltato sulle gambe di Leuconoe facendole le fusa. La donna aveva un gatto bionico come HPC. Gli chiese se ci fossero messaggi e il gatto sintetico, tra un leggero miagolio e un soffio per gioco, le rispose di no. Allora Leuconoe si scusò con Gabriel e andò a cambiarsi.
Il Sognatore ne approfittò per guardarsi intorno. Sapeva bene che il carattere di una persona si rifletteva nella sua abitazione. La casa di Leuconoe era piena di comodità, benché non ci fosse lusso sfrenato. Gabriel sapeva di abitazioni sui satelliti con acqua corrente, persino nei bagni e in parte addirittura non riciclata, ma in quella casa non ne vide.
Non si sorprese quando scorse una piccola libreria a parete. Conteneva una quindicina di veri libri in carta. Vide un'antica copia della Bibbia, alcuni testi scolastici di nessun valore pratico ma soltanto d'antiquariato, un paio di libri di lettura e qualche saggio. Due di quei libri Gabriel li aveva anche letti, in CD

naturalmente.

Uno, di Mark Twain, gli era particolarmente piaciuto per l'ironia che traboccava da ogni pagina.

— Sai quante famiglie Latine vi sono su questo satellite?

Si girò di scatto, come se fosse stato colto in un atteggiamento sconveniente. Leuconoe indossava una lunga e ampia veste fluttuante, che dava una profonda sensazione di comodità.

— Rammento che mi avete parlato di trenta famiglie.

— Esatto, trenta. — E mutando discorso continuò: — Presto ci sarà una gara, anzi la gara, e tu dovrai sconfiggere altri Sognatori. Sarete trentadue in tutto, perché sono stati ammessi altri due Sognatori: uno in rappresentanza delle famiglie Liberte, l'altro dell'Equipaggio del satellite.

— Una gara? È vero che l'ho letto superficialmente, ma rammento che non si diceva niente del genere nel contratto. Non credete che avrei dovuto saperlo?

— L'esibizione di quel Sognatore… come ha detto di chiamarsi? Si, il Barba, non era in programma. E contavo di parlarti della gara durante la festa. Stavo per farlo, ma non ne ho avuto il tempo.

— D'accordo, mi sforzerò di credervi, e una gara ne vale un'altra, mi servirà per esercizio. Ma il problema non è questo, mia Signora. Su questo satellite sta succedendo qualcosa di strano. Non ho mai visto un Sognatore fare una esibizione del genere per passatempo, né prendere così sul serio il mio scherzo. Tra noi ogni tanto ce ne facciamo. E cos'è la storia di salvarvi, cosa sono le strane suppliche che ho sentito nella sala?

— Non so a cosa ti riferisci. Posso soltanto dirti della gara e dei Sognatori ammessi.

— Non credo che ci saranno soltanto trentadue concorrenti. Se il premio è buono, come tutto lascia supporre, ne verranno molti altri. Una volta c'è stato un concorso con 135 Sognatori. Ed è stato molto impegnativo.

— L'hai vinto?

— No, non l'ho provato neanche. Troppo stressante.

— Le gare difficili non sono il tuo forte, a quanto sento.

— Con cinque o sei gare minori, e quasi passeggiando, guadagno la stessa cifra.

— Non conoscevo questo aspetto non proprio esaltante della tua personalità. E confesso che mi preoccupa non poco. Questa gara sarà

estremamente impegnativa, più di ogni altra mai bandita, e non ammette ripensamenti.

Si rivolse al PC: — Una bibita ghiacciata per favore.

Una Star Cola venne fuori da un comparto del tavolo. Lei la sorseggiò, poi restò a osservare il bicchiere che si dissolveva sino al livello del liquido.

— Scusami se sono stata scortese — disse poi, come per un ripensamento. — Vuoi qualcosa da bere?

Il Sognatore scosse il capo. Allora Leuconoe continuo: — Posso assicuranti due cose: che non ci saranno più di trentadue concorrenti. E che sarà una gara durissima.

— Perché? Per legge i concorsi sono liberi a tutti. E i satelliti, anche se hanno uno statuto speciale, sono ancora sotto la legge terrestre.

— Abbiamo trovato un escamotage. A questo concorso sono ammessi soltanto i Sognatori al servizio delle famiglie del nostro satellite. Ci sarà un grosso premio in denaro, ma la vittoria sarà molto più importante di una manciata di soldi.

Gabriel cominciava a dar segni di nervosismo. Lo scontro col Sognatore non era stato un gioco: anche se era cominciato così, era finito in una contesa vera e propria. Aveva voglia di andarsene nel suo alloggio e cercare di dormire per almeno sei ore. Eppure la curiosità era forte, come la certezza di essersi cacciato in un guaio. Sapeva che sui satelliti, tutti ricchissimi per via del materiale di recupero spaziale e delle trappole cattura-meteoriti, la lotta per il potere spesso significava scontri mortali. E non voleva essere coinvolto in una delle loro faide. — Se il denaro è poco importante, cos'è questo qualcosa di molto più prezioso in palio? Credetemi, non riesco a capire cosa possa essere, visto che col denaro si può avere tutto.

— Il governo di questo satellite.

— Volete dire che attualmente è senza console?

— Esatto.

— E volete affidare a una gara tra Sognatori l'elezione del prossimo console? Siete pazzi!

Leuconoe strinse le labbra, certo non era avvezza a simili atteggiamenti nei suoi confronti, ma si limitò a rispondere: — Non è così. La morte dell'ultimo console, il secondo, ha creato un vuoto incolmabile. È stato praticamente a capo del satellite dalla sua fondazione, 84 anni fa, il primo console era troppo anziano ed è vissuto davvero poco. Da allora la pace e la comprensione

hanno scandito la vita delle nostre trenta famiglie Latine e 137 famiglie Liberte. Ma quando lui è morto si è scatenata una battaglia per il potere. Per cui i capi famiglia, prima che la lotta degenerasse, hanno deciso di trovare ad ogni costo un successore che avesse il consenso di tutte le famiglie.

Continuò: — Inutile dire che siamo riusciti ad avere un tale consenso, per cui si è infine optato per una scelta diversa. E dato che un'estrazione a sorte si prestava a qualche broglio elettronico, si è scelto di affidare la soluzione del problema a uno scontro tra Sognatori. Ogni famiglia presenterà il proprio Sognatore e quando tu vincerai, perché io so che vincerai tu, sarà mio marito Latino a diventare il terzo console.

— Non vi aspetterete da me un impegno di tale enormità! Ripeto. Non l'ho letto attentamente, ma il mio contratto non parlava di gare di alcun genere, specialmente se tanto importanti e impegnative. Credetemi, mia Signora, non mi sforzerò più di tanto, perché non è stato leale tenermi all'oscuro della gara.

Lei parve non far caso a quelle parole e continuò: — Ragioni di segretezza imponevano di non diffondere la notizia. Inoltre non avremmo avuto la possibilità di scegliere i Sognatori migliori. Già tra le famiglie c'è stata contesa per mettere sotto contratto i migliori. Per fortuna sono giunta prima degli altri. Il direttore generale della tua zona mi ha dato una mano.

— Tutto questo vi sarà costato moltissimo!

— Nulla in confronto a quello che potrebbe ottenere la mia famiglia. E una cascata di denaro per te.

Gabriel tacque. Denaro, maledettissimo denaro. E quello che più lo mandava in bestia era che nessuno, lui compreso, ne poteva fare a meno. Per il futuro. Poteva ripetere mille volte a se stesso che gli bastava quello che guadagnava, che era felice con poco… ma erano tutte chiacchiere. I Sognatori si "consumavano" in fretta…

— Dunque — continuò Leuconoe — ce un grosso premio in denaro per il Sognatore che vincerà, Ma non solo. Sarà subito nominato Maestro di satellite, con un appannaggio annuo, vita natural durante, di un mega M.U., sarà liberato da ogni forma di contratto sottoscritto e avrà la cittadinanza onoraria satellitare. Per tre generazioni. Che ne pensi?

Gabriel rimase a bocca aperta. Non avrebbe mai ottenuto tanto in dieci vite. E la cittadinanza satellitare lo metteva al riparo dall'egemonia delle AssiBanche e da qualsiasi forma di quarantena terrestre per il controllo della popolazione. Non rammentava di aver mai pensato a una possibilità del

genere. Magari avrebbe potuto rivolgersi alla sua unità sanitaria per far nascere un suo figlio. Ma ora… al diavolo l'unità sanitaria terrestre, gli sarebbe bastato ricorrere alle camere neo-natali del satellite, lui ne avrebbe avuto ogni diritto! L'idea era semplicemente meravigliosa. Solo dopo diverso tempo riuscì a chiedere: — È… è tutto vero?

Lei bevve un altro sorso. — Tutto scritto e memorizzato. Puoi accettarlo semplicemente apponendo l'impronta della tua retina, per presa visione e accettazione. Del resto puoi capire che per le più potenti famiglie satellitari mettere insieme un premio del genere non è un grande sacrificio.

— Già — convenne l'uomo — e fate parte anche voi del premio?

Lei gli gettò il resto del liquido in faccia. Il bicchiere cadde fragorosamente per terra e andò in mille pezzi prima di dissolversi.

— Non… non osare neppure pensarlo… mi fai… mi fai… — Non terminò la frase e girò il capo mentre un violentissimo rossore le copriva viso.

Gabriel si asciugò lentamente la faccia. Poi si girò e fece per uscire, ma tornò a guardarla e a chiederle: — Non mi avete detto delle suppliche. E dei bambini.

— Non meriti alcuna risposta, in ogni caso sappi che… che per garanzia del rispetto del risultato finale i figli di tutte le famiglie sono stati provvisoriamente messi insieme in un alloggio separato. Soddisfatto?

Gabriel la fissò incredulo: — Intendete dire che sono tenuti in ostaggio?

— Esatto.

— E se qualcuno non dovesse rispettare i patti cosa farete? Ucciderete un paio di loro figli per rappresaglia? L'ho detto, a furia di pensare ai soldi vi è andato in brodo il cervello. — Scuotendo il capo, uscì dalla stanza.

Ma fece ancora in tempo a udire che la donna scoppiava in un pianto.

Perché? Per la sua offesa, o per altro? E la storia dei bambini… no, quella spiegazione non lo convinceva affatto. Doveva darsi da fare. E subito. Magari con qualche indagine autonoma.

11

— Questo è l'elenco dei partecipanti.

Gabriel girò dalla sua parte il visore del computer e gli diede una rapida scorsa fermandosi ai primi dieci nomi. Subito emise un leggero fischio con le labbra.

— Herbert il Gatto, Giovanna la Mastodontica, Billy & Billy, detto Billy Due Teste, Ebe la Guerriera… ma ci sono tutti, non era mai successo che si riunissero i migliori Sognatori per una gara.

— Non ce mai stata una gara come questa.

— È vero. Quali sono le regole?

La donna gli si avvicinò. Non mostrava alcun risentimento per quanto era avvenuto il giorno prima, ma il modo con cui trattava il Sognatore era più freddo, professionale. Dal canto suo Gabriel, quando era stato chiamato nella stanza personale di Leuconoe, si era limitato a un saluto molto formale e a restare sull'uscio in attesa di essere invitato a entrare.

Lei aveva uno strano profumo. — La gara sarà a eliminazione diretta. Su due prove. Una di Composizione, l'altra di Interazione. Nessuna prova d'appello. Chi vince resta, chi perde se ne torna sulla Terra. Gli avversari non saranno sorteggiati ma contrapposti in base alla graduatoria ufficiale dei Sognatori.

— Graduatoria? — chiese perplesso Gabriel.

— Quella dell'Associazione dei Sognatori, alla quale tutti siete iscritti.

L'uomo scoppiò a ridere. — Ma se non ha alcun valore, è compilata in modo puramente aritmetico.

— Lo dici perché, secondo quella graduatoria, non sei affatto il Primo, ma addirittura il settimo.

— Già, Herbert e Giovanna, gli unici attualmente in grado di competere con me da pari a pari, sono quattordicesimo e diciottesima. È ridicolo!

— Per tua informazione, il Barba non compare neppure nella graduatoria. Combatterà subito al primo turno col più forte, credo sia un certo Tao detto l'Eterno.

Gabriel scoppiò di nuovo a ridere. — Quella graduatoria viene compilata in base al numero di gare fatte e ai risultati ottenuti, a prescindere dalla loro importanza. Tao ha cent'anni e ha fatto migliaia di gare. Ma a stento regge una competizione sino alla fine. — Poi, fingendosi serio: — Perché non avete cercato lui? Era il numero uno.

— Non sono stupida. So come viene fatta la graduatoria ufficiale. Per questo mi sono messa in cerca del vero migliore, mentre le altre famiglie si affannavano ad accaparrarsi i primi in graduatoria. Spero di non aver sbagliato.

Gabriel non rispose, forse la situazione non era così tragica, l'aver seguito

la graduatoria probabilmente aveva tenuto fuori Sognatori davvero validi emergenti e incluso varie "mezze calzette" ma di lungo corso. La sua speranza naufragò subito sugli scogli dell'elenco, non appena lo lesse fino in fondo. A parte qualche sconosciuto e un paio di mediocri, lì c'era la crema dei Sognatori terrestri.

— Quali sono le regole?

— Le solite standard.

— Che specie di profumo usate?

Lei spalancò gli occhi sorpresa, poi sorrise. — Se non è di tuo gusto potrei cambiarlo. Sarebbe il mio premio personale per la tua vittoria.

— Se è una promessa, rammentatela. Vincerò soltanto per questo.

Lei, a quel punto, non riuscì più a resistere e in tono irritato esclamò: — Non ti entra in testa che potresti anche perdere? Non pensi che tra quei nomi potrebbe essercene uno capace di ricacciarti sulla Terra, strapezzente come quando sei venuto?

Gabriel socchiuse gli occhi. Già, "strapezzente"… quella donna sapeva come ferirlo a fondo.

— No, non prendo neanche in considerazione l'idea di una sconfitta. Io vincerò, sono il più bravo. Non per nulla, classifica o non classifica, mi chiamano il Primo. Sapete, non è certo un caso se quei Sognatori non partecipano mai ai concorsi, quando ci sono io. Questa è davvero una gara eccezionale. Se cercavate il modo di spronarmi l'avete trovato. Quando si inizia?

— Fra tre giorni, nella sala delle assemblee. L'elenco degli incontri è già stato ufficialmente diramato. Il tuo sarà il quinto.

— Il cinque mi porta bene. Ora debbo rientrare nel mio alloggio per studiare. O volete che rispetti il contratto e vi regali un Sogno?

— No, tra poco saremo saturi di sogni, vedremo in seguito.

— In seguito? Quando vincerò sarò libero dal contratto.

— Quando vincerai.

Gabriel sollevò le spalle. E fece per allontanarsi. Aveva molte cose a cui pensare. L'elenco dei partecipanti l'aveva messo in serio imbarazzo, e la preoccupazione di un insuccesso s'era ingigantita nel suo cuore. — A vostra disposizione — disse ancora, a mo' di saluto, mentre usciva.

— Non ti interessa sapere chi sarà il tuo avversario?

Senza girarsi: — Uno vale l'altro. No, non mi interessa.

— Anche se si trattasse del Barba?

Gabriel ebbe un attimo di esitazione: — Nessun problema; se è bravo come lui stesso afferma, lo incontrerò prima o poi.

— Messaggi per il resto dell'umanità?

— Solo uno: sogneranno con me cose mai sognate. — Poi svanì dietro la porta a tenuta d'aria.

La sua frase fece rapidamente il giro del satellite.

12

Era così teso a non far capire agli spettatori e al suo avversario d'essere molto… teso che quasi si lasciò sfuggire l'incredibile vantaggio che l'altro gli stava dando. Aveva scelto di gareggiare per primo, quindi avrebbe avuto lo svantaggio di creare la Composizione per primo e il vantaggio di iniziare la prova di Interazione. In questo modo pensava di puntare sulla seconda prova, sulla quale si sentiva più preparato.

Quando il primo dei tre arbitri gli comunicò la richiesta dell'avversario, lui quasi non lo ascoltò e fu per non accettarla, perché era da professionisti chiedere il contrario. Per fortuna un Sognatore esperto ragionava su due livelli di coscienza, quella istintiva e quella ponderale che faceva sempre da filtro alla prima. Sicché il suo "no" fu rapidamente cambiato in un "sì".

Non sarebbe stato molto difficile vincere la prova di Composizione gareggiando dopo l'avversario. Sarebbe stato sufficiente far qualcosa di meglio e metà vittoria sarebbe stata sua. Un po' di più, anzi, perché in caso di parità la vittoria andava automaticamente al vincitore della prima delle due prove.

Il Sognatore che aveva di fronte era uno dei giovani più promettenti dell'ultima generazione, sempre più rari, ma sempre assai brillanti. L'aveva qualche volta intravisto in normali competizioni. Cerano molti giovani che sognavano di passare alla storia per aver sconfitto un grande Sognatore, e quello che lo stava fissando ne era il classico esempio. Tutti avrebbero fatto carte false per scontrarsi con lui in semifinale o addirittura in finale, e avrebbero considerato una iattura capitare contro di lui al primo turno. Quel ragazzo invece pareva considerarlo un privilegio: incontrare uno dei più grandi Sognatori del momento, con la possibilità di balzare molto in alto nella graduatoria dei Sognatori se lo avesse sconfitto.

La sua Composizione presentò la prospettiva di una città antica, vista dal ponte di un fiume. Era piuttosto bella, ma statica. I giudici sapevano bene che far muovere le immagini comportava uno sforzo non indifferente e quindi, secondo gli schemi rigidissimi di valutazione, gli accreditarono un punteggio piuttosto basso. Gabriel si limitò a creare l'immagine di un'altra città, ma la fece viva, brulicante di vita e ricca di particolari in movimento. Bastò a superare di gran lunga la votazione dell'avversario, anche se non conteneva nulla di nuovo.

Vide la delusione nel volto di Leuconoe e degli altri che stavano assistendo alla sua prova. Lui le sorrise e sollevò le spalle, come a dire: "Cosa vuoi farci!" poi attese la seconda prova.

Quando i due contendenti tornarono dopo l'intervallo i giudici rammentarono al perdente la situazione e gli chiesero, secondo la prassi, se volesse ritirarsi.

Il giovane Sognatore non disse nulla. Si limitò a scuotere energicamente il capo. Aveva gli occhi fissi su Gabriel e pareva molto teso, doveva aver preparato a lungo quel Sogno.

Al via del giudice, chiuse gli occhi e la nube comparve.

Quando l'immagine si formò del tutto, a Gabriel venne quasi da ridere, era uno scontro spaziale presso una improbabile luna di un improbabile pianeta di un improbabile sistema solare.

L'avversario stava facendo avanzare una flotta agguerritissima, qualcosa che avrebbe fatto tremare le vene ai polsi di un qualsiasi comandante di flottiglia. Le sue navi volteggiavano nel cielo con incredibile maneggevolezza e parevano pronte ad annichilire qualsiasi forza nemica. Aveva saccheggiato la CDgrafia di una delle maggiori potenze terrestri degli anni della Grande Paura di una fantomatica invasione dallo spazio, dal '31 al '47. Durante quegli anni, sui media non si parlava che di alieni minacciosi; dietro la spinta dell'opinione pubblica, alcune astronavi da guerra erano state messe in cantiere e realizzate, e altre dalla ancor più mortale potenza erano rimaste fortunatamente sotto forma di progetto.

Così, a chi ricordava quel periodo, vennero i brividi.

Peccato però che l'idea di utilizzare in un Sogno quella situazione di guerra non fosse granché originale. I manuali suggerivano due modi diversi per vincere uno scontro del genere, e probabilmente il giovane aveva

approfondito tutte le loro varianti. Ma a Gabriel non piaceva ripetere cose già fatte né muoversi sui sentieri prestabiliti, e uno dei suoi divertimenti era proprio quello di smentire i manuali che utilizzava nei suoi corsi per Sognatori.

Perciò nel veder comparire la battaglia spaziale aveva sorriso. Presto quei manuali avrebbero riportato un terzo modo.

Chiuse gli occhi. Nel silenzio più assoluto, sul suo capo cominciò a formarsi la nube.

Le migliaia di spettatori presenti di persona alla gara e le migliaia che la guardavano in olografia cercarono di riconoscere qualcosa nel "fumo", e presto ebbero la risposta.

Gli incrociatori classe Z, le astronavi-base, i micidiali caccia a copertura di fuoco globale, vibravano come vespe frementi di assalire qualsiasi avversario. La formazione era maestosa, e procedeva secondo lo schema "a spirale", in cui tutto lo spazio era praticamente sotto controllo, ma nessuna restava nello stesso punto per più di una frazione di secondo. Una formazione che avanzava come un trapano forando lo spazio e cambiando posizione tridimensionale istante per istante, con frequenti scatti irregolari e rotazioni alternate. Nessun computer avrebbe potuto mai creare uno schema di puntamento.

La nube di Gabriel si aprì su un universo nero e freddo.

E nessuna flotta spaziale ad affrontare l'Armata.

Che avanzava inesorabile verso il nuovo Sogno.

Con l'avanzare dell'Armata avversaria, anche il Sogno di Gabriel si precisò. Comparve un sole giallo, piccolo come quello della Terra, forse un po' troppo brillante per le sue dimensioni. Ma nessuno parve farci caso.

L'Armata restò qualche attimo incerta, il Sognatore che l'aveva creata non capiva perché Gabriel non reagisse. Rifiutarsi di affrontare lo scontro significava arrendersi e perciò perdere la gara.

La folla cominciava a mormorare a mezza voce. E allora? Dove diavolo era la flotta di Gabriel? Che si mostrasse, che accettasse lo scontro, visto che quella dell'avversario era pronta a fare a pezzi qualsiasi forza nemica. E ne aveva la potenza.

Dal canto suo, Gabriel sapeva fin dall'inizio che il giovane Sognatore

aveva studiato ogni tattica, preparato nei minimi particolari le azioni di attacco e di difesa, le sostituzioni e le coperture. E quindi era pronto a tutto. O quasi.

Fino a quel punto, tutto si era svolto nel rispetto delle regole. Il giovane Sognatore aveva creato la flotta attaccante, e Gabriel il sistema solare da difendere. La regola fondamentale era quella di rispettare la realtà, nessuno poteva creare in una Interazione un sistema inesistente. E Gabriel, tra i molti sistemi solari che aveva studiato, ne aveva scelto uno particolare. Molto, ma molto particolare.

Il sole era splendente. Ma si notavano alcune protuberanze eccessivamente irregolari.

E una specie di schermo di computer comparve nella parte alta della sua nube.

Su di esso una serie di dati, a cominciare dal nome del sistema e dalle sue costanti astrofisiche. Le costanti di un sole potenzialmente instabile.

Tuttavia, non diede il tempo all'avversario di trarre tutte le deduzioni.

Da dietro il pianeta più vicino comparve un enorme incrociatore di vecchio tipo: una scalcagnata superfortezza spaziale ZC21. Che si mise tra la flotta e il sole per accecare i sistemi termoradar del nemico.

E, come un monello temerario che lancia un sasso con una fionda verso un esercito di soldati ultramoderni, sparò un colpo contro l'ammiraglia arroccata nel cuore della formazione avversaria.

Che pareva non attendere altro. Superata la sorpresa causata del topolino che attaccava un branco di elefanti, l'intera potenza di fuoco si scatenò. Una sequenza di colpi sparati quasi contemporaneamente dalla prima linea e da quella mediana investì il vecchio incrociatore, che praticamente sublimò, come un vaso di coccio colpito da una testata nucleare.

Fu una spaventosa grandinata di laser, maser e particelle iperionizzate a centrare il vecchio mezzo da combattimento e, quand'esso scomparve dopo la prima frazione di secondo, a proseguire nella traiettoria, investendo in pieno il sole.

Che era instabile, come si poteva desumere dalle sue costanti astronomiche.

Scritte ben chiaramente da Gabriel sul suo megaschermo.

Ci fu un istante di incredulo panico. Tutti avevano capito. E invano il

giovane Sognatore fece cessare il fuoco della sua flotta. Era troppo tardi. La stella si trasformò in nova. Cominciò a ingoiare i pianeti più vicini. Poi raggiunse le estreme propaggini del sistema solare. Annichilendo tutto, compresa l'invincibile Annata che tentava vanamente di sfuggire all'energia sprigionata dal sole.

Poi restò soltanto il buio.

Un secondo ZC21 comparve dal nulla. Era ancor più scalcagnato del primo, con rappezzi gialli e rossi che lo facevano sembrare un clown. Fece una specie di evoluzione, sparò un colpo a salve molto luminoso. Poi quasi ridacchiando si dileguò nel vuoto assoluto.

Gabriel riaprì gli occhi lasciando che la nube del suo Sogno sparisse. Aveva avuto la delicatezza di schermare l'esplosione per non offendere la vista degli spettatori.

Il sole brillava ancora negli occhi di molti quando un freddo applauso sottolineò la sua vittoria, convincente ma non abbastanza spettacolare.

— Mi aspettavo qualcosa di più che un trucchetto da quattro soldi — gli disse Leuconoe, la quale non riusciva a nascondere la delusione. — Spero tu faccia qualcosa di meglio negli altri scontri.

— Devo vincere o dare spettacolo?

— Tutte due le cose.

Gabriel scosse il capo. — Non ci sono clausole specifiche nel regolamento di gara. Né nel nostro contratto. La cosa essenziale è vincere.

— Fa' quello che ritieni giusto.

E Gabriel, aggrottando le sopracciglia: — Quando capirò qual è la cosa giusta da fare.

Poi se ne andò a dormire.

13

In genere, dopo una gara, Gabriel cadeva in un sonno profondo per la necessità di rigenerare le proprie energie, il suo cervello interrompeva di colpo il contatto con la realtà e sprofondava nel buio dell'incoscienza. Ma quella sera non riuscì neanche a chiudere gli occhi. Tutta la storia non lo convinceva. Forse la questione della gara per il comando del satellite poteva avere un senso, ma la mancanza dei bambini lo lasciava perplesso, soprattutto

perché la scusa degli "ostaggi" era un'idiozia.

Infatti, su tutti i pianeti del sistema solare, i bambini erano il bene più importante: nessuno avrebbe accettato di separarsene. Soltanto con la "nascita in provetta" si era riusciti a ripopolare pian piano la Terra, ormai senza futuro. E ciò da quando, a causa di un'epidemia dovuta a un retrovirus ad alta mutabilità che sceglieva come bersaglio gli organi della riproduzione e *si* installava laggiù, più nessuna donna era stata in grado di procreare senza generare mostri. Si era temuto che l'umanità avesse i giorni contati, ma era stata salvata dal concepimento in provetta e nelle camere neonatali. Il bambino era divenuto il bene più prezioso dell'universo. Certo, oggi tutti i bambini nascevano da un utero artificiale, ma nascevano.

Allora?

L'alloggio che gli avevano dato non era particolarmente ampio. Due stanze e un piccolo bagno-doccia. Sulla Terra sarebbe stata un'abitazione modesta, ma non certo in un satellite dove gli spazi erano piuttosto limitati. In compenso gli ambienti pubblici per la ricreazione erano numerosi e sempre disponibili. Si era preferito favorire gli impianti comuni che imponevano la presenza fisica del satellitare, piuttosto che i sistemi singoli. Ciò in netta contrapposizione con la tendenza dei terrestri. In effetti esisteva il problema di occupare il tempo libero, i satellitari che sceglievano di lavorare per hobby lavoravano pochissimo, almeno quelli delle famiglie Latine. Un po' di più quelli della Liberte e dell'Equipaggio. Ma la maggior parte del lavoro vero lo facevano le macchine e all'uomo era rimasto quasi esclusivamente il compito di un controllo che spesso era una formalità.

Ma c'era davvero di che distrarsi sul satellite. Oltre ai meravigliosi giardini botanici c'erano l'acquario e un piccolo zoo con pesci e animali veri, anche se per la massima parie erano ricostruzioni genetiche. E cerano numerosissime sale svago, con passatempi di ogni genere.

Allora?

— Denny, vorrei parlare con Leuconoe — disse a voce alta rivolgendosi all'HOME PC che regolava le funzioni del suo piccolo appartamento: un programma esperto del computer centrale, ma con una porzione IA propria (una "personalità" propria, per dirla in termini umani). Gli aveva cambiato il codice di attivazione, sostituendolo con il nome di un suo vecchio amico. Voleva continuare la discussione con la donna, ma più ancora desiderava vederla.

— Non è possibile. È in meditazione — rispose il computer.

— Questa è bella! Cosa fa? Segue qualche antica superstizione religiosa? — tentò di scherzare.

— Ho detto meditazione, signore, se avessi voluto riferirmi a una religione, avrei detto che prega.

— Sempre più insolenti voi computer.

— Solo precisi, signore.

Chissà perché, venne colto da una curiosità. — Ma tu… mi vedi?

L'HOME PC ebbe un brevissimo momento di incertezza, mentre i suoi algoritmi prendevano in esame i possibili significati della domanda.

— No, non vi vedo, signore. Almeno, non nel senso che intendete voi.

— E come mi percepisci, allora?

— Come… — Un incredibile altro momento di incertezza. —… sto cercando le parole giuste, ecco… vi vedo come voi vedete i vostri pensieri. Voi uomini siete la mente. Noi la capacità di attuare i vostri pensieri.

— Un computer filosofo! — scherzò Gabriel. Tornò alla precedente domanda. — Quando smette di meditare Leuconoe?

— Non ha orari precisi. Posso lasciarle un messaggio da parte vostra, se lo desiderate.

— Sì, dille… dille che… — poi pensò che forse era meglio tacere le sue perplessità e compiere qualche piccola indagine personale, improvvisandosi detective tra una gara e l'altra. — Ho cambiato idea, non dirle nulla.

— Allora buon riposo, signore.

— Buon riposo anche a te, Battista. — E ridacchiò.

Naturalmente, nonostante tutti i suoi algoritmi, il computer non riuscì a capirla.

14

Il secondo incontro sarebbe stato decisamente più impegnativo. Di fronte aveva il Folle, e mai un soprannome era stato più appropriato. L'uomo aveva sempre uno sguardo allucinato e ridacchiava continuamente tra sé Una volta, durante un incontro, Gabriel gli aveva chiesto il perché di quelle risatine, e l'altro l'aveva fissato come si fissa una persona che si comporta in modo incomprensibile e aveva risposto: — Quali risatine?

Adesso era di fronte a lui, con gli occhi spiritati e l'eterno ghigno. Anche i

suoi Sogni erano strani, a volte talmente strani da risultare sbalorditivi, ma altrettanto poco chiari da essere non classificabili, aspetto, questo, che gli costava la sconfitta. Aveva grandi alti e bassi, ma qualcosa diceva a Gabriel che il Folle, quella volta, avrebbe tenuto a bada la sua pazzia, vera o finta che fosse.

Gabriel partì svantaggiato. Dovette iniziare lui la Composizione e quindi avrebbe iniziato anche l'Interazione. Svantaggio nella prima prova, vantaggio nella seconda.

Non volle con ere rischi. Chiuse gli occhi e nel mezzo della sala di gara quasi all'improvviso si materializzò un deserto.

E dalle sue sabbie sorsero le piramidi: non da sole, ma con mille uomini che come operosissime formiche le costruivano a una velocità impressionante.

Comprimendo gli anni in pochi minuti, Gabriel fece in modo che durante la costruzione il sole sorgesse e tramontasse velocemente infinite volte.

In primo piano gli alberi dell'oasi crescevano e il Nilo si muoveva inondando il terreno ai propri fianchi per poi ritirarsi nel suo alveo dopo avere depositato il prezioso limo. Poi tutto fu completo, con le piramidi rivestite di pietra luccicante, la punta ricoperta d'oro che brillava come fiamma.

Uno spettacolo maestoso.

L'applauso che seguì fu convinto.

Il Folle non disse nulla; chiuse gli occhi e ridacchiando tra sé costruì qualcosa di meraviglioso.

Un'aurora boreale fosforescente, quale da centinaia di armi non s'era più vista. Le particelle del vento solare incontravano il campo magnetico terrestre al di sopra del Polo Nord creando effetti scenici assolutamente irreali. Fu una immagine quasi del tutto statica, con l'aria colorata che si muoveva disegnando straordinari arabeschi.

E quando finì, l'applauso fu molto più convinto del precedente. Ma i giudici dovevano tenere conto di considerazioni d'ordine diverso da quello. Una figura quasi statica impegnava la mente assai meno di una dinamica. Bisognava coordinare i movimenti e non commettere errori di superficialità.

Diedero un pari. 25 a 25.

Qualche fischio, mentre i due Sognatori si ritiravano per l'intervallo, sottolineò come il pubblico non condividesse quella decisione.

Nel piccolo appartamento adibito a spogliatoio fu raggiunto da Latino. Il capo famiglia non era per nulla soddisfatto.

— Non stai dando grande prova di te.

Gabriel lo guardò torvo. Mal sopportava le discussioni nell'intervallo, specie di quel tipo.

— Vi manda forse la vostra signora?

L'uomo impallidì per l'irritazione. — Nessuno mi manda da chicchessia. E se anche lei si è lamentata, significa che ha i miei stessi dubbi.

— Dubbi? Ho già vinto una volta. E vincerò anche questo secondo incontro. Conosco bene il Folle, l'ho sempre sconfitto nelle altre gare, basta proporgli una situazione normalissima e lui va subito nel pallone. Sarà una cosa facile facile.

— Non mi basta. Non voglio soltanto che tu vinca, ma anche che dimostri la tua reale forza. Voglio che ogni scontro sia per te come una finale, come se da esso dipendesse la tua vita. Voglio emozioni, voglio che la gente resti col fiato sospeso sino all'ultimo momento. Lo riesci a capire, almeno questo?

— Ma a che serve, devo soltanto vin…

— No, maledizione, no. — Era la prima volta che vedeva Latino infuriato. — Fa' come ti ho detto, e basta.

— Perché?

L'altro gli lanciò uno sguardo di fuoco e se ne andò.

Scosso da una sorda ira, il Sognatore scagliò sul pavimento l'asciugamano umido col quale stava rinfrescandosi la fronte. Più andava avanti e meno capiva quei satellitari.

Il trillo gli rammentò che doveva presentarsi per la seconda prova, quella dell'Interazione. E toccava a lui preparare il campo. Ma doveva dare una lezione a Latino. Avrebbe potuto eseguire un'Interazione ordinaria e mettere in difficoltà il Folle sconfiggendolo facilmente. Ma, a quanto pareva, Latino e Leuconoe volevano provare i brividi.

Bene. Li avrebbero provati.

Si udì una scarica di scoppi fortissimi, che si sovrapponevano e assordavano tutti nella sala. L'aria era carica di elettricità. E di un forte senso d'attesa.

Gabriel aveva chiuso gli occhi solo dopo aver lanciato uno sguardo verso Leuconoe e Latino. L'uomo era scuro in volto e pareva seduto sui carboni ardenti. Il Sognatore pensò che doveva essere un uomo molto ambizioso, almeno a giudicare dal suo assoluto desiderio di diventare console. La donna, al contrario, pareva tranquilla, almeno esteriormente. Solo gli occhi guizzavano da ogni parte, nel tentativo di evitare i suoi.

Inondò la sala dì quei rombi di tuono prima di dare concretezza visiva al suo Sogno. Naturalmente ottenne subito l'effetto voluto: la gente cominciò a chiedersi cosa fossero quei rumori mai sentiti. I rombi continuarono, solo leggermente più attenuati, anche mentre la nube si espandeva nel centro della sala.

Poi tutti capirono. E rabbrividirono.

Quella che si materializzò era la pista della Death's Road Roller, la pista della morte. Erano oltre trent'anni che quelle gare erano state dichiarate fuorilegge. C'era una pista con la sezione a U, con il fondo e le due sponde laterali ricurve ad ala ricoperte da uno speciale materiale plastico anziché dall'asfalto. Le sponde erano in alto inclinate verso l'esterno a creare una specie di gigantesco scivolo. E sulla pista, a distanze irregolari tra loro, c'era una serie di ostacoli: massi, crepacci, finte abitazioni e sagome d'ogni tipo. Alcune erano mobili e variavano di dimensioni durante la gara. Secondo la consuetudine nessuno dei contendenti poteva conoscere in anticipo gli ostacoli che avrebbero incontrato in gara, anche se provenienti da un lungo elenco standard.

E le moto da competizione. Le più potenti mai create per quelle gare, le 1200cc di cilindrata.

Una scarica di adrenalina investì gli spettatori. Nessuno aveva mai pensato a gare virtuali di uno sport che aveva fatto diversi morti in ogni gara, persino durante i giri di prova. A tratti si raggiungevano velocità di parecchie centinaia di chilometri l'ora, con il rischio di non riuscire a evitare gli ostacoli o di finire sbalzati all'esterno, di sfracellarsi spiaccicati contro i muri, strappando le stesse reti di protezione.

Comparve una rossa moto fiammante, un prototipo Ferrari—Honda. Su di essa Gabriel. Lentamente, facendo rombare il potentissimo motore si pose sulla linea di partenza. Con calma si fermò, indossò il casco a spalla

assicurandosi che le fibbie magnetiche fossero ben chiuse sotto le ascelle. Infilò i guanti adesivi e controllò paragomiti, ginocchiere e schinieri. Poi restò in attesa.

Il Folle non si fece attendere. Venne con una splendida Daewoo-Rolls metallizzata, con il serbatoio decorato da disegni minutissimi. Una moto non recentissima, ma che aveva sempre dato grande prova di ripresa e di affidabilità. L'uomo si affiancò a Gabriel e prima di indossare il casco ghignò sinistramente.

Alle loro spalle il vuoto. Era una gara a due, una di quelle senza esclusione di colpi. Un solo giro del circuito esterno, con i due rettilinei a ostacoli variabili, da percorrere a tutta velocità, e i tornanti finali, di curve e controcurve, a ridosso del traguardo. Ma più che sufficiente a eliminare uno dei concorrenti, se non tutte due.

I presenti ammutolirono. Fremevano nell'attesa di una corsa mozzafiato. Il rombo dei motori aumentò. Un piccolo schermo in alto mostrava i due semafori per il via.

Rosso. Giallo.

Verde.

E la gara iniziò.

Il Folle scattò di lato tagliando la strada a Gabriel che, aspettandosi una mossa del genere, si era molto allargato. Cosa che però gli fece perdere preziosi decimi di secondo. La Rossa si impennò nello sforzo di riagganciare il fuggitivo e gli fu subito a ruota. Poi il Folle giocò la seconda carta, gli nascose la strada, puntò contro un grosso macigno e lo evitò all'ultimo istante. Ma Gabriel non aveva perso d'occhio lo specchietto anteriore che gli permetteva di vedere la strada nonostante l'avversario. Scartò contemporaneamente a lui ed evitò con facilità il masso. Poi decise di non rischiare troppo e gli si pose leggermente di fianco. Sapeva che il Folle ne avrebbe approfittato chiudendogli la strada o guadagnando metri in curva, ma sapeva anche che in quel genere di gara bisognava controllare l'avversario per tutta la corsa e vincerlo prendendolo d'infilata sul traguardo.

D'improvviso un crepaccio si aprì nella strada davanti a loro. Il Folle guizzò a destra verso la parete della pista, tagliando la strada a Gabriel, che dovette sterzare bruscamente e fare una curva più ampia per non finirgli

addosso. Ma questo gli permise di affrontare meglio la discesa e affiancarsi all'avversario, trasformando in vantaggio uno svantaggio.

Un applauso eccitato nacque spontaneamente da tutti i presenti riuscendo a superare il rombo delle due moto al massimo dei giri. I due contendenti erano però troppo concentrati sul circuito per accorgersene.

Il Folle, adirato dall'azione di Gabriel, spinse ancora il motore ma riuscì soltanto a rischiare di sbattere contro un muro di una finta abitazione. Sfiorò l'angolo e sbandò, ma riuscì a non cadere. Gabriel ne approfittò per portarsi subito al suo fianco.

Una piscina colma d'acqua si aprì dinanzi a loro. Il Folle deviò di lato, ma Gabriel andò dritto. Lo sbalordimento di tutti si tramutò in un urlo di eccitazione quando gli videro imboccare a tutta velocità uno stretto passaggio che portava dall'altra parte. La base di appoggio era larga appena quanto la gomma. Pochi centimetri di scostamento da una parte o dall'altra Q il battistrada avrebbe potuto perdere l'aderenza. Ma Gabriel non sbagliò. E superò l'avversario. Giusto in tempo per accorgersi della parete di filo spinato che sbarrava la strada, lasciando soltanto uno stretto passaggio trasversale. Frenò e con una S si infilò nel passaggio evitando per meno di un palmo il doppio sbarramento.

Il Folle, che rientrava dal lato opposto al suo, all'imbocco del passaggio avrebbe dovuto fare una curva troppo stretta. Ci provò. Ma si piegò eccessivamente. Le ruote persero la presa e scivolarono contro la barriera. Il guidatore fu sbalzato in alto e finì senza danni contro la rete di protezione.

Quando si alzò era furibondo. Guardò davanti a sé, sicuro di vedere l'avversario sfrecciare verso il secondo rettilineo, i tornanti e il traguardo.

Ma la sua sorpresa fu genuina. Gabriel l'aspettava. Aveva fermato la moto e guardava indietro. In evidente attesa.

Leuconoe si morse le labbra, mentre Latino mormorava tra i denti: — Il pazzo è lui, non l'avversario.

La folla però era eccitatissima.

Il Folle si avvicinò alla sua motocicletta, riversa sulla pista, la sollevò e la rimise in moto. Ebbe qualche difficoltà a districarsi dal filo spinato, poi fu di nuovo pronto. E balzò avanti cercando di sorprendere Gabriel. La folla emise un "Ooooh" di disappunto, ma si leccò le labbra per la tensione.

E fu la volta di altri ostacoli che entrambi riuscirono a evitare procedendo affiancati. Poi, giunti al secondo rettilineo, con le moto lanciate a velocità impressionanti, il Folle sfiorò la ruota di Gabriel per spingerlo fuori pista. Lo fece due volte, ma Gabriel lo evitò sempre, con un'eleganza che strappò un applauso agli spettatori. Erano al finale, un tornante che, con un'ampia curva e controcurva portava i motociclisti in dirittura d'arrivo. Dopo ogni curva c'era un breve tratto rettilineo e i due tratti erano adiacenti, ma il passaggio era reso arduo dalla presenza della sagoma di un grosso animale. La prima volta che vi passarono ridussero la velocità per poter imboccare il tornante.

E Gabriel la ridusse troppo, perché non riuscì a trattenere la moto e dovette mettere un piede a terra. Così facendo, urtò la sagoma, che traballò e si inclinò.

Si vide in primo piano la faccia del Folle che sogghignava. Era avanti. E dopo la curva c'era il traguardo. Gli bastava passare per primo la curva e nessuno avrebbe potuto sorpassarlo. Sì, Gabriel era sconfitto. E a sconfiggerlo era stato proprio l'errore di ridurre troppo la velocità prima del tornante!

Il Folle non pensò più a trucchi o scorrettezze. Doveva semplicemente andare diritto davanti a sé, poiché non c'era spazio per un sorpasso.

Percorse il tornante e quando si trovò di fronte nuovamente la sagoma inclinata la evitò semplicemente deviando lo stretto necessario. Poi si piazzò al centro della pista e andò avanti.

Alle sue spalle il motore della rossa Ferrari ruggiva furiosamente, teso nel massimo sforzo, ma non poteva far nulla. Il traguardo era vicinissimo e un muretto ne restringeva l'imbocco. Uno solo poteva passare. L'altro, se avesse tentato di affiancarsi per un sorpasso dall'ultimo momento, si sarebbe sfracellato contro il muro.

Il Folle emise una lugubre risata. Si prese anche la soddisfazione di rallentare, come per invitare Gabriel a sorpassarlo… e così finire contro il muro!

Sentì Gabriel urtare nuovamente la sagoma alle sue spalle. Che idiota, nella foga non era riuscito neanche a evitare un ostacolo statico. Guardò il retrovisore alla sua destra. Non lo vide. Guardò quello alla sua sinistra. Neanche.

Eppure il rombo era dietro di lui… vicino… vicinissimo… quasi…

Un'ombra rossa lo costrinse a sollevare lo sguardo..

La rossa Ferrari lo stava sorvolando come un uccello di fuoco.

E sbalordito vide Gabriel tagliare il traguardo per primo sulla sua testa. Poi atterrare pesantemente riuscendo però a mantenere in piedi la moto.

Allora finalmente capì. Nel giro precedente Gabriel aveva urtato volutamente la sagoma facendone una specie di trampolino. Che adesso aveva utilizzato per sorpassarlo dall'unica parte libera: il cielo.

Tutt'intento a guardarsi indietro, deviò leggermente e non si accorse del muro a fianco della linea di traguardo.

16

— Ti ha dato forse di volta il cervello?

Gabriel sollevò lo sguardo. Non rispose mentre continuava a massaggiarsi le tempie.

Latino era furibondo: — Potevi… potevi essere sconfitto. Non hai sfruttato a dovere il vantaggio di iniziare l'Interazione. E poi… ti sei fermato per aspettare l'avversario!

Il Sognatore fece una smorfia di dolore quando provò a toccarsi un ginocchio. Quando si partecipava direttamente ai sogni potevano esserci delle ripercussioni psicosomatiche. Il cervello recepiva gli incidenti come veri e di conseguenza mandava messaggi di dolore alle parti interessate. Sane, ma doloranti. Gabriel aveva tutti i muscoli indolenziti dalla tensione della gara motociclistica.

— Come sta il Folle?

— Sopravviverà, anche se urla come se avesse tutte le ossa fratturate. Gli stanno iniettando un calmante.

— Aveva risposto, in tono più conciliante del marito, Leuconoe.

Gabriel si alzò. Raccolse una specie di sacca nella quale portava alcuni oggetti personali e fece per uscire. Latino gli si parò davanti.

— Insomma… ti rendi conto del rischio che hai corso?

Lui parve non udirlo.

— Ma almeno giustificati, maledizione!

Gabriel non resse più. Lo fulminò con uno sguardo e a denti stretti quasi urlò: — Volevate il brivido? Volevate l'eccitazione? Allora perché vi lamentate? L'avete avuto. E dall'entusiasmo della gente pare che sia stato un

successo.

— Non dovevi mettere a repentaglio la gara per una stupida esibizione. Se avessi perso, io…

— Ho vinto. Vi avevo detto che avrei vinto facilmente, ma a voi questo non andava bene. E allora ho vinto in maniera molto più difficile. Ma ho vinto ed è questo che conta. Il passato ci ha insegnato che con i "se" si fanno soltanto le guerre.

E sempre fissando l'uomo negli occhi aggiunse a muso duro: — Spero che questo vi sia di lezione. Odio che qualcuno interferisca con i miei Sogni. Odio che qualcuno mi dica quello che devo o non devo fare durante una gara. Ho un contratto che rispetto e che, ve lo rammento, non parla di come condurre le gare. Allora ve lo dico per l'ultima volta: lasciatemi in pace, lasciatemi gareggiare come voglio e so fare.

Continuò: — È la vittoria che volete, vero? Diventare console. Bene, io vincerò, ma non ditemi come, perché seguo una regola fondamentale per tutti i Sognatori: non sprecare i Sogni. Non sappiamo come nasca questa nostra dote, e non sappiamo neanche sino a che punto il cervello sia in grado di reggere lo sforzo. Quindi o gareggio come voglio io, o pianto tutto. Chiaro?

E cercò di scostarsi da Latino per uscire.

Fu Leuconoe a intervenire nel tentativo di calmare le acque.

— Volevo dirti che, nonostante tutto, sei stato magnifico.

Gabriel alzò le spalle e se ne andò, borbottando a mezza voce e scuotendo il capo come una persona in lotta con se stessa.

17

Il Barba non gli era da meno. Aveva sbaragliato il primo avversario addirittura ridicolizzandolo. Lui adoperava un'altra tattica. Usava in ogni sconto la massima forza dei suoi Sogni, senza parsimonia, con l'evidente scopo di schiacciare l'avversario. I suoi Sogni a tratti erano magnifici, ma per quel po' che Gabriel poté vedere di persona — un Sogno non poteva essere registrato — peccavano a volte di ingenuità. Era evidente che non gareggiava da molto. Cosa normale per un dilettante.

Gabriel capì subito che quell'uomo adorava i tornei medioevali. Spesso i suoi sogni riguardavano cavalieri e si rifacevano ad antichi miti, almeno quando poteva scegliere l'Interazione. Si mostrava però preparato anche su

tutto e quando vinse con una Interazione quasi geniale il terzo scontro, contro Billy Due Teste, Gabriel capì con chi avrebbe combattuto la finale. Dato che era sicuro di giungere in finale.

Ma per il momento doveva preoccuparsi del suo prossimo avversario, Giovanna la Mastodontica. La Sognatrice doveva il soprannome alla sua enorme mole. Nonostante ciò era bella e simpatica. Una compagnona. Al di fuori delle competizioni era un piacere passare qualche ora con lei, una delle poche "colleghe" che Gabriel aveva frequentato occasionalmente.

In gara, invece, era temibile. Aveva una mente aperta a ogni genere di novità ed era molto preparata sul passato, campo preferito da quasi tutti i Sognatori, per cui era difficile prevedere l'Interazione che avrebbe scelto. Il suo punto debole stava nel fatto che adorasse scherzare in ogni occasione, anche quando sognava.

Quando seppe che sarebbe stata il suo terzo avversario, Gabriel da un lato si preoccupò, dall'altro ne fu felice: se qualcuno avesse dovuto batterlo, meglio lei di chiunque altro.

Passò due giorni in assoluta solitudine. Probabilmente lo scontro verbale con Latino aveva lasciato qualche strascico: fatto sta che nessuno lo chiamò, nessuno lo disturbò, e lui riuscì a concentrarsi per trovare una possibile difesa, nel caso Giovanna iniziasse l'Interazione. Dormì poco, e sempre di sonno indotto, non aveva alcuna voglia di aspettare che il sonno giungesse spontaneo, la tensione che lo attanagliava avrebbe trasformato il riposo in una lotta contro i suoi incubi senza lasciarlo riposare.

E lui, in quei giorni così importanti, non aveva alcuna voglia di confrontarsi con i suoi incubi.

La Mastodontica raggiunse il cerchio di gara con il viso basso e teso, ma quando vide Gabriel non potè fare a meno di avvicinarsi di corsa per abbracciarlo e per rivolgergli un grandioso sorriso. Era impressionante vedersi arrivare incontro quell'enorme massa di muscoli, carne, ossa, ciccia e felicità, ma Gabriel ricambiò l'abbraccio con molto piacere.

— Dopo la gara ti potrai consolare tra le mie braccia, tesoro.

Gabriel ridacchiò: — Vuoi stritolarmi per aver perso?

Giovanna scoppiò in una risata che fece tremare persino le strutture della volta.

— Già una volta ti ho sconfitto.

— Quando eravamo entrambi ragazzini e facevamo gare di beneficenza per la raccolta di fondi per le famiglie degli astronauti dispersi. Era poco più di un gioco.
— Perché? Ora è una cosa seria?
Questa era la sua forza e insieme la sua debolezza. Per lei, tutto era uno spasso, tutto era da ridere. Giovanna non aveva il senso dell'umorismo, lei era l'umorismo.
— Te la senti di fare una scommessa?
Giovanna quasi batté le mani per la gioia: — Ma certo, amico mio, quale?
— Se vinco io entri in una clinica specializzata e con un paio di pillole perdi i tuoi chili superflui.
Giovanna scoppiò ancora a ridere: — D'accordo, tanto posso lo stesso mangiare quello che voglio. Ma se perdi tu?
Gabriel strinse le labbra e stette qualche attimo a pensarci, poi: — Una serata al Cin Cin Sballo?
— Facciamo cinque. E devi farmi ballare.
— Sia per cinque, ma non pestarmi i piedi.
— Meraviglioso! Accetto.
E Gabriel: — Sperando che non mi rubino la ragazza.
La Mastodontica andò letteralmente in brodo di giuggiole. Gli schioccò un bacio volante e fece per andare verso il suo settore circolare. Poi si rigirò e rivolta al Sognatore disse ancora: — Naturalmente se vinco io tu smetti di fumare.
— Ma io non fumo!
— Visto, è come se tu avessi già perso. — E ridendo a piena gola si sedette. Aveva gli occhi che brillavano. Scommessa o non scommessa era decisissima a vincere.

Giovanna La Mastodontica sollevò la mano: voleva iniziare la Composizione.
Poteva essere un vantaggio per Gabriel, ma lei non era una principiante, e se faceva qualcosa aveva le sue ottime ragioni, per cui, contrariamente a quello che tutti si aspettavano, lui non accettò. La Sognatrice annuì piano col capo, fissandolo negli occhi e i giudici lanciarono il dado virtuale. Tre volte per l'uno e tre volte per l'altro. Vinse Giovanna, che iniziò la Composizione. Proprio come lei stessa aveva chiesto.

E Gabriel ebbe subito la conferma che la Mastodontica era abile e intelligente in quanto la sua Composizione fu d'una bellezza esuberante.

La sala cominciò a riempirsi di una strana musica. Pareva senza senso. E difatti erano i suoni emessi da un gruppo di musicisti che stavano accordando i loro strumenti. Poi, quando la grande orchestra si materializzò del tutto facendosi largo nella nebbia iniziale, le prove degli strumenti cessarono.

Il direttore d'orchestra comparve. Fece un piccolo inchino verso un punto imprecisato della sala, strinse la mano al primo violino ch'era in piedi in attesa e sollevò la bacchetta.

Poi la mosse di colpo con veemenza.

Il pezzo era il Coro della Messa di Requiem di Verdi. Fu breve, coinvolgente, da brividi. Ma nulla di straordinario perché qualsiasi lettore CD avrebbe potuto far sentire la stessa cosa.

A stupire davvero fu quello che accade dopo.

La Cavalcata delle Valchirie parve materializzarsi dal nulla e le note si trasformarono in colori e i colori si disposero su una tela disegnando un quadro mai visto, poi, quando la musica risuonò in un crescendo spaventevole, le note si fecero colori e costruirono un quadro dalle tinte forti e dolorosamente bello, poi… poi l'orchestra si fermò.

Per dare alla gente il tempo di riaversi.

E tutti gli strumentisti si girarono a fissare un punto preciso della nube del Sogno. Dove lentamente prendeva forma una parte della Cappella Sistina, con gli affreschi del Giudizio Universale di Michelangelo.

Che cominciarono a dissolversi, a tornare solo colore. Colore che prese a trasformarsi in note che subito furono catturate dagli strumenti.

Una melodia estasiarne si diffuse ovunque, liberò le menti dei presenti e le proiettò verso sensazioni paradisiache che assalivano gli animi da tutte le parti senza concedere loro una qualsiasi via di fuga.

Una musica possente e dolce al contempo, come possenti e dolci erano i dipinti di Michelangelo. La musica che il Signore aveva usato come sottofondo mentre creava l'Universo, la Terra, l'Uomo.

E il Sogno sfumò in una limpidissima alba.

Quando tutto terminò ci fu una specie di ovazione per la Sognatrice, che si

alzò, abbozzò un inchino scherzoso e infine si rivolse a Gabriel e gli fece un cenno della mano come a dirgli: "Ora tocca a te".

In un primo tempo Gabriel aveva pensato di scegliere un Sogno frenetico fatto di immagini in movimento e suoni regolati sulla falsariga del rock viscido che andava di gran moda in quel momento sulla Terra. Ma cambiò drasticamente idea.

Doveva combattere meraviglia con meraviglia. Aveva tenuto da parte per la finale un Sogno straordinario, ma alla finale ci avrebbe pensato poi… sempre che Giovanna non lo eliminasse.

E, riordinando i pensieri, chiuse gli occhi.

C'era un pianeta nella costellazione della stella doppia 63-Pegaso di cui si conosceva poco, quasi nulla: quello che erano riuscite a registrare alcune sonde inviate alla scoperta di quell'angolo lontanissimo dell'universo. Si sapeva che gravitava alternativamente nelle orbite dei due soli, e che era abitato da strani esseri che, secondo i più accreditati studiosi, erano cangianti a seconda dell'orbita…

Era poco, ma sufficiente per un Sognatore dalla mente straordinaria come quella di Gabriel.

C'era un pianeta, che avevano chiamato freddamente 2SS63Ps. Era un pianeta stranissimo, con davvero pochi tipi di fauna e flora. E su tutti cera una specie bi-biologica, che mutava profondamente la struttura molecolare del proprio corpo.

Nel bel mezzo della nube purpurea si vide il pianeta orbitare intorno alla stella Alfa 63Ps dalla massa poderosa, dieci volte maggiore della sorella. Il pianeta apparve tozzo, tozzi erano gli esseri che si muovevano pesantemente sulla sua superficie, brune le valli e rossi i vulcani che scagliavano nell'atmosfera soffocante — ma non molto in alto a causa della gravità — lapilli e gas ustionanti. Tozze le piante rattrappite che raggiungevano pochi centimetri d'altezza e tozzi persino i monti che parevano schiacciati dal cielo plumbeo.

Un aborigeno sollevò la piccola testa al termine di un corpo massiccio retto da otto robuste e corte gambe. Pareva che riuscisse a stento ad aprire la bocca e a sollevare gli occhi peduncolati. Un suono cupo uscì dal suo becco a rostro. Era una specie di lamento.

Tutti assistevano perplessi a quelle immagini che nulla avevano di bello,

anzi lasciavano una sensazione di oppressione dolorosa. Un brusio si diffuse tra i presenti, ma nessuno fece commenti ad alta voce. Ormai avevano fatto esperienza, avevano imparato che un Sogno va giudicato alla sua fine.

E naturalmente avevano visto giusto.

Gabriel fece durare volutamente alcuni minuti quelle immagini angoscianti, che stillavano sofferenza.

Poi, pian piano…

Pian piano il pianeta si avvicinò all'orbita della stella Beta 63Ps.

Con uno sforzo non indifferente, gli aborigeni sollevarono gli occhi al cielo e vedendo sopraggiungere la seconda stella cominciarono freneticamente a scavare buche nella terra durissima e, quando la buca fu sufficientemente ampia, vi si infilarono lasciando fuori soltanto la testa. Infine ritrassero gli occhi negli appositi alveoli, chiusero come saracinesche le palpebre e caddero in una specie di catalessi.

L'orbita cambiò.

Il pianeta fu catturato dalla seconda stella.

E avvenne una trasformazione di sconvolgente bellezza, accompagnata da una musica di Beethoven, il Coro dei Prigionieri.

La terra mutò colore, te piante prima quasi raggomitolate e schiacciate al suolo stesero i rami come braccia finalmente libere di muoversi, slanciandosi verso l'alto a raggiungere il cielo stesso, Che si tinse dei colori dell'arcobaleno. I vulcani si ammutolirono e ne zampillò un 'acqua cristallina che ruscello da ogni parte dissetando la terra riarsa. Le tinte si illuminarono, le montagne si ricoprirono di ghiaccio rosa e ci fu una tale esplosione di suoni di vita da far invidia a quelli degli strumenti stessi.

Ma la trasformazione più commovente fu quella degli aborigeni.

La piccola testa che emergeva dalla buca si staccò e, come se uscisse da un bozzolo, una creatura traslucida prese il volo. La creatura eterea ebbe un attimo di incertezza, poi spiegò le gigantesche ali iridate.

E spiccò il volo.

Raggiunse le altre creature alte nel cielo e tutte insieme si librarono come un'impalpabile nube variopinta dotata di vita propria, descrissero fantastici arabeschi, meravigliosi giochi di ombre e di luce, di colori e di fremiti.

E quando aprì la bocca minuscola per dare voce alla sua gioia emise un canto cristallino, fatto dì gorgheggi e fischi modulati.

Un canto dolcissimo.
Un bellissimo volo tra suoni di vita.
Poi tutto sfumò nell'indaco.

Nuovamente le strutture della sala furono scosse da una potente ovazione.
Gli spettatori abbandonarono l'atavico ritegno e si sfogarono in applausi e urla d'acclamazione. Anche Leuconoe e Latino erano balzati in piedi e applaudivano con convinzione.
Gabriel riaprì gli occhi quando ancora le immagini e i suoni lottavano per non svanire nel nulla. Non guardò dalla parte dei due, ma li sfiorò con la coda dell'occhio. Un comportamento un po' infantile, ma il Sognatore voleva dar loro l'impressione di ignorarli, come se fossero soltanto due spettatori come tanti.
Sorrise a Giovanna che applaudiva a sua volta con un ampio sorriso e che, girandosi intorno, diceva: — È stato bravo, vero, il mio amico… — come se in gara contro Gabriel ci fosse qualcun altro.
Quelle due Composizioni erano senza dubbio le più belle viste sino ad allora. E i satellitari sorridevano al pensiero di quello che avrebbero visto nella gara di Interazione.
I giudici persero diversi minuti per decidere il punteggio, erano troppe le valutazioni da farsi e troppo belli i sogni. Troppo perfetti i movimenti. Discussero anche tra loro, cosa insolita per le gare in quanto il parere era sempre unanime e rarissime le incertezze. Infine decisero di procedere a votazione individuale e ognuno espresse la propria valutazione. I voti furono sommati, si fece la media e infine apparve il risultato: 26 a 24 per Giovanna.
Per la prima volta Gabriel si trovava in svantaggio. E uno svantaggio doppio, perché la Mastodontica avrebbe anche iniziato l'Interazione, quindi avrebbe scelto lei il campo di battaglia.

Nell'intervallo Gabriel ordinò all'HOME PC di non far entrare nessuno nella sua stanza. Voleva pensare alla strategia da adottare.
La Composizione dell'avversaria l'aveva sorpreso, tutto si sarebbe aspettato da lei tranne che musica e pittura. Giunse alla conclusione che la donna non poteva smentirsi e che probabilmente avrebbe scelto un'Interazione… come dire… umoristica.
E lo fu. Ma soltanto in parte.
E per la seconda volta da quando la conosceva, la sua avversaria riuscì a

sorprenderlo.

18

— Hai prenotato al Cin Cin Sballo?

— Ho una ludotessera da direttore di zona che mi permette di entrare quando voglio. Aspetterò che tu sia diventata la metà e ti porterò in giro come un bellissimo trofeo.

Giovanna gli diede un sonoro bacio, ma il suo viso divenne subito serio: — Abbi cura di te, Gabriel, è troppo importante per me vincere. E scusami sin d'ora se dovrò farti un po' male. Ma ti giuro, lo faccio con la morte nel cuore.

— Non ti saprei portar rancore. Tu mi conosci bene.

— Dovrò approfittarne.

— Fa parte del gioco.

Giovanna annuì. Sembrava sinceramente dispiaciuta per ciò che stava per accadere. E Gabriel ne era convinto.

Attese che raggiungesse il suo settore e che sollevasse la mano per annunciare ai giudici che era pronta a iniziare.

Poi Gabriel trasse un profondo sospiro, alzò a sua volta la mano e tentò di isolarsi dal resto del mondo, anche se il suo cuore batteva più del solito nell'attesa che la nube di Giovanna si spalancasse sul Sogno.

Luna Park. Voci festanti, rumori assordanti, musica dance sparata a tutto volume.

E un baraccone, come ne esistevano una volta, sul quale spiccava un nome che non diceva nulla, ma anche la data della scena riprodotta. Dicembre 1993.

Davanti al baraccone c'era una larga pedana, con alcuni strani individui che imbonivano la folla. Cera la donna barbuta che invitava tutti a verificare che la sua barba fosse vera, c'era la donna cannone, dalla esatte sembianze di Giovanna, c'erano l'uomo a due teste e l'uomo lupo.

La donna cannone fece un piccolo salto che mise a dura prova la resistenza delle assi di legno; lo scricchiolio suscitò ansia e ilarità nel piccolo gruppo di oziosi che si erano raccolti ai piedi della pedana, davanti a lei. Con un ampio sorriso sulle labbra, la donna invitò uno degli spettatori a salire per partecipare a un gioco. E prima che qualcuno si offrisse volontario

ne adocchiò uno e gli fece cenno di avvicinarsi.

Era del tutto somigliante a Gabriel naturalmente.

Il Sognatore chiuse gli occhi e creò il Sogno che doveva interagire con quello dell'avversaria. Fu così che entrò di persona nel Sogno di Giovanna la Mastodontica. Non poteva evitarlo, a meno di ritirarsi. Non era certo un caso che lei l'avesse invitato. Del resto era lei a condurre il gioco.

La donna cannone cominciò a fargli degli scherzetti banali. Lo fece accomodare su una sedia che scottava e che lo costrinse a balzare in piedi strofinandosi energicamente il fondoschiena, gli diede un bacio sulla fronte lasciandogli una coppia di labbra bluastre che si animarono facendo boccacce e sberleffi, poi lo bendò e gli chiese di riconoscere con le mani quale parte di una ragazza stesse toccando. Naturalmente gli fece sfiorare l'ascella pelosa della donna barbuta e godette del presumibile imbarazzo dell'uomo, che aveva certamente pensato ad altro.

Andò avanti su questo tono per qualche minuto.

I satellitari rimasero un po' freddi, lo humour non era molto di casa tra quella gente pratica, ma, contagiati dal gran ridere della stessa Sognatrice, dopo qualche tempo cominciarono a sottolineare quegli scherzi con qualche risatina.

La donna cannone gli chiese in prestito una D-card per un gioco. Lui gliela diede. Sapeva bene che non doveva temere nulla lì, Giovanna adorava giocare in quel modo prima della vera Interazione. Così la lasciò fare, ma neppure per un attimo smise di analizzare freddamente quello che faceva la donna.

Lei prese la preziosa carta di debito e disse che l'avrebbe fatta a pezzi sotto gli occhi di tutti per poi ricomporla con la sua magia. E la fece davvero a pezzi mediante un incredibile paio di enormi cesoie, poi rubò il cappello dalla testa dell'uomo lupo e vi gettò i pezzi Prese una lunghissima bacchetta e se servì per agitare energicamente il contenuto del cappello. Vi versò del latte e vi ruppe un paio di uova. E con la punta della bacchetta amalgamò nuovamente il tutto. Poi pronunciò una formula magica e capovolse il cappello.

Una massa viscida e disgustosa cadde a terra e nella massa c'erano i pezzi della D-card. Lei fissò con finto dispiacere Gabriel e gli disse, alzando le spalle: — Non sempre riesce…

Tutti gli spettatori sorrisero. Ma Gabriel fu pronto. Sollevò a sua volta le spalle e disse: — Non fa nulla, tanto era la tua…

Un discreto applauso sottolineo la sua trovata.

Ma certo non poteva essere tutta lì l'azione della Sognatrice, o, almeno, non poteva sperare di vincere in quel modo. Così Gabriel si preparò al peggio, che infatti giunse subito.

— Ora debbo invitarti a farmi da cavaliere e ad accompagnarmi a vedere una giostra molto particolare.

La donna cannone con le sembianze di Giovanna gli fece cenno di seguirla. Attraversarono il luna park, passando dietro le giostre illuminate e la gente festante e Gabriel si congratulò mentalmente con la sua avversaria.

Non era facile mantenere quelle immagini, anche se Giovanna commetteva qualche piccolo errore, qui una testa messa nella posizione sbagliata, là alcuni individui che si muovevano a scatti. Davvero poca cosa, ma alla giuria non sarebbe sfuggita. Finalmente raggiunsero l'ultima giostra del Luna Park.

Che non era proprio una giostra, ma una specie di castello di Frankenstein.

— Credimi, il divertimento è assicurato, a meno che non ti faccia troppa… paura.

Gabriel sollevò lo sguardo.

L'entrata era costituita da una gigantesca bocca ghignante, irta di zanne acuminate. E intorno altri visi spaventosi, da film dell'orrore.

— Paura? — esclamò Gabriel. — Sono soltanto mascheroni di cartapesta…

La donna cannone scoppiò in una fragorosa risata: — Già… allora buon divertimento. — E prese a indietreggiare lentamente tra i carrozzoni.

Gabriel si girò e vide che alle sue spalle il luna park era bruscamente scomparso. Allora tentò di riportare lo sguardo sulla donna. Era scomparsa anche lei. Dietro di lui c'era il vuoto.

Non gli restava che entrare.

All'interno dello strano baraccone c'era un cattivo odore di cose morte e in decomposizione; fioche luci rosso sangue spandevano sull'ambiente una luce malevola. Sembrava di essere nelle viscere della terra. Intorno rocce nere come di pece e, subito oltre l'ingresso, una specie di sentiero, coperto da una

nebbia bluastra, a mostrargli il probabile percorso. In alto, alla sua destra, un cartello che indicava il sentiero con la scritta: inferno.

Gabriel scosse il capo; Giovanna non riusciva mai resistere alla tentazione di scherzare. La prima cosa che fece fu quella di uscire dal sentiero. Anche se era difficile muoversi tra le rocce, non doveva fidarsi del sentiero troppo facile. E quando lo vide ondeggiare come fango sotto un'apertura della nebbia si rese conto che aveva fatto bene. Non fece in tempo a congratularsi per la sua prudenza.

Fu allora che senti alle spalle un fiato pesante. E unghie che raschiavano la roccia. Non ebbe paura, ma di una cosa poteva essere certo: qualunque cosa fosse, non gli sarebbe piaciuta. Si mosse con agilità aumentando l'andatura, mentre il rumore alle sue spalle cresceva e il fetore e il caldo e il buio si facevano sempre più fitti. E così pure le lontane urla di dolore. E, per quanto si sforzasse di farsi forza, l'angoscia cominciò a farsi strada in lui. Giovanna lo conosceva bene, sapeva quali cose gli facevano paura.

I guanti che materializzò attorno alle sue mani, benché robusti, erano morbidi e isolanti e gli facilitavano la presa sulla roccia che a tratti scottava come quella di un vulcano. Poi, mentre saltava rocce e tronchi contorti, pensò a provvedersi di qualche arma. Ma per combattere cosa? O chi? Probabilmente Giovanna lo stava forzando a commettere qualche errore e a contravvenire al regolamento o a bruciare le sue possibilità di difesa. Una volta scelta una linea difensiva bisognava rispettarla, e ricorrere in un secondo tempo a nuovi artifici poteva comportare ammonimenti o una sconfitta a tavolino per l'inosser…

Per poco non cadde nel burrone. Si stava muovendo così in fretta ed era così assorto in quei pensieri che scavalcò una roccia bassa senza rendersi conto che al di là c era soltanto il vuoto. Una robusta radice si materializzò sotto le sue mani ed egli vi si aggrappò appena in tempo.

E la figura da incubo che l'aveva inseguito si affacciò dall'orlo del precipizio e lo guardò. Gabriel scorse due occhi violacei e un viso rugoso, irto di "cose" indefinibili che si muovevano forsennatamente. Sul suo capo un verme gigantesco pareva affondare la sua parte inferiore nel cranio e ondeggiava piano. Sul petto, insetti neri dalle lunghe antenne si infilavano in ulcere purulente, e riemergevano grondanti un umore giallastro.

— Ora sei mio…

Era una voce raschiante, da brividi.

Gabriel guardò sotto di sé. Il baratro sembrava senza fondo, ma dal basso provenivano i lamenti che aveva udito fin dal suo ingresso. Sollevò il capo. La radice si stava staccando.

Il demone mostruoso allargò le ali.

— Vengo a prenderti — disse. E si lanciò nel vuoto per scendere ad afferrarlo.

La radice si spezzò.

Gabriel cadde.

Si udì la voce di Giovanna: — Mi dispiace, hai perso.

E possenti artigli l'afferrarono incidendogli dolorosamente la carne e facendolo urlare. Il pensiero dell'abominio che lo stava tenendo e dei vermi che avrebbero raggiunto la sua carne per cibarsene e dei liquidi indefinibili che grondavano da quel corpo putrido gli fece accapponare la pelle. Violenti brividi di disgusto presero a squassarlo.

Le testa gli girava, aveva l'impressione di essere inghiottito da una bocca nera, dove le rocce erano zanne pronte a stritolarlo. Gabriel era sul punto di perdere conoscenza.

E gara.

Leuconoe assisteva al Sogno con occhi sbarrati. Non sapeva se quel genere d'Interazione fosse permessa, non conosceva il regolamento, ma se i giudici lasciavano proseguire la gara significava che Giovanna non stava commettendo nulla di illegale. Tutti i satellitari presenti non riuscivano a staccare gli occhi dalla scena. Da molto tempo non si immaginava un essere tanto orrendo, il concetto stesso di orrido era scomparso dalla vita, eppure quelli che provavano erano brividi di orrore.

La donna girò lo sguardo verso Latino, quasi a supplicarlo di fare qualcosa. Ma sapeva che era assolutamente vietato interferire con i Sogni durante una competizione. Avrebbe annullato la prova d'Interazione e la vittoria sarebbe andata all'avversaria perché era in vantaggio nella Composizione. Il marito non si accorse del suo sguardo. Si teneva una mano sulla bocca e aveva gli occhi fissi sul Sogno. Pareva non respirare neanche.

E all'improvviso una luce vivida illuminò la grotta.

Il mostro lanciò un urlo, chiudendo gli occhi e mollandò istintivamente la presa. Gabriel cadde. Una lunga fune con in punta un rampino si materializzò nelle sue mani. La lanciò con maestria e l'uncino si infilò nella

roccia della parete. Il movimento portò Gabriel a battere violentemente contro di essa, ma il Sognatore riuscì a non perdere la presa.

Un suono particolare invase la sala delle competizioni. Uno degli arbitri aveva assegnato una penalità a Gabriel. Lui lo sapeva bene, un razzo di segnalazione doveva essere sparato dall'apposita pistola: non poteva comparire dal nulla. Ma quella penalità avrebbe avuto importanza soltanto in caso di punteggio pari. Anche se una seconda penalità avrebbe comportato la sconfitta del Sognatore.

— Lui conosce bene le regole, l'ha dovuto fare — disse Leuconoe rivolta al marito. Che non le rispose. Non riusciva a staccare gli occhi dalla scena.

La luce del razzo di segnalazione sarebbe durata ancora un po', Gabriel aveva il tempo di arrampicarsi. Dal fondo, sempre grazie all'improvvisa illuminazione della grotta, vide "cose" scure tentare di salire fino a lui per raggiungerlo con gli arti adunchi. Non perse tempo. Continuò a salire, mentre la luce del razzo si attenuava rapidamente. Raggiunse una sporgenza della roccia abbastanza ampia e si fermò a riprender fiato. Giusto in tempo per vedere qualcosa che strisciava verso di lui. Con un violentissimo calcio se ne liberò, ma altre stavano già sopraggiungendo. E presto il mostro alato sarebbe tornato ad attaccarlo.

— Sei stato bravo, mio caro Gabriel, ma hai definito la tua linea di difesa ed esaurito le tue armi. Quella corda è tutto ciò che adesso il regolamento ti concede. Qualunque altro oggetto comporterà la tua squalifica…

Una risata di gusto. — Mi dispiace, amico mio, mi dispiace davvero, ma hai perso.

Era la seconda volta che Giovanna affermava che aveva perso. E questo non era normale. Si perdeva alla fine dell'Interazione, quando i Sogni si dissociavano e svanivano. Ma lui era ancora in gioco. In una situazione critica, ma ancora in gioco.

E nuovamente risuonò il segnale di penalizzazione. Gabriel rabbrividì. No… non aveva fatto nulla di sbagliato… non potevano fargli uno scherzo del genere…

La penalità fu assegnata a Giovanna. Non era concesso "parlare" direttamente due volte durante l'Interazione. Lei lo sapeva, eppure l'aveva fatto. Doveva esserci un motivo, ma Gabriel era troppo occupato per pensare

a quel particolare. Adesso erano pari riguardo le penalità. Sospirò e tornò a concentrarsi sull'Interazione.

Dopo diversi frenetici tentativi riuscì a sganciare l'uncino dalla parete. Le "cose" che stavano arrampicandosi verso di lui erano una preoccupazione secondaria: prima doveva liberarsi del demone alato. Afferrò la corda in prossimità del rampino e cominciò a farla ruotare. Poi, raggiunta la velocità voluta, la lanciò. Il colpo andò a vuoto.

Intanto il razzo luminoso si era quasi spento. E lui non avrebbe potuto ricorrere ad altri corpi illuminanti.

Il mostro aveva riaperto gli occhi.

Giusto in tempo per vedere Gabriel nuovamente lanciare la corda e il rampino raggiungerlo e penetrargli in un'ala. Per istinto cercò di strapparlo via e si sollevò. Ma Gabriel bloccò velocemente la corda girandola intorno alla roccia. Il mostro se ne accorse tardi, quando il rampino gli lacerò la parte carnosa dell'ala, tranciando ossa e nervi.

Urlò di dolore e tentò disperatamente di mantenersi in volo con un'ala sola. Girò freneticamente in cerchio, poi cedette e cadde verso il basso. Finché la corda glielo permise.

Urtò contro la parete e restò penzoloni nel vuoto agitando freneticamente l'altra ala nel vano tentativo di riportarsi in alto.

E le "cose" che risalivano dal fondo lo raggiunsero.

Gabriel non le vide… non poteva vederle a causa del buio, quindi non sapeva che esseri immondi avesse immaginato Giovanna, ma lui poteva interferire nel Sogno in modo che riuscissero a ghermire l'essere mostruoso.

Che urlò ancora, mentre la sua carne veniva fatta a brandelli e i suoi stessi vermi seguivano quella sorte. Urlava ancora quando venne trascinato nel fondo lasciando metà ala attaccata all'uncino.

Gabriel ritirò la corda e staccò con disgusto il brandello d'ala.

Fu allora che vide una zampa coperta di chitina aggrapparsi alla sua roccia.

Leuconoe non seppe trattenersi e batté le mani con gioia, come una bambina felice che si libera di un incubo. Latino le rivolse un'occhiataccia, come a dire: "Non è finita".

E non si sbagliava.

Quanto a Gabriel era sbalordito. La capacità di Giovanna di reggere un

Sogno a quel livello era impressionante.

Ma anche la sua mente lo era. E la sua fantasia.

Ora aveva le idee sufficientemente chiare per passare al contrattacco. E sapeva che la sua antagonista doveva essere piuttosto stanca, aveva tenuto troppo a lungo quel gioco. E l'avergli detto ben due volte che aveva perso, fino a incorrere in una penalizzazione, significava che temeva il contrario.

Bene. Gabriel era pronto a scagliare il contrattacco.

Una parete si arroventò. E quasi esplose mentre un fiume di lava si riversava nel baratro sul cui fondo brulicavano "cose" non definite, ma forse per questo ancor più mostruose. I lamenti si trasformarono in urla. Ma una testa mostruosa stava emergendo sulla roccia, dopo la zampa. Il Sognatore non si perse d'animo, afferrò una grossa pietra e gliela fracassò.

Poi recuperò la corda e la lanciò in alto. Il gancio si bloccò in una fenditura e Gabriel prese ad arrampicarsi. Quando finalmente raggiunse la parte superiore del burrone si distese per qualche istante sulla liscia roccia respirando affannosamente. Doveva uscire in fretta, l'aria stava diventando rovente. Quando si sollevò, vide davanti a sé la bocca del cunicolo e la luce del giorno.

Non gli restava che raggiungerla. E vincere.

Ma un'ombra gigantesca gli oscurò la strada.

Una donna enorme gli stava venendo incontro e lo fissava con uno sguardo truce. Aveva ancora le sembianze di Giovanna, ma era più alta e muscolosa. La sua forza era evidente. Aprì le braccia. Aculei lunghi e sottili le coprivano il petto e la parte interna delle braccia stesse.

— Ti ho mai detto di essere vergine? E di essere originaria di Norimberga?

Scoppiò in una risata cattiva. E si fece avanti per stringerlo in un abbraccio mortale.

Gabriel fece un passo indietro e si trovò sull'orlo del burrone, al di sopra di un lago di magma.

Tra le mani la corda. Diede uno strattone, ma il rampino non voleva sganciare.

La donna era ormai vicina. Troppo.

Gabriel tirò ancora la corda disperatamente, ma invano.

Il mostro fece udire nuovamente la sua risata e allargò al massimo le

braccia per ucciderlo. Un mezzo passo indietro c'era il baratro.

Allora Gabriel ebbe un guizzo. Afferrò con due mani la corda, come se volesse saltarla come fanno i ragazzi. Ma la lanciò contro la donna, circondandola con quella specie di cappio. Poi, evitando di pensare a quello che poteva succedergli se avesse perso la presa, si lasciò cadere nell'abisso.

La corda si strinse intorno al collo della 'vergine', lei cercò di afferrarla, ma Gabriel stava già cadendo.

E lo strappo dovuto al suo peso fu così violento da trascinare il mostro al di là dell'orlo. Rimase penzoloni qualche istante. Poi cadde nel lago di magma.

Il rampino tenne. Quando Gabriel si fermò, era sospeso sul lago rovente. Con la forza della disperazione prese ad arrampicarsi e quasi allo stremo delle forze riuscì a tornare in cima alla parete di roccia. Per ritrovarsi all'aria aperta.

Un rumore lontano lo infastidì. Solo dopo qualche istante lo riconobbe: applausi a scena aperta e urla entusiastiche.

Non aveva alcun dubbio. Dallo scontro era uscito vincitore… ma bisognava conoscere la votazione. Ancora frastornato riuscì a scorgere il punteggio: 30 a 20 per Gabriel.

Sommati al precedente, 54 a 46 per il Sognatore.

Nonostante tutto, aveva ancora vinto.

Leuconoe lo raggiunse. Era raggiante. Non riuscì a trattenersi e lo abbracciò.

— Non qui davanti a tutti — scherzò Gabriel. Era esausto, ma riusciva ancora a farlo. — Se ci vedesse vostro marito…

— Non avrei nulla da dire, anzi… — E Latino comparve alle spalle della moglie. Era doppiamente raggiante, tanto che in un impeto assolutamente imprevedibile abbracciò anch'egli il Sognatore. Era quasi commosso: — Temevamo… abbiamo temuto… insomma… bravo.

Gabriel accettò senza commenti quell'inattesa manifestazione di affetto. Probabilmente il carattere dell'aspirante console oscillava tra alti e bassi, dallo sconforto più nero alla pura felicità.

— E stato difficile — disse. — Giovanna mi conosce a fondo, e ha basato la sua gara sulle mie paure.

Leuconoe non gli staccava gli occhi di dosso, sin quasi a metterlo in

imbarazzo. Per fortuna arrivò un gruppo di altri spettatori, che lo festeggiarono rumorosamente. Qualcuno contravvenendo a ogni etica giunse a toccarlo. Una donna addirittura lo baciò sulla guancia.

Strano, pensò il Sognatore, strano come quei satellitari, compassati e freddi, in un colpo solo erano tornati semplici esseri umani, passionali ed entusiasti. Forse avrebbe dovuto rivedere lo stereotipo dei satellitare che aveva in mente.

— Due giorni di riposo, poi ancora uno scontro — disse Latino.

Gabriel lo fissò. Quasi cominciava a essergli simpatico: — Saranno sufficienti. Ho bisogno di conoscere subito il mio avversario. Ora tutto si gioca sul filo di pochi punti e bisogna sfruttare i suoi lati deboli. Giovanna *docet.*

— Lo saprai al massimo tra un'ora.

Lui annuì. Si sforzò di rivolgere un sorriso ai satellitari festanti che lo circondavano, poi disse: — Vi prego… vorrei riposare un po'.

Tutti annuirono. Il loro "campione" aveva bisogno di riposo… certo. Si scostarono immediatamente per farlo passare.

19

Il quarto scontro, due giorni più tardi, non ebbe storia. L'avversario probabilmente stava male o era esaurito: non era facile reggere tanto a lungo una gara di quella portata. Le normali gare comportavano già un forte stress e a volte qualcuno non lo sopportava sino alla fine. Per questo in genere si preferivano gare a eliminazione diretta. C'erano a volte dei ritiri, ma in gare di quella levatura nessuno si sarebbe mai aspettato un ritiro. specie al penultimo gradino della gloria. Eppure accadde. E proprio al suo avversario.

Era una donna, piuttosto in età. I Sognatori non avevano età, ma difficilmente continuano a fare quel "mestiere" oltre i sessanta. Si arrivava a un momento della propria vita di Sognatore in cui si cominciava a pensare al proprio futuro, alla vecchiaia che, seppur lontana, cominciava a far sentire il suo fiato, e si smetteva di… sognare. Almeno con la frequenza richiesta dalle gare.

Lei aveva il viso tirato quando si presentò da sola nella sala di gara, non doveva avere granché apprezzato il sorteggio. Nessuno a quel punto avrebbe apprezzato di trovarsi di fronte a Gabriel, dopo aver assistito ai suoi scontri

precedenti. Ma in realtà, Gabriel o un altro era lo stesso. A quel punto della competizione, i quattro Sognatori rimasti erano sicuramente i migliori del mondo.

Incontrarne uno o l'altro sarebbe stato lo stesso. Ma quella donna aveva assistito allo scontro con Giovanna e s'era arresa ancor prima di cominciare.

La donna chiese di iniziare la gara e Gabriel glielo concesse, vedendo che era al limite delle forze. Glielo lesse in volto. Quando la donna chiuse gli occhi, il suo viso assunse un'espressione troppo rilassata. Così la sua Composizione si perse in qualcosa di fumoso, un fondale marino oscuro e indistinto che tentava faticosamente di concretizzarsi senza riuscirci.

Dopo alcuni minuti di penosi tentativi, aprì gli occhi, si guardò intorno quasi a rendersi conto di dove fosse. E se ne andò. Non disse nulla, non fece nulla. Semplicemente si alzò e andò via, senza degnarlo di uno sguardo, come se lui e tutto il pubblico non esistessero neanche.

La folla non capì il suo dramma. Fischiò sonoramente e quando gli arbitri dichiararono Gabriel vincitore per abbandono i fischi si raddoppiarono. Certo qualcuno pensò persino a una *combine.*

Il Sognatore si limitò a sollevare le spalle e a lasciare il suo settore. Era profondamente dispiaciuto. Un po' perché nessuno di loro amava vincere in quel modo, un po' perché con ogni probabilità quella Sognatrice avrebbe abbandonato per sempre l'attività.

No, quanto era accaduto non gli piaceva per nulla. Anche se era ancora indolenzito dallo scontro precedente. Passò indifferente presso Leuconoe e Latino che, proprio come aveva previsto, era in un momento di umore negativo e che non lo degnò di uno sguardo, quasi l'abbandono fosse colpa sua.

Uscendo decise di occupare in maniera proficua il tempo e lo sforzo che gli erano stati risparmiati. Tornò nel suo alloggio e chiese al PC informazioni su Giovanna la Mastodontica. Il computer gli mostrò i bollettini medici e il letto della camera d'ospedale dove la donna era stata ricoverata in fretta sotto shock. Aveva osato troppo nel suo Sogno e la conclusione era stata troppo violenta.

— Come stai, amica mia?

Lei rispose con voce debole: — Ciò che mi duole di più è l'avere perso la scommessa… adesso devo dimagrire. — Tentò una risata, che si trasformò in un specie di gemito. — Io… io devo chiederti scusa… forse ho esagerato con

il Sogno… ma… ma avevo bisogno di vincere… e… sapevo che nei modi consueti con te non ci sarei riuscita… perdonami.

Gabriel scosse il capo: — Non hai nulla da farti perdonare. Hai sognato lealmente e sei stata formidabile, credimi. Hai soltanto commesso l'errore di sprecare le tue energie con i giochi iniziali. Hai anche chiacchierato troppo. Ripetere che avevo perso quando eravamo ancora all'inizio dell'Interazione mi ha fatto capire la tua paura, ma tu dovevi tentare il tutto per il tutto, rischiando anche la penalizzazione, l'ho capito subito. Un Sognatore qualsiasi ti avrebbe creduto, e uno mediocre si sarebbe dichiarato sconfitto, in quella situazione molto difficile. Con me ha invece sortito l'effetto contrario. Mi ha fatto capire che mi temevi e che ricorrevi a ogni genere di trucco per cercare di vincere. Poi non hai avuto una forza sufficiente quando ce n era davvero bisogno.

— Non ne ho saputo fare a meno. Sai che cosa penso di questo mondo tecnologico e freddo: è insipido, manca di sale… manca di quel pizzico di umorismo che dà sapore la vita.

— Ne sono convinto. Credo che nessuno più di me oggi possa capirti. In ogni caso ti confesso che mi sono divertito.

— Mi fa piacere…

Il Sognatore si fece serio. — Ma per quale ragione dovevi assolutamente vincere? Il premio fa gola a tutti, certo, ma parlavi come se fosse ragione di vita o di morte.

Giovanna tossì piano, respirò a fondo: — Non voglio rovinarti la vittoria. Ho saputo che Lucy Capelli Bianchi ha ceduto. Ha smesso di gareggiare?

— Probabilmente.

— Mi dispiace.

— Dispiace a tutti — rispose Gabriel. — Ma non cambiare discorso.

La Mastodontica cercò di trovare una posizione più comoda ma non ci riuscì. Emise una specie di roco lamento: — Ho fatto una grossa stupidaggine un po' di tempo fa. Pensavo… ero certa che me la sarei cavata… ma non è stato così. Ora sono nei guai.

— Posso fare qualcosa per te?

Lei sorrise: — Nessuno può fare qualcosa per me. — Poi chiuse gli occhi, esausta, e mormorò un flebile:—Addio Gabriel. Mi sarebbe davvero piaciuta una serata al Cin Cin Sballo con te. — E interruppe il contatto.

Gabriel rimase a lungo immobile. Quella specie di commiato definitivo

non gli era piaciuto per nulla. Una pesante angoscia si impadronì del suo cuore. Aveva la spiacevole sensazione che si consumasse una tragedia. Così decise che avrebbe dato a Giovanna il tempo di riprendersi, poi avrebbe cercato di farei dire il suo problema. La decisione lo fece sentire meglio.

Per il momento aveva un'altra idea che gli frullava nella mente.

— Denny, vorrei una riproduzione olografica del satellite.

— Posso conoscerne la ragione, signore?

Gabriel non si lasciò sorprendere. C'erano certe regole che bisognava rispettare su un satellite e una di queste era la segretezza nei confronti degli esterni. Lo sapeva il suo computer e lo sapeva lui, per questo aveva pronta una giustificazione.

— Voglio imparare a muovermi al suo interno. Devo individuare le vie di fuga e le zone interdette. Quando sono giunto sul satellite ho avuto soltanto informazioni superficiali.

— Molto saggio, signore.

Gabriel si avvicinò al video e attese. Fu questione di attimi. La "palla" metallica rotante del satellite comparve a mezz'aria. Pareva un curioso giocattolo d'altri tempi. Un mappamondo per robot.

— Informazioni — chiese subito.

— Il satellite Romano — cominciò una voce sintetizzata — appartiene alla seconda generazione dei satelliti minerari. La sua forma è di sfera cava. Ha un diametro di 3.560 metri e uno spessore di 710 metri ed è abitato da 83.446 satellitari ai quali in questo momento vanno ad aggiungersi 324 esterni o temporanei. È guidato da un MM003, terza generazione. Si tratta di un computer di potenzialità…

— Lascia perdere, non mi interessa. Continua le informazioni sulla popolazione satellitare.

— Si tratta di una popolazione la cui matrice principale è originaria della protoEuropa. La popolazione vive principalmente sulla parte più esterna del satellite. Dispone di ampie zone di svago e le comunicazioni interne sono assicurate da cabine che si muovono su guide magnetiche. Le principali fonti di reddito sono lo sfruttamento di asteroidi, il recupero di rottami spaziali per il loro riutilizzo e la cattura delle meteore ricche di minerali. Una piccola quota del metallo, precisamente lo 0,14%, viene trattenuto sul satellite dove subisce la lavorazione per la realizzazione di pezzi di ricambio. Il clima sul satellite è standardizzato negli ambienti, benché possa essere regolato sulle

esigenze personali, mentre vi sono zone che simulano spiagge e cime di montagne. Questo nella parte interna semi-cava quasi tutta interessata da macchinari tecnologici.

— Panoramica sulla zona in cui ce il mio alloggio.

La zoomata inquadrò un settore grigiastro e illuminato da innumerevoli luci. — Zona…

Quello che Gabriel riuscì ad apprendere fu che del satellite era abitato soltanto un settore compreso tra i venti e i sessanta metri dalla superficie. Il resto conteneva laboratori sufficienti a provvedere all'alimentazione dell'intera popolazione. La parte più esterna, sino alla superficie vera e propria, era una sorta di difesa contro ogni genere di pericolo. Chi aveva sempre creduto che lo spazio fosse vuoto era stato smentito sin dall'alba dei viaggi spaziali. E poi c'erano gli innumerevoli detriti messi in orbita in centinaia di anni: in maggior parte non valevano lo sforzo di recuperarli e rimanevano in orbita finché non bruciavano precipitando sulla Terra o non urtavano la superficie di un satellite artificiale. Poi c erano le meteoriti, i raggi UTV, insomma, bisognava essere ben corazzati per sopravvivere nello spazio per sempre.

"Che buffa parola" pensò Gabriel. "Sempre".

E rammentò un vecchissimo racconto, del cui autore naturalmente non ricordava il nome, che diceva: "Per quel po' di sempre che ci resta da vivere…".

Studiò per circa una mezz'ora le varie zone del satellite, in modo da saper sempre dove e come muoversi. Grazie alla sua mente particolarmente allenata riusciva facilmente a rammentare le informazione che riteneva potessero essergli utili. Chiese e ottenne tutti gli ingrandimenti che occorrevano e i codici di accesso ai settori, a esclusione di quelli rossi, ai quali soltanto una stretta cerchia di satellitari poteva accedere per ragioni di sicurezza. In qualità di esterno avrebbe dovuto passare tutto il suo tempo in una zona piuttosto ridotta del satellite, ma lui poteva muoversi quasi come un satellitare grazie al pass speciale che aveva ottenuto da Leuconoe.

Così il computer non trovò nulla da eccepire quando Gabriel uscì fingendo di bighellonare senza una meta precisa. Ma studiando la mappa del satellite s'era scolpito nella mente un luogo. Una sala svago.

Quando era giunto su Romano, la prima cosa che gli avevano mostrato era l'elenco dei luoghi inaccessibili. Routine. Come prevedibile, ai non addetti

era proibito frequentare la sala comando, le varie colture, gli arsenali ecc. Non era però normale che si impedisse a chiunque di accedere alla sala svago 27. Al momento aveva pensato a un errore e aveva accantonato quel pensiero, giudicandolo di nessuna importanza.

Tuttavia c'era poi stata la questione del bambini ed era stato troppo facile sommare due più due. Per questo, ora, facendo un ampio giro, si diresse a quella zona.

Non che ci credesse davvero, ma se quello che Leuconoe gli aveva detto era vero, i bambini "in ostaggio" potevano essere stati raccolti proprio lì. Nella sala svago numero 27.

La cabina si arrestò in assoluto silenzio e la porta si spalancò. Gabriel uscì e salì i due gradini. La sua meta era davanti a lui.

— Ti prego di non andare oltre.

Più che una preghiera era stato un ordine.

— Ho il permesso… — tentò indicando il pass giallo che spiccava sul suo petto.

— È giallo. Sai bene che non è valido per le zone rosse. — Il militare pareva quasi non fissarlo tanto era rigido nella sua posizione. Aveva un casco "attivo" che gli permetteva di essere in continuo contatto con il comando e con le altre guardie dislocate nelle parti vietate del satellite.

— Ma si tratta di una sala svago.

— Ce ne sono 140 sul satellite. La più vicina è la 28. Ma ti raccomando la 121 che dispone di giochi interattivi dell'ultima generazione.

— Ti ringrazio, ma…

A troncare qualsiasi altra discussione la guardia abbassò la punta dello storditore e Gabriel fu certo che non avrebbe esitato a usarlo. Doveva esserci qualcosa di molto importante in quella sala. Forse semplicemente i bambini da "sorvegliare". O qualcos'altro. E questo non fece che aumentare la sua curiosità. Lui doveva svelare quel mistero. Odiava essere manipolato e tutto gli faceva capire che su quel satellite stava succedendo qualcosa di grave. E che aveva coinvolto anche lui, attraverso la gara.

Forse in quella sala c'era la spiegazione che cercava. Ma aveva un ostacolo insuperabile davanti a sé. Quasi insuperabile. Chiuse gli occhi. Lui era un Sognatore.

Qualcosa venne fuori dall'angolo del condotto. Un'orda di uomini che indossavano abiti dalle strane fogge e che brandivano incredibili armi antiche

avanzava minacciosamente verso di loro. Gabriel si appiattì contro il muro dalla parte dell'entrata della sala svago, quasi a evitare l'assalto virtuale.

La guardia sgranò gli occhi e senza esitazioni azionò lo storditore nella loro direzione.

Con una punta di perfezionismo, Gabriel fece cadere un assalitore della prima fila, come se fosse stato colpito, ma gli altri avanzavano ancora. L'uomo sparò più volte e altri caddero, ma era inutile lottare, da solo non avrebbe fermato tutti quegli assalitori. Fece un passo indietro continuando a sparare e chiese soccorso tramite il casco. Dal canto suo, il servocomputer di zona aveva rilevato lo strano comportamento della guardia, ma i suoi sensori non erano in grado di percepire il Sogno: registrò la richiesta di aiuto, ma, non comprendendone la ragione, non seppe come intervenire.

L'orda avanzava e la guardia continuava a indietreggiare. Lasciando libero l'accesso alla sala svago. Gabriel aprì gli occhi. Sapeva che il suo Sogno sarebbe durato altri 30 o 40 secondi. E senza esitazioni, scivolando lungo la parete, si avvicinò all'ingresso. Era di spalle, ma egualmente riuscì a sentire sotto il palmo della mano il sensore. Se quella porta fosse stata chiusa non sarebbe riuscito in alcun modo a entrare. Ma nessuno avrebbe mai messo una serratura di sicurezza alla porta di una sala giochi aperta 24 ore su 24. Del resto, nel caso contrario, non ci sarebbe stato bisogno di una guardia.

Sfiorò il sensore. La porta si apri immediatamente. Lui fu lesto a scivolare dentro.

La porta si richiuse alle sue spalle.

La luce si accese.

E Gabriel rimase impietrito.

20

— Si chiama privazione sensoriale.

Si girò. Latino, affiancato da due ufficiali delle guardie satellitari era entrato nella sala e lo stava fissando. Il tono della sua voce era stanco. Assolutamente dimesso.

— So bene di cosa si tratta. Ma…

Quando le luci si erano accese automaticamente al suo ingresso, Gabriel era rimasto per alcuni minuti immobile, sconcertato da quello che vedeva. Davanti ai suoi occhi non c'era una sala svago, ma una specie di obitorio…

senza morti. Era molto grande, probabilmente la più grande delle sale svago e, disposte in ordine, luna a fianco dell'altra, c'erano delle vasche, come bare ma un po' più alte e ampie, semitrasparenti, colme di un liquido traslucido dai riflessi ambrati. Al loro interno si individuavano delle piccole sagome.

Gabriel conosceva bene quelle vasche, un paio di volte le aveva provate, erano utilizzate a scopo terapeutico o per rilassarsi completamente. Immersi, con un apposito casco globale per garantire la respirazione, in quel liquido molto denso si perdeva temporaneamente l'uso di tutti i cinque sensi.

Ma in quelle vasche…

Quando si era avvicinato il cuore aveva cominciato a pulsargli nel petto con ritmo accelerato. Del resto un fatto era "intuire" qualcosa, un altro constatare che era vero.

Lì c'erano i figli delle famiglie del satellite, lì, inanimati, c'erano i bambini che non aveva visto, quelli che, secondo quanto gli era stato riferito, avrebbero dovuto "garantire" il regolare svolgimento della gara.

Erano immersi nel liquido, coperti da un camicia che sembrava un sudario, immobili come morti. Avevano il casco trasparente collegato ad alcuni cavetti. E galleggiavano, a occhi chiusi, un po' pallidi, addormentati in quel limbo di assoluta mancanza di sensazioni. Avevano età che variavano dai tre o quattro anni ai dodici o tredici.

Ma perché gli erano salite le lacrime agli occhi, si chiese Gabriel?

Che stupido!

Una volta c era stato il desiderio di un figlio; si erano presentati all'unità sanitaria ma il figlio non era potuto nascere, In esubero, avevano detto sulla Terra, non si poteva effettuare la gestazione artificiale. Erano dispiaciuti, ma bisognava mettersi in lista d'attesa…

Per un figlio tutto suo avrebbe dovuto aspettare anni, probabilmente.

— Non vi avrei mai creduto capaci di una simile crudeltà. La privazione sensoriale è come la morte… Va bene per la convalescenza dopo un trapianto, ma per riequilibrare le funzioni organiche e cerebrali, i medici consigliano di restare lì dentro un'ora al massimo.

— Lo sai bene, la stasi è reversibile, visto che in qualsiasi momento è possibile annullarla e richiamare in vita i bambini.

— Ma questo sistema lo utilizzano per i delinquenti, in forma punitiva.

— Non ci dici nulla di nuovo.

Finalmente Gabriel staccò lo sguardo dalla "bara" più vicina e guardò

Latino. Non riusciva a odiarlo. Forse l'invidiava un po'… perché era sposato con Leuconoe. Forse. Ma in quel momento la sua mente in subbuglio inseguiva soltanto una domanda.
— Perché?
— Ti è stato già riferito. Era l'unico modo per garantire la regolarità della ga…
— Ma non dite idiozie! — scattò, senza lasciargli finire la frase. — Nessuno sarebbe tanto folle e spietato da mettere i propri figli a garanzia di una stupida corsa al potere…
Si avvicinò ai tre, continuando a fissare Latino dritto negli occhi. — E se qualcuno dovesse barare? Ditemi un po'… Se qualcuno dovesse non rispettare gli accordi… cosa fareste? Dalla morte artificiale fareste passare questi ragazzi a una morte vera? Naturalmente senza lasciarli soffrire, non siete senza cuore sino al punto di farli soffrire, vero? Ma siete pazzi o cosa?
Latino non gli rispose. Diede un ordine a mezza voce e le due guardie ch'erano con lui si affiancarono a Gabriel. Le loro intenzioni erano inequivocabili. Il Sognatore alzò le mani e fece cenno d'aver capito.
— Vado via da solo… non temete. Anzi, me ne vado da questo satellite di pazzi. Di esseri spregevoli in grado di fare… questo. — E indicò le "bare", con impressa sul viso una profonda espressione di disgusto.
— Non puoi andar via. Hai un contratto da rispettare. Un lungo contratto. E sai che ci sono mezzi legali per obbligarti a farlo.
Lui lo sapeva bene, per parecchio tempo non sarebbe più stato padrone di se stesso. Fu tentato di dare il benservito a quell'individuo e a tutta la sua famiglia non presentandosi all'incontro successivo, quello più importante, la finale. E addio consolato.
Stava per dirlo a Latino quando un altro pensiero lo colpì. Lui aveva soltanto un modo per tornare immediatamente libero: vincere la gara. Nessuna altra possibilità. Se avesse perso o si fosse ritirato, l'aspettava un intero anno di contratto con una famiglia che certamente l'avrebbe detestato per il suo comportamento e gli avrebbe reso le cose estremamente difficili. Senza contare che per tutto quel periodo non sarebbe stato più padrone dei suoi Sogni. La peggiore punizione per un Sognatore. No, non aveva scelta.
— Vincerò questa stomachevole competizione, poi non potrete più trattenermi qui. Secondo accordi.
— Noi tutti ne saremmo molto felici. Di vincere la gara e di non rivederti

più.

— Stavo per dire la stessa cosa. — E, sperando che non proprio tutti fossero felici di non rivederlo, a passo deciso uscì dalla sala.

Alle sue spalle si levò ancora la voce di Latino: — Un altro scherzo del genere e verrà applicata la legge satellitare. Sai bene quanto siano gravi le pene per infrazioni del genere.

Non rispose. Stava serrando i denti per l'ira.

21

L'allegro trillo dell'interfono gli diede molto fastidio. Mai quanto il mezzo busto olo che sbucò dal piccolo proiettore laser.

— Ho vinto io, Sognatore detto, ma ancora per poco, il Primo. Domani tocca a te. Perdonami se ti ho disturbato — con ironia — ma non volevo lasciare a nessuno il piacere di dirtelo.

Gabriel emise un profondo sospiro. Tutto avrebbe potuto sopportare in quel momento, tranne quella specie di uomo preistorico che lo fissava sghignazzando.

— Ti ringrazio, non riuscivo a dormire per l'ansia di conoscere il mio ultimo avversario.

— Scherza pure, perché davvero non ti farò dormire. Da domani sarò il tuo incubo ricorrente.

— Saggerò le tue reali capacità. — Freddamente.

— È un onore. Domani incasserai la più cocente sconfitta della tua vita, ed io me la godrò sin in fondo.

Nuovamente Gabriel sospirò: — Non sei il primo a dirmi questo, né sarai l'ultimo.

Il Barba scoppiò in una allegra risata: — Questa volta non sarà come le altre. Io ti sconfiggerò.

— D'accordo. Se ne sei così sicuro, fammi la cortesia di convincere gli arbitri a darti partita vinta così mi risparmierai la fatica di venire alla gara. Ora lasciami in pace, d'accordo? — Poi, colto da un improvviso sospetto, cambiò tono e molto seriamente chiese: — Prima però dimmi una cosa. Perché questo tuo odio? Dal momento in cui ci siamo incontrati non ho letto altro che profondo odio nei tuoi occhi e in tutti gli atteggiamenti verso di me. Non che me ne importi tanto, ma devo ammettere che la cosa mi incuriosisce.

O sei il classico ammazza-giganti, e allora capisco tutto e possiamo chiudere questa conversazione, oppure hai una vera ragione. E in questo caso ho bisogno di conoscerla, perché il tuo odio sfugge alla mia comprensione.

Il Barba era rimasto in silenzio ad ascoltarlo, con espressione cupa. Quando Gabriel finì, parve riflettere su quanto stava per dire, cosa alquanto insolita per lui, poi sorrise con disgusto.

— Tu sei buono, sei gentile, non sai odiare, l'hai detto. Sei, insomma, proprio una brava persona. — Sorrise ironicamente. — Una persona destinata a soccombere, in questo mondo così crudele. — Poi lo guardò con ira. — Io ti odio perché nonostante tutti questi difetti resti a galla, nonostante le sonore batoste che la vita ti ha dato hai ancora voglia di sorridere, e di sognare. Sei un esempio negativo per tutti quei giovani che devono farsi largo a gomitate nella vita, che devono imparare a fare i furbi, a colpire a tradimento, a essere cattivi e senza pietà per non fare quella che sarà la tua fine, in un ospizio per mentecatti. Per ottenere ciò che spetta loro di diritto e magari qualcosa in più. Tu sei il campione dell'umanità rammollita che presto verrà definitivamente cancellata dalla faccia della Terra e di tutti i suoi satelliti. E che sarebbe da tempo scomparsa se non ci fossero stati individui del tuo melenso carattere.

Parve come riaversi dal disgusto e continuò: — Eppure esisti, e vai avanti, eppure invece di fare la fine di un budino tremolante su una pista d'atterraggio per navette, macini vittoria dopo vittoria. Tu sei una contraddizione vivente. Sei un'utopia concreta, sei la prova che il far bene può avere un risvolto positivo. E questo seduce e inganna la gioventù. È per questo che ti odio dal più profondo del mio essere.

— Tu sei semplicemente pazzo, amico mio — ribatté Gabriel.

— E non chiamarmi amico. Ti schiaccerei con immenso piacere. E soprattutto non chiamarmi amico perché non hai pietà neanche dei tuoi veri amici… e li travolgi. — Il suo viso si accese di gioia e Gabriel, senza ragione, ebbe paura di quello che l'uomo stava per dirgli ancora. — Tu lasci dietro di te una scia di infelicità e dolore. Ti basta essere sicuro d'avere gareggiato lealmente, ti basta non avere rimorsi. Vinci e vai avanti con la coscienza pulita. Così almeno credi. Ma… ma ti sei mai guardato indietro? Hai mai dato un'occhiata alla scia di sconfitti che lasci alle tue spalle?

— Ma cosa farfugli? In una gara la sconfitta dev'essere messa in preventivo. Come posso provare scrupoli se vinco lealmente? Io non ho fatto mai nulla di male a…

— Nulla di male? Dici che non hai fatto mai nulla di male? Possibile che tu sia così cieco e fuori dalla realtà? Pare quasi che il mondo intorno a te non esista. Ma prova a riflettere. Il Folle l'hai quasi ucciso con quella gara strabiliante. Ora cammina con un esoscheletro e si teme che non guarisca del tutto.

— Cosa c'entro io… lui…

— Sei stato tu a scegliere quella pericolosissima Interazione, o mi sbaglio? E Lucy Capelli Bianchi? — incalzò, senza tenere conto delle sue parole. — Ora è una Sognatrice finita, spenta. E solo per essersi trovata di fronte a te in una gara importantissima. Ma il peggio è capitato alla tua cara "amica" Giovanna la Mastodontica…

— Il peggio?… — Gabriel rabbrividì. Quell'uomo sapeva qualcosa che Gabriel ignorava, e doveva trattarsi di qualcosa di grave. — Ho parlato con Giovanna appena ieri. Era un po' acciaccata, ma tutto sommato non stava poi tanto male.

— Ieri…

— Cosa le è successo? — chiese con la voce incrinata.

— Vuoi sapere cosa le è successo? Non chiederlo a me. — Il Barba pareva davvero indignato. — Chiedilo ai medici del reparto espianti della sezione ospedaliera…sai, su questo satellite c'è una succursale molto efficiente.

— Reparto espianti? Ma cosa…

— Ora la tua stomachevole ingenuità mi ha stufato. Domani vincerò e porrò fine alla tua carriera. E per te sarà peggio che morire. — Ciò detto, scomparve dall'interfono.

Gabriel restò immobile per qualche minuto. Aveva bisogno di riprendersi. Aveva capito l'odio, ma non tutto quello che il Barba aveva detto. Prima di tutto ciò che riguardava Giovanna.

Poteva semplicemente chiamare l'ospedale, ma preferì andarci di persona. — Una cabina, per cortesia.

— Tra cinquanta secondi all'ingresso — fu la pronta risposta del suo computer. Giusto il tempo che gli serviva per indossare rapidamente i vestiti.

— Grazie. Denny.

— La smetta di ringraziarmi ogni volta, signore. Io debbo obbedire e basta.

Santo Cielo! Possibile che risultasse odioso persino al suo HOME PC per la sua abituale cortesia? Che il computer si sentisse preso in giro? Impossibile, una macchina non può sentirsi presa in giro. Ma lasciò perdere l'idea. Aveva

in mente ben altri cupi pensieri.

La porta si aprì al suo passaggio. La cabina lo aspettava galleggiando pigramente in aria. Vi si sedette: — Alla sezione ospedaliera. — Il veicolo partì e raggiunse la meta in pochi minuti. Gabriel balzò giù ed entrò nella sala di attesa, dove bloccò al volo un medico che stava uscendo.

— Il Reparto espianti?

Un tantino perplesso, l'uomo gli indicò un largo corridoio. Gabriel vi si gettò letteralmente dentro, rischiando di urtare un altro dottore che stava uscendo da una porta laterale.

— Sono il dottor Pace, posso fare qualcosa per te?

— Ho bisogno di una informazione.

— Chiedi al computer ospedaliero.

— Giovanna… la Mastodontica. È stata ricoverata per le conseguenze del Sogno e ho parlato con lei appena…

— Ma tu sei Gabriel! — Lo disse con un ampio sorriso.

— Ti prego, ho fretta.

— Terza porta a sinistra. La dottoressa Lin Pao ti potrà dare tutte le informazioni che cerchi. — Poi, con tono allegro: — io appartengo a una delle famiglie Liberte. Il nostro campione è stato sconfitto dal Barba.

Il Sognatore gettò lì un "mi dispiace" e senza aggiungere altro si allontanò, borbottando tra sé qualcosa di poco chiaro. Raggiunta la terza porta chiese al computer di farsi annunciare. Sopra la porta si leggeva la scritta: "Reparto espianti".

La porta si aprì: — Entra pure.

La donna stava leggendo alcuni dati al suo terminale.

— Ho bisogno di sapere come sta Giovanna… la Mastodontica.

La dottoressa sollevò lo sguardo dallo schermo e lo fissò. Era minuta, e piuttosto bella. E del resto quasi tutti coloro che Gabriel aveva incontrato sul satellite avevano bella presenza e lineamenti regolari. — Sei un parente?

— Sono Gabriel, il Sognatore.

— Capisco. — Tornò a fissare lo schermo.

Il Sognatore le si parò dinanzi. Incominciava a innervosirsi: — Ti prego, vorrei vederla subito. Ha qualche problema?

— Ora non più — rispose la donna, continuando a leggere lo schermo.

Gabriel non ce la fece più. Passò la mano sull'apposita fotocellula e lo schermo scivolò nella sua fessura davanti agli occhi sorpresi della dottoressa.

L'uomo era bianco in viso e in tono durissimo le chiese: — Cosa… intendi… dire?
— Il tuo è un atteggiamento incivile. Potrei farti cacciare…
Lui la guardò con occhi di fuoco e urlò, battendo un pugno sulla scrivania: — Voglio vedere Giovanna. Subito!
Lei fece nuovamente la faccia sorpresa. Scosse il capo come a negare la richiesta, ma nello stesso tempo si alzò. — Vieni con me.
Passarono in un altro ufficio, più freddo e impersonale del primo. La donna sedette al terminale e chiese la scheda di Giovanna. Lesse attentamente quello che c'era scritto, poi guardò Gabriel.
— Giovanna detta la Mastodontica soffriva di un gravissimo disturbo cardiaco.
— È impossibile, in camera neonatale…
— Noi facciamo nascere tutti nello stesso modo, con un fisico perfetto. Se poi qualcuno decide di star male, non è certo colpa nostra. C'è chi si droga, chi assume nicotina in percentuali elevate e chi si abbuffa di alimenti ipercalorici. Giovanna si era troppo trascurata negli ultimi dieci anni e non aveva voluto seguire il consiglio di perdere una cinquantina di chili. Voi Sognatori siete strani, vivete fuori dal mondo. Il cuore ne aveva risentito molto.
Gabriel finse di non accorgersi che stava parlando al passato. — Un cuore malato si può correggere o sostituire. E con risultati positivi al cento per cento.
Lei lo fissò come una maestrina che ascoltava da uno scolaro la lezione trita e ritrita. Lo lasciò finire, poi: — Era un dato che non conoscevo — con ironia — ma ti prego di lasciarmi finire. Dalla sua cartella clinica abbiamo rilevato che un anno fa è stata ricoverata d'urgenza per arresto cardiaco. Le hanno subito applicato un cuore di sopravvivenza e le hanno chiesto quali fossero le sue intenzioni. Con quel cuore di transito poteva andare avanti soltanto per pochi giorni, sono macchinari di prima necessità. Lei poteva decidere se morire o effettuare un trapianto. Dalle registrazioni risulta che abbia sottoscritto un contratto per un cuore sintetico dell'ultima generazione.
Gabriel sospirò di sollievo. I suoi timori si erano dimostrati del tutto infondati.
— Bene. Ora capisco come mai in gara era più pimpante del solito.
La dottoressa non fece caso alle sue parole: — L'intervento è stato

effettuato presso la clinica Vivisempre a Bari-Due. È riuscito perfettamente.

— E allora?

La donna sollevò lo sguardo dal lettore e con una strana espressione sul volto gli chiese: — Sai quanto costa un cuore nuovo?

La domanda lo colse impreparato. Lui seguiva altri pensieri: — Ma cosa vuole che ne sappia… l'assicurazione avrà…

Si bloccò di colpo. E se Giovanna fosse stata come lui? Se… se non avesse avuto alcuna forma di assicurazione? — Quanto?

— Compreso l'intervento, la degenza e la riabilitazione post—operatoria, quattro milioni di M.U.

Lui emise un fischio. La donna continuò: — Giovanna non aveva un'assicurazione bancaria preventiva. In effetti negli ultimi anni aveva cercato di sottoscriverne una, ma il suo stato era troppo evidente e nessuna banca ha voluto farlo. Sai bene che le assicurazioni fanno contratti vita soltanto con persone giovani e sane. Lei avrebbe dovuto pensarci molti anni fa.

S'interruppe, quasi a riflettere su quanto aveva appena detto. Poi continuò: — Allora ha sottoscritto un contratto particolare. Il cuore le è stato dato in una forma di leasing. Ogni trimestre avrebbe dovuto pagare una specie di affitto. Dopo venti rate avrebbe potuto riscattare il cuore versando la differenza. Ma bisognava pagare tutte le rate. Con puntualità.

— Lo ha fatto, naturalmente.

La dottoressa diede un'occhiata allo schermo. — Dunque, secondo quanto riportato in cartella, tre rate sono state regolarmente pagate. La quarta è scaduta il mese corso ed è rimasta insoluta. L'agente bancario ha inoltrato una richiesta di restituzione del bene. C'è stata una veloce trattativa. Ed è stata concessa a Giovanna una dilazione di 25 giorni standard.

— Una dilazione di 25 giorni da un agente bancario! E io che non credevo a Babbo Natale! Come ha fatto? Ha dimostrato di aspettare una eredità e di avere già assunto il killer dello zio ricco?

— No. Ha detto che presto avrebbe vinto una gara. Con un premio gigantesco.

Fu come una fucilata in pieno petto.

Gabriel spalancò la bocca e rimase immobile come una statua di sale davanti a Sodoma distrutta. Fece per dire qualcosa ma non ci riuscì.

La dottoressa continuava a parlargli. Le parole rimbalzavano all'interno del

suo cervello senza fermarsi, come palline di gomma.

— Ma poi non ha potuto pagare… ma poi non ha potuto… pagare…

"Cosa non ha potuto pagare?" Perché lo chiedeva a se stesso quando conosceva bene la risposta? Sperava di sbagliarsi?

— … pagare… ma… non ha… poi… potuto… non… potuto… poi… pagare…

La pallina rimbalzava inarrestabile e pareva diventare più pesante ad ogni rimbalzo. Di piombo.

— … e così… ha dovuto… restituire… restituire…

"Cosa ha dovuto restituire, maledizione?"

— … il cuore.

E anche quello di Gabriel parve fermarsi.

Non se ne rese conto, ma già da parecchi secondi era immobile a fissare il viso minuto della dottoressa.

— Gabriel… mi senti?

Ancora una volta aprì la bocca per parlare. E fu il primo a sorprendersi quando scoprì di avere ancora una voce: — Vuoi dire… vuoi dire che si sono ripresi… il suo cuore?

— Come da contratto.

— Ma… ma Giovanna… come ha fatto? Non si può vivere senza… — Quasi avesse detto chissà quale verità nascosta.

— Difatti. Lei ora non vive più.

La reazione di Gabriel fu imprevista. Pianse. Lui non se ne accorse, sentì solo qualcosa scivolargli lungo le guance. Una lacrima. Una banalissima umida lacrima.

La dottoressa girò lo sguardo impacciata e tossì piano. Il pianto in pubblico era in gesto di maleducazione: un tempo era stato dichiarato illegale, quando si era scoperto che le lacrime trasmettevano l'AIDS. Ora che la malattia era stata vinta, il divieto si era trasformato in una specie di tabù.

Gabriel se ne rese conto subito. Si strofinò gli occhi energicamente e, mortificato, borbottò una scusa a mezza voce.

La dottoressa, un po' addolcita, si alzò e disse, avvicinandosi a un'ampia parete vetrata: — Se te la senti, posso mostrarti la tua amica.

Il Sognatore annuì lentamente.

La dottoressa rese trasparente la parete vetrata. Dall'altra parte, in una bara di vero refrigerata, un po' piccola per lei, c'era il corpo di Giovanna.

Aveva il viso disteso, quasi sorridente.

— Copro io ogni spesa. Voglio che le sia rimesso il cuore sintetico.

La dottoressa gli si avvicinò: — Gabriel… il cuore artificiale le è stato tolto da oltre sei ore. Il suo cervello è privo di ossigeno da allora e ha subito lesioni irreversibili.

— Maledizione! — esclamò Gabriel, sfogando di colpo la sua ira. — Perché non mi avete avvisato?

— Eri un suo parente? Il suo tutore? Vantavi qualche diritto sul suo corpo? — Freddamente.

Tutta la sua ira sbollì. La dottoressa aveva ragione. Ma Gabriel non sarebbe riuscito a resistere per molto senza cedere alla commozione: — Le dispiace lasciarmi solo per qualche minuto?

La dottoressa non rispose. In silenzio scivolò via alle sue spalle. E quando Gabriel sentì la porta richiudersi scoppiò a piangere senza pudore. Nessun tabù impediva di piangere da soli. Pianse come non l'aveva mai fatto, singhiozzò sin quasi a sentirsi male. Poi, nel piccolo bagno dell'ufficio si asciugò accuratamente gli occhi e si sciacquò il volto.

Quando uscì, vide che la dottoressa lo aspettava passeggiando lentamente lungo il corridoio, assorta nei suoi pensieri. La donna sentì il rumore della porta che si apriva e si girò.

— Scusami — mormorò Gabriel.

— Capisco — disse la donna, ma era chiaro dalla sua faccia che in realtà non capiva come si potesse essere tanto maleducati da piangere, anche se in privato.

Con aria seccata, tornò alla scrivania e frugò in un comparto, per infine mostrargli uno strano oggetto. Una bolla di vetro infrangibile con dentro una… gondola. La posò sul ripiano della scrivania.

— Ha disposto di lasciarla a te. Avremmo fatto in modo da fartela pervenire oggi stesso.

L'oggetto strappò a Gabriel un debole sorriso. Lo prese con delicatezza. Era un pezzo di autentico antiquariato. Giovanna l'aveva comprato a Venezia alcuni anni addietro, durante una gara e glielo aveva mostrato più volte. Era il suo portafortuna.

Ben misero portafortuna.

— Che ne sarà del suo corpo?

— Secondo legge. Il suo decesso è stato comunicato all'Istituto anagrafico

mondiale. Sono state fatte le opportune ricerche e sono stati informati parenti o tutori. Nessuno ha reclamato il suo corpo, quindi si procederà all'espianto dei suoi organi sani. Il resto sarà incenerito.

"Il resto…" pensò amaramente Gabriel, mordendosi le labbra.

— Vorrei riscattare il suo corpo — disse poi, senza esitazione.

La dottoressa sollevò le spalle: — È una richiesta alquanto insolita, ma puoi farlo. — Chiese al computer alcuni dati e sul piccolo schermo cominciarono ad apparire… occhi… pancreas… reni…. e accanto i rispettivi costi. Alla fine il totale.

— La somma è di 227.500 M.U. rateizzabili. — La freddezza di quella donna cominciava a dargli sui nervi. Possibile che non si rendesse conto della sua sofferenza? O il suo lavoro l'aveva resa tanto cinica da trattare le persone come pacchi da smistare o merce da acquistare?

Ma non disse nulla a voce alta. Si limitò a porgerle una carta di debito. La donna la prese, la infilò nell'apposita fessura e attese che il prelievo fosse registrato, poi gliela restituì quasi con disgusto. — Non hai alcuna convenzione bancaria assicurativa — commentò.

— Quando morirò, i miei fan imbalsameranno il mio corpo e lo custodiranno per sempre.

Lei non capì se stesse scherzando. Anzi non ne prese neanche in considerazione la possibilità: — Mi fa piacere. — Poi; — Ora il corpo è tuo. Quando lo vieni a ritirare?

— E smettila di parlare come se fosse un mobile! — Inghiottì a vuoto: — Voglio un funerale.

— Quale esattamente?

Gabriel aveva già deciso da parecchi minuti: — L'Ultimo viaggio.

Nel pomeriggio la cerimonia fu breve e toccante.

Il corpo di Giovanna era stato deposto in una lucida bara dal coperchio trasparente a sua volta inserita in una capsula di lancio. Al suo interno, sul petto della donna, un piatto video, uno di quelli che si mettevano automaticamente in funzione quando venivano toccati. Il messaggio riportava qualche notizia sulla salma e sul mondo di provenienza.

L'Ultimo viaggio era una speranza estrema, quella di incontrare esseri talmente evoluti da poter richiamare in vita il defunto. Gli scienziati lo consideravano un macabro scherzo, e in genere era visto come un modo

sciocco di buttare via il denaro. Si sapeva che al di là del sistema solare, nel raggio di parecchie centinaia di anni-luce, non esisteva alcuna civiltà così progredita. Vita ce n'era, in abbondanza, e qualcuna anche intelligente.., e dotata di astronavi e di bombe all'idrogeno, ma non di quelle grandi conoscenze mediche.

Col tempo, però, forse era possibile incontrarne una. E di tempo, un morto, ne aveva una enormità.

Nella saletta laterale a quella di espulsione c'era con lui soltanto l'addetto alle formalità. Si udiva in sottofondo una musica d'organo, Gabriel aveva scelto Germani, *Cantata per Venezia,* un pezzo dolce e non triste, a differenza di quasi tutti quelli "consigliati", colmi di una malinconia alquanto di maniera. Era certo che Giovanna l'avrebbe gradito molto. Ovunque fosse in quel momento.

Nella saletta c'era il permesso di recitare qualsiasi genere di preghiera, anche se di una religione non riconosciuta dal Concordato tra le chiese riunite e il governo terrestre. Gabriel ricordò che Giovanna era di religione neocattolica, per cui cercò nel piccolo schermo una preghiera adatta e scelse *l'Eterno riposo.* Anche perché sperava ardentemente che per la donna splendesse la luce perpetua.

— Possiamo chiudere? — L'addetto pareva avere molta fretta o doveva essere annoiato.

Gabriel annuì. Il portellone della navetta calò in assoluto silenzio. E Gabriel fu contento che l'oblò principale fosse fatto in modo da incorniciare il volto del defunto.

Poi il pannello di eiezione si aprì mostrando il cielo stellato e la Luna quasi piena. La navetta moto e venne portata in posizione. Il viso di Giovanna era praticamente di fronte a lui.

— È tutto pronto — insistette l'addetto.

Gabriel gli lanciò uno sguardo di rimprovero, e di fronte a tanta ottusa indifferenza capì perché il Barba lo odiasse tanto, capì di essere un anacronismo vivente, un paria di quella società disumana, capì a fondo tutta la propria ingenuità e comprese di essere destinato a morire di crepacuore.

O suicida.

— Buon viaggio, amica mia. — E premette il pulsante di espulsione. Le due gigantesche ganasce che la teneva— no ancorata al satellite si aprirono. La capsula ebbe come un sussulto e si allontanò verso il cielo stellato.

Poi il pannello si richiuse. L'organo smise di suonare, le luci si spensero e l'addetto gli disse, col tono piatto e indifferente di prima: — Ora bisogna andare.

Lui annuì. Controllò velocemente la rotta, che si dirigeva verso la costellazione del Sagittario: — Eri nata sotto il suo segno — disse soltanto, come ultimo saluto.

Poi uscì. Cercando di frenare le lacrime.

Quando attraversò gli ambienti dell'ospedale, udì qualcuno mormorare; — Quello è Gabriel, il Sognatore. Il Primo.

Gabriel ebbe subito paura di lui.

Il Barba sognava bene, non c'era dubbio, sapeva sfruttare al massimo tutte le possibilità che la sua innata capacità gli offriva, ma ogni volta Gabriel percepiva qualcosa di anomalo in lui, d'incomprensibile, e questo lo inquietava non poco. Nei suoi occhi si leggeva odio puro. Forzò la memoria per cercare di ricordare qualche episodio del loro passato, ma non trovò nulla. Sì, il Barba gli aveva spiegato il perché della sua avversione, ma la ragione era troppo generica, troppo impersonale per suscitare un odio così profondo.

La cosa più inquietante, però, la capì quando se lo trovò di fronte nella finale. Quell'uomo era sicuro di vincere.

Non era spavalderia, né quella sicurezza che lui stesso ostentava, magari con il cuore in subbuglio per i dubbi e i timori. No, quell'uomo era sicuro di vincere. Tutto il suo modo di fare lo dimostrava. Si muoveva con la flemma e l'indifferenza di un essere superiore, pareva essere lì per una noiosa formalità.

Gabriel strinse le labbra con preoccupazione. Cosa poteva dargli tanta sicurezza? Quasi senza volerlo, girò lo sguardo verso Leuconoe. Ma la donna non era al suo solito posto. Altro fatto assolutamente anomalo. Era impensabile che non fosse presente allo scontro finale. Anche se l'avessero legata, in qualche modo sarebbe riuscita a liberarsi per essere presente. Eppure il suo posto era vuoto.

Cercò allora di incrociare gli occhi del marito per una muta domanda. Invano, l'uomo li teneva bassi, affogati in pensieri che non dovevano essere per nulla allegri. No, ripensò con angoscia, lì c'era qualcosa che non andava.

La folla era quella di sempre, ma pareva in attesa. Non era quella che, fredda e apatica all'inizio, pian piano diventava irrequieta e ansiosa per poi scoppiare d'entusiasmo. No. I satellitari in quel momento erano quieti e composti. Come se sapessero già quello che doveva accadere.

Fu allora che un brivido gli attraversò il cuore.

Perché il timore della sconfitta cominciò a farsi largo tra le certezze che gli venivano dalle passate vittorie.

Non perché Gabriel fosse facile a spaventarsi, ma perché poteva esserci dell'illecito in quella storia: forse il suo avversario era certo della vittoria perché aveva corrotto i giudici, non sarebbe stata la prima volta in una gara,

né l'ultima. Guardò i tre giudici che stavano preparando l'incontro e non vide nulla di sospetto.

Erano come al solito, assorti e tranquilli, senza la minima ombra nello sguardo. Questo poteva non significare nulla. Eppure…

Prima di andare al suo posto, il Barba gli si avvicinò. E lo guardò con due occhi che sembravano due bocche da fuoco. Così, quando gli si parò di fronte minaccioso, Gabriel fece la prima cosa che gli venne in mente. Del resto lui era famoso anche per l'ironia. Balzò in piedi e corse a nascondersi dietro la poltroncina, poi, timorosamente, sporse il capo come per controllare se l'uomo ci fosse ancora, sgranando gli occhi e fingendo terrore.

Ci furono diverse risatine tra il pubblico, che s'aspettava una reazione diversa. Il Barba rimase sconcertato per un attimo, poi, mordendosi le labbra per l'ira, andò al suo posto. Un debole applauso accompagnò Gabriel che tornava a sedere.

Ma la paura gli rimase.

Al momento del sorteggio il Barba sollevò la mano. Aveva deciso di iniziare lui con la Composizione.

Gabriel non disse nulla, accettò il vantaggio anche se questo lo sconcertò ancora di più. 70 incontri su 100 venivano vinti da chi non cominciava. Possibile che la sicurezza del Barba fosse tale da concedere un tale vantaggio a un campione del suo livello?

Per qualche ragione che sfuggiva a Gabriel, il Barba sembrava avere la sicurezza di vincere. D'accordo, ma lui avrebbe combattuto al massimo delle sue capacità. E l'avversario non avrebbe avuto vita facile.

Così Gabriel attese di vedere la sua Composizione.

E lo distrusse, letteralmente.

Sì, lui, Gabriel, il Primo, fece la più bella Composizione mai vista di un Sognatore.

Il Barba creò una lussureggiante foresta amazzonica, come forse non c'era mai stata…

Una scintillante cascata si frantumava sulla roccia sottostante dopo un gran salto, creando due arcobaleni. Uno sull'altro, ben distinti e concentrici. Il verde smeraldo del fogliame luccicava come un diadema di gemme e ogni tanto dal folto si affacciava qualche strano animale che lanciava versi altrettanto strani.

Il soggetto era semplice, ma di bello c'erano i colori che si alternavano ai suoni, e c'era il vento che faceva stormire la foglie. Davvero una splendida Composizione. Nessuna delle centinaia di olografie delle foreste avrebbe mai potuto essere così bella. Ma fu poco in confronto alla sua.

Quando l'avversario terminò e ci fu un convinto applauso, il giudice di Composizione guardò verso di lui. Gabriel aspettò che il silenzio tornasse nell'ampia sala e che, secondo l'etica di ogni Sognatore, il Barba si fosse ripreso dal Sogno. Non voleva che perdesse un solo particolare della sua Composizione.

Quando tutto fu a posto, Gabriel chiuse gli occhi.

E fu autentica poesia.

Striscia piano. Un serpente. Le sue spire si stringono in un gesto di sfida.

Prova ad azzannare, riprova, poi s'arrende.

Una mangusta s'avvicina e lo fissa.

L'assale.

Il serpente non si difende. Muore senza un sussulto.

Ma dentro di lui si muove qualcosa, la sua pelle si apre e una scheggia bianca rotola fuori. Pare ghiaccio, rimbalza sulla nuda roccia, s'imbratta di polvere. Ma non si scioglie.

Poi balza oltre un dirupo.

Un raggio di sole la attraversa e scompone la luce.

Mille frammenti del raggio dai vari colori illuminano la terra.

Che fino a quel momento era bianca.

E adesso è colorata.

Il serpente arcobaleno ha donato tutti i suoi colori alla terra, che se ne impossessata.

Il verde, l'azzurro, il bruno e il cremisi, l'indaco e il rosso.

Il verde per sperare.

L'azzurro per illudere.

Il bruno per stregare.

Il cremisi per confondere. L'indaco per afferrare.

Il rosso per vincere.

Il ghiaccio diviene acqua che ruggisce e si scava una strada verso la valle ingoiando il monte e una parte del suo colore che trascina a valle e regala alle terre piatte ancora linde come dopo la creazione.

Una terra senza colore.

E l'acqua si insinua tra le pieghe del suolo e stilla giù colorando anche le viscere pallide d'un mondo addormentato.

Poi scorre, e raccoglie altri colori.

Un ramarro dona il suo giallo, parte del suo giallo, in cambio di macchie nere, e ride, e l'acqua gli risponde.

E schiaffeggia la roccia che rifiuta ogni tinta e resta bianca, ma altra roccia s'inchina e l'acqua emerge e salta verso il cielo chiazzandolo di azzurro, ma non riesce a ricoprirlo tutto e lascia ampie macchie di bianco.

Nuvole.

L'acqua tenta di salire più su, sempre più su, si sforza, stende al massimo le sue estreme propaggini, spinge con tutti i muscoli del corpo, ma non riesce a raggiungere la luna, che resta bianca.

Allora si rivolge al sole, che ride di quello stupido tentativo e le lancia un avvertimento. Un raggio tinge di arancione le fauci di un leone. Che beve e restituisce all'acqua il colore. Poi un colibrì si tuffa e riemerge, e porta tutti i colori ai fiori, tutte le tinte che il caso gli fa amalgamare. L'acqua lo ringrazia, poi incarica l'ape di fare lo stesso, e altri insetti. Nessuno resta bianco, com 'era stato creato.

Tranne qualche volatile pigro che non ama sognare.

Poi ce qualcun altro che reclama una tinta anche per sé.

Il buio non vuole più essere tale, il buio vuole colore, è stanco del non-colore.

E l'acqua gli regala tutto il nero della notte senza stelle e senza luna, prima che la luna macchi la sua esistenza nel nulla senza tempo, senza spazio, senza luce.

Il buio ringrazia, anche se avrebbe preferito un colore migliore, come il grigio dell'ambivalenza, il perlaceo della meraviglia o il seppia antico.

Un millepiedi solleva il capo e alcune delle minuscole zampette. Nessuno osa mangiarlo, è tutto zampe e chitina.

Uno scorpione gli si avvicina e ostenta l'aculeo minaccioso.

Il millepiedi si arrotola e attende.

Lo scorpione lo punge, lo immobilizza. Ma non lo mangia.

Il millepiedi allora balza nel cielo e avvolge il sole paralizzandolo per qualche attimo prima di finire bruciato.

Il fumo fetido avvolge lo scorpione che si scuote, sente che qualcosa di

strano gli sta succedendo. Prova a fuggire, ma non si può fuggire da se stesso.

E s'ingigantisce.

La coda con l'aculeo scompare lentamente, le chele diventano braccia, le zampe si uniscono in due gambe e il corpo si trasforma in quello di un uomo.

Allunga il capo. Poi lunghi capelli biondi gli solleticano le spalle possenti. Ha gli occhi azzurro ghiaccio, le labbra livide, il naso piccolo e il mento sfuggente.

È bello e orrendo al contempo.

È bianco come un'anima dannata.

L'acqua cerca di bagnarlo, ma le gocce si ritraggono e si allontanano spaventate.

L'uomo ride. I suoi denti da lupo sono bianchissimi, la sua gola è nera.

L'acqua riprova. Riuscirà mai a dargli una parvenza di sentimento —colore?

L'uomo allora emette un suono.

Agghiacciante.

L'acqua si trasforma e comincia a cantare. Il suono è pieno, come colore —musica, e l'uomo s'incupisce. Ha sentito l'odore del suo più tremendo nemico.

La musica gli toglie di dosso la pelle e in un urlo lacerante ricompare la nera corazza dello scorpione.

L'uomo cerca di fuggire, ma l'acqua-musica l'insegue inesorabile e lo schiaffeggia. E ogni volta un brandello di pelle avvizzita resta al suolo per trasformarsi in fango. Lo scorpione che è in lui cerca ancora di mostrarsi feroce. Ricompare l'aculeo che saetta in cerca di qualcosa che non potrà mai essere colpita. L'acqua—musica ride e lo schernisce.

Poi ruscellando si allontana. Lo scorpione è furibondo per la mancata trasformazione.

E la luna sorge.

L'acqua—musica riesce a raggiungerla.

Ma ha finito tutti i suoi colori.

La luna ride.

I suoi occhi sono bianchi.

Silenziosi.

Il buio l'avvolge.

E lei se ne bea.
Adora quel manto lentigginoso.
Il serpente allora balza in alto.
In uno strepitoso arco. E spalanca le fauci.
E ingoia la luna.
Poi ricasca al suolo.
E sazio si addormenta.

Quando tutto cessò, non ci fu un solo applauso. Non un brusio, non una mezza voce a rompere l'estasi.

Gabriel girò lo sguardo intorno e i volti che vide gli strapparono un sorriso di soddisfazione. Mai… mai nessuno era riuscito a tanto. E quando gli stessi giudici si riebbero, quando riuscirono a riportare sulla Terra la mente che volava ancora nel cielo e a frenare il tremito delle mani, non ebbero esitazione. Diedero un 45a 5. Mai c'era stato un punteggio simile in uno scontro tra maestri e forse neanche tra i dilettanti.

Nella prova d'Interazione gli sarebbe bastato non perdere in maniera pesante, sarebbe bastato guadagnare una manciata di punti sui cinquanta disponibili e avrebbe vinto la gara, la competizione e…

Per prima cosa guardò verso un punto preciso della platea. Leuconoe non era ancora arrivata. Impossibile. Latino aveva il viso ancora più cupo di prima, invece di rallegrarsi. Era vicinissimo al suo consolato.

Ma cosa diavolo stava succedendo?

Poi fissò il suo avversario. Era assolutamente indifferente. Quasi annoiato dalla formalità di vincere. Ma come poteva esserne così sicuro… specie dopo la prima parte della competizione? Qualcosa stava per accadere.

Udì il cicalino dell'intervallo.

Quando fece per rientrare nella sua stanza vide un gran movimento nei corridoi. Ovunque milizia armata sino ai denti. Stava accadendo qualcosa di insolito e di preoccupante. E non si sorprese affatto di trovare Leuconoe ad attenderlo nella stanza.

La donna era pallida come la luna piena del suo Sogno.

— Cosa succede? — chiese Gabriel, con voce atona.

— La gara è finita — sussurrò lei con le lacrime agli occhi.

Gabriel non capì. Poi vide lo sguardo della donna andare a qualcosa che stava dietro le sue spalle.

Non fece in tempo a girarsi. Un violento colpo al capo gli fece perdere i sensi.

23

Aprì gli occhi. La testa gli pulsava dolorosamente. Come se un coboldo dispettoso vi si fosse introdotto e la martellasse dall'interno.

Fece una smorfia.

— Come ti senti?

Ci vollero cinque lunghissimi secondi perché la domanda raggiungesse la sua coscienza. Mise a fuoco la vista e riuscì a riconoscere Leuconoe che lo guardava. La donna aveva gli occhi velati e le labbra livide.

— Non lo so. Ma è meglio che la smettano di picchiami in testa. Chiunque sia che si diverte a farlo. — Le parole gli uscirono a fatica. Si sorprese a pensare al fatto che non aveva mai provato un dolore fisico così intenso.

E nessuno faceva nulla per farglielo passare.

Tentò di sollevarsi, ma il dolore divenne più martellante. Allora ricadde disteso, in attesa che l'omuncolo nella sua testa si calmasse.

— Ora ti do qualcosa per farti passare il dolore.

Lui l'avrebbe baciata soltanto per quel pensiero. La vide sollevare il capo, guardare alla sua sinistra e poi, come avesse avuto il permesso, alzarsi e correre nel bagno. Tornò con un cerotto analgesico. Ci vollero pochi secondi. Il tempo di metterlo sul suo collo. Il dolore cessò di colpo.

Gabriel emise un profondo sospiro di sollievo. E si alzò. Si sentiva meglio, molto meglio.

— Ti sarò riconoscente a vita. Ma cosa è stato? — chiese.

La voce giunse dalle sue spalle. Non la conosceva.

— È colpa mia. Mi dispiace profondamente, ma sono stato costretto a farlo. Credimi, io sono un tuo grande ammiratore.

Si girò. L'ufficiale che lo stava fissando con un'aria piuttosto imbarazzata portava i gradi di comandante. Era piuttosto giovane per un posto di comando così elevato. Aveva capelli rasati quasi a zero e una collana di finto corallo sulla fronte, un oggetto civettuolo di gran moda in quel periodo. I suoi occhi erano sinceri, e non mostravano alcuna incertezza.

— Strano modo per mostrare ammirazione.

L'ufficiale sorrise. Non aveva uno sguardo cattivo.

Si mise sull'attenti portando la mano aperta al cuore.
— Permettimi di presentarmi. Il mio nome è Mirko Lato, vice comandante del settore H.
— Non posso dire che la vostra conoscenza sia stata un piacere. Volete spiegarmi perché mi avete colpito? Se ho ben capito, siete stato voi a tramortirmi.
— Con sommo rammarico. Ho assistito alla tua Composizione nella finale e quasi stavo per svenire. È stata una cosa meravigliosa e…
— La gara… maledizione! — Gabriel si alzò di scatto e stava già andando verso la porta quando l'ufficiale lo interruppe:
— È finita… da un pezzo.
— Cosa? È finita? Ma c'era la prova d'Interazione… e… — diede uno sguardo all'orologio. Era passata quasi un'ora standard dal momento in cui aveva lasciato la gara per l'intervallo.
— Sei stato dichiarato perdente per abbandono. Mi spiace. — E il tono del militare era sincero.
Gabriel lo avrebbe preso a pugni se Leuconoe non si fosse messa tra i due.
— Lascialo, per cortesia, non devi prendertela con lui, non ha colpa. Ti supplico, non fargli del male.
Per qualche istante, Gabriel strinse i pugni fino a farsi male. Poi abbassò le braccia e sospirò.
— Ora capisco la sicurezza di quell'essere spregevole — disse. — Sapeva tutto sin dall'inizio. E non gli importava di essere sconfitto alla Composizione. — Poi guardò con ira i due satellitari: — Ma voi… come potevate essere d'accordo?
Leuconoe scosse il capo: — Io non sapevo nulla di questa tresca, né sarei potuta essere d'accordo. Poco prima dell'inizio della gara ho notato un movimento sospetto tra gli uomini dell'Equipaggio e ho cercato di capire quello che stava succedendo. Per questo mi hanno costretta a restare qui. Io… io non mi sarei persa per nessuna ragione al mondo la tua finale. Almeno questo puoi crederlo?
Gabriel annuì con un cenno della testa. La sentì stranamente vuota… effetto dell'antidolorifico. Eppure, aveva la spiacevole sensazione che il collo non la reggesse. Tornò a riflettere su quanto gli aveva detto Leuconoe. Sì, quella era l'unica cosa che capiva. E basta. Si avvicinò al pannello alimenti, ordinò una birra gelata e la bevve quasi d'un fiato, poi rivolto alla donna: —

Spiegatemi che… che succede.

— Non te lo so dire esattamente. Avevo soltanto intuito qualcosa, ma non mi hanno dato spiegazioni. Bisognava aspettare che la gara finisse — rispose Leuconoe.

— Posso spiegarti io tutto — disse l'ufficiale. — Ormai non c'è più alcun segreto da mantenere.

Gabriel con una specie di grugnito gli fece segno di parlare. — Allora?

— La gara… Sognatore… dovevamo vincerla. A tutti i costi.

— Dovevamo… chi?

— L'Equipaggio del satellite. Sono… sono tantissimi anni che lo portiamo avanti, che lo curiamo come un figlio, che proteggiamo le persone che vi vivono. Interminabili anni che turiamo falle, ripariamo circuiti, aiutiamo i servomeccanismi a curare se stessi. E questa gara era l'unica occasione di riscattare la nostra collocazione di paria. Per questo abbiamo prima preteso un nostro rappresentante nella gara e poi abbiamo fatto in modo che vincesse. Le sue gare sono state regolari. Tranne la terza… l'avversario l'avrebbe sconfitto se non avessimo in qualche modo interferito con i suoi sogni… e naturalmente l'ultima. Il nostro campione non aveva alcuna possibilità di vittoria contro di te. Ma non credere che sia stato facile convincerlo. Lui voleva combattere e vincere lealmente. Ma dopo la prova di Composizione non aveva scampo. E siamo stati costretti a ricorrere alla tua… ehm… rinuncia.

— Mi appellerò ai giudici. Spiegherò tutto e loro capovolgeranno il verdetto e radieranno per sempre,..

— Computer — chiamò il militare.

— Ditemi, signore — fu la pronta risposta del computer.

— Cos'è successo in questa stanza?

— Già… cos'è successo? — Gabriel sorrise. Quel computer non poteva mentire.

— Gabriel, il Sognatore è entrato in questa stanza durante l'intervallo della finale della gara…

— Esatto — commentò Gabriel.

— … e ha trovato Leuconoe con il vice comandante, venuti a congratularsi con lui. Ancora confuso dal Sogno, s'è immaginato che avessero una relazione clandestina e ha cercato di aggredire il vice comandante ma è inciampato ed è caduto. Ha battuto la testa ed è svenuto. Un incidente banale,

ma potenzialmente pericoloso. Tutte due hanno poi avete cercato più volte di rianimarlo, ma senza successo.

— Ma cosa dici… maledetto bugiardo?

— Calma, calma — intervenne l'ufficiale. — È successo proprio questo.

— Non è vero… come potete farlo mentire, lui non… — balbettò Gabriel.

— … non mente, vero — convenne l'uomo.

— Ma come avete fatto?

— Diciamo che il computer centrale satellitare ci sta dando una mano. Siamo noi, in fondo che lo aiutiamo a tenersi in perfetta efficienza. La nostra Mater Maxima è stata d'accordo.

— Mater Maxima? E chi è? — chiese Gabriel.

— È il modo familiare con cui chiamiamo il computer centrale, che regola tutto su questo satellite — spiegò con voce dimessa Leuconoe.

— È una storia assurda. Nessuno ci crederà.

— In situazioni normali forse no. Ma da un Sognatore c'è da aspettarsi di tutto. Specie se è stato convinto ad accettare un contratto con certi argomenti e da allora è roso dalla gelosia.

Gabriel lanciò uno sguardo furibondo a Leuconoe, che chinò il capo divenendo ancor più pallida.

— Ma come lo sanno?

— Tutti noi satellitari siamo interconnessi — spiegò a capo chino. — Il computer centrale fa da interfaccia.

— Volete dire che… che tutti i satellitari hanno goduto insieme a te?

Lei lo schiaffeggiò, ma senza mettere forza nel colpo, come si schiaffeggia un bambino dispettoso. — In certi momenti nessuno metterebbe in circuito le proprie emozioni.

— Peccato, sai quante altre satellitari si sarebbero divertite! — Si morse le labbra e senza più una parola fece per uscire. Non gli restava altro che fare le valigie. Al diavolo il contratto, al diavolo il satellite e i suoi stomachevoli abitanti. Al diavolo tutti. Ma si fermò per un attimo sull'uscio e senza girarsi, dando le spalle a tutt'e due, chiese: — Cosa avverrà adesso?

— Sarà uno di noi a reggere il satellite per i prossimi anni — rispose l'ufficiale. — E sarà il nostro campione a lottare per la sopravvivenza.

— Lottare? Per la sopravvivenza?

— Certo. — L'ufficiale si mosse a disagio, quasi avesse detto qualcosa di troppo. — Ci saranno altre gare, forse tra i vari satelliti per questioni di

territorialità. Il Barba sarà il nostro campione e ci permetterà la sopravvivenza.

— Ma che idiozie state dicendo? — sbottò Gabriel, incredulo.

— È tutto quello che puoi sapere, Sognatore. Se vuoi, puoi tornare sulla Terra.

— Ho un contratto da rispettare.

— Abbiamo disposto l'annullamento del tuo contratto, ora comandiamo noi. Tra due giorni ce un trasporto che potrà riaccompagnarti sulla Terra. Resterai sempre il mio idolo. Senza rancore. — Il discorso era chiuso.

Un suono di voci lontane gli disse che da qualche parte stavano festeggiando.

Una immensa vittoria.

C'era molta logica in tutta quella storia. Del resto erano loro i veri padroni del satellite, quelli che ne permettevano la sopravvivenza. E un'azione del genere, sfruttando la gara, era la migliore occasione per impossessarsi del comando in maniera incruenta. Non sapeva se il loro predomino sarebbe durato lungo, ma per il momento il "colpaccio" era riuscito. Tuttavia, Gabriel non era disposto ad accettare una sconfitta come quella che aveva rimediato. Se uno lo vinceva perché era più bravo di lui, tanto di cappello. Ma se lo vinceva con l'inganno… be' il cappello glielo avrebbe volentieri fatto ingoiare.

24

La saletta di transito era quasi vuota. Vide altri due Sognatori che lo stavano fissando e parlottavano tra loro. Certo si stavano chiedendo il perché della sua scomparsa. Nessuno avrebbe immaginato che era stato vittima di un atto di violenza. Un Sognatore era quasi sacro… era l'ultimo poeta di una umanità protesa verso il freddo universo, verso la fredda tecnologia. Era una speranza per il futuro e… quel pensiero gli riportò in mente le parole dell'ufficiale. Cos'aveva voluto dire con quel "lottare per la sopravvivenza"? che fosse quella dei bambini in animazione sospesa?

Si bloccò di colpo. Un pensiero gli insinuò l'ennesimo dubbio nella mente. Gli avevano detto che nella sala svago erano stati rinchiusi tutti i figli delle famiglie Latine. Certo non quelli delle Liberte o dell'Equipaggio, altrimenti sarebbero stati almeno un migliaio, mentre aveva saputo in seguito che i

bambini in privazione sensoriale erano poco meno di duecento. Già. E allora? Forse, quando aveva parlato di sopravvivenza, l'ufficiale faceva riferimento a tutto il satellite.

Cacciò dalla mente quel pensiero: non voleva più interessarsi di quel satellite dove perfino i computer erano bugiardi, per non parlare delle donne. Probabilmente avevano qualche grosso grattacapo e non volevano confidarlo agli estranei. Meglio così. Non voleva più sentir parlare di bambini, gare e contratti.

Già, c'era pure la questione del contratto. Il comportamento di Leuconoe e Latino a tale proposito era a dir poco sconcertante. Gli era stato pagato l'intero premio per tutto l'anno e il contratto era stato annullato. Questo era l'unico aspetto positivo di tutta la disgraziata vicenda. Eppure quei bambini…

La sua mente tornò ai bambini in animazione sospesa e scosse il capo. Forse non c'entravano nulla o forse erano proprio loro il cardine dell'intera vicenda, ma almeno erano tornati a vivere dopo la gara, erano stati tolti dalla deprivazione sensoriale. Almeno così doveva essere, benché nei due giorni trascorsi in attesa del suo rientro sulla Terra non avesse visto un solo bambino in giro. Si rivolse all'ologramma che faceva le veci della hostess.

— Il trasporto TTW 33?

— È in perfetto orario, signore, tra quindici minuti standard completerà le operazioni di preparazione alla partenza e potrete salire a bordo.

— Grazie.

L'immagine olografica tremolò per un attimo, perplessa. Nessun satellitare si sarebbe mai sognato di ringraziare un servitore virtuale. Ma doveva essere stato programmato bene, perché rispose educatamente: — Dovere — poi volò via al cenno di un altro passeggero.

Gabriel passò una decina di minuti a seguire uno stupido videogioco, lui stesso ne aveva inventati di migliori, poi tornò a guardare nervosamente l'orologio.

Mancavano due minuti all'imbarco. Due minuti alla fine di quella storia. Che poi, tutto sommato, era stata positiva. Si era liberato di quella sanguisuga della sua ex moglie e adesso anche del contratto da Sognatore. Almeno quello Latino e Leuconoe glielo avevano riconosciuto. Del resto non avrebbe potuto rispettare il contratto, visto che l'avevano letteralmente cacciato dal satellite con un foglio di via.

Lolo-hostess gli si avvicinò: — Potete imbarcarvi, signore.

Gabriel annuì. Prese la sacca con i suoi effetti e si avviò verso il portello stagno.

— Un momento. — Una mano pesante gli si era posata sulla spalla. Girò il capo sorpreso. Odiava il contatto fisico, specie quel genere di contatto fisico, alle spalle e senza avvertimento.

— Cosa volete ancora?

Era uno dei controllori d'imbarco. — Ti cercano in sala comando.

— Devo partire. Il trasporto è pronto e…

— Se sarà il caso prenderai il successivo. — Il tono era perentorio, non ammetteva repliche. Specie perché sottolineato dall'arrivo di due agenti della sicurezza interna.

Quella storia non voleva finire. Eppure, chissà perché, s'era aspettato qualcosa del genere. Probabilmente Leuconoe o il suo legittimo marito pro-tempore non avevano accettato di lasciarlo andare e contestato il comportamento del nuovo console. L'interesse privato su tutto. Un contratto non poteva essere annullato da un qualsiasi governatore, a meno che non si dimostrasse illegale dall'inizio. E il suo era sicuramente perfetto. Non aveva nessuna voglia di tornare a obbedire alle clausole, proprio no, ma la sua voglia, in un caso come quello, contava men che zero.

— Il tuo foglio di via è stato revocato.

Senza commenti, Gabriel obbedì e seguì il controllore. I due uomini della sicurezza si posero ai suoi fianchi. Sorrise. Cosa temevano? Che fuggisse? In un satellite? Che idioti!

Non dovettero camminare molto. Né presero i soliti mezzi di trasporto interno. La sala comando era molto vicina per le normali esigenze d'imbarco.

La porta si spalancò al loro sopraggiungere.

Gabriel si fermò sulla soglia. Non si era sbagliato. Leuconoe e Latino lo stavano aspettando. C'era anche l'ufficiale che l'aveva stordito, Mirko, che lo fissava con grande serietà. E altri militari di alto grado, a giudicare dalle stellette sulle spalline.

Con sorpresa, il Sognatore notò anche la presenza di alcune persone che aveva conosciuto prima della gara: alcuni tra i più importanti capi famiglia del satellite. E tutto per lui… per il suo ridicolo contratto. Sarebbe bastato un qualsiasi capo area per imporgli i suoi doveri!

Il controllore e i due uomini della sicurezza, dopo un rapido cenno di saluto, sparirono alle sue spalle. La porta si richiuse e tutti gli occhi si

puntarono su di lui.

No, quelli non erano occhi di accusatori, di giudici implacabili. Erano occhi supplicanti. Quegli uomini stavano per chiedergli qualcosa.

A lui, a Gabriel il Sognatore. A lui, detto il Primo.

Il primo impulso di Gabriel fu quello di scoppiare a ridere. Aveva capito di colpo la situazione. Il loro campione, il vincitore di quella eccezionale gara, il migliore dei Sognatori… doveva avere fallito. Evitò di fare salti di gioia per la semplice ragione che tra quegli uomini c'era aria di funerale e non gli piaceva mancare di rispetto a quelle persone.

— Il Barba ha fallito, vero?

Latino strinse le labbra e annuì senza una sola parola.

— Ma — continuò Gabriel — in cosa ha fallito, per tutti i vostri Lari!

— Credo che ti dobbiamo una spiegazione — disse Latino, il quale, prima di parlare, aveva girato lo sguardo verso il gruppo degli altri satellitari d altissimo rango. Questi avevano annuito con un gesto di sconforto, quasi non ci fossero alternative.

— Un momento. — Gabriel amava condurre lui il gioco, e non gli piaceva la piega che aveva preso quella storia. — E chi vi ha detto che io voglia delle spiegazioni? C'era una gara, e probabilmente io ero il più forte, ma non l'ho vinta per ragioni che certo tutti voi conoscete. D'accordo. Ora il satellite ha un nuovo capo e i ragazzini stanno sgambettando da qualche parte, più frenetici che mai. D'accordo. Io dovevo rispettare un contratto che ho sottoscritto, d'accordo, ma è stato annullato, anch'esso è andato al diavolo dopo quello che è accaduto. E in conclusione mi sono ritrovato con in mano un antipatico ma ufficiale foglio di via. Ho capito che dovevo andar via libero e svincolato come un bambino. Ma potrei essermi sbagliato.

Continuò, stringendosi nelle spalle: — D'accordo. Se volete che rispetti il contratto sono qui. Non c'era bisogno di un tale spiegamento di alti papaveri. Non stavo scappando, mi avete cacciato voi… ma non voglio sapere cosa succede su questo maledetto guscio di metallo. Ho ben chiare le clausole del contratto e se me lo richiedete le rispetterò, è mio dovere. Però non voglio diventare complice di nulla. Non voglio spiegazioni, non voglio rivelazioni, non voglio conoscenze che in qualche modo possano mettermi nei guai. Non voglio e basta.

Aveva parlato d'un fiato, sollevando gradatamente il tono della voce e finendo quasi per urlare: — Io sono un Sognatore… non uno schifoso

politicastro.

Nella sala scese il silenzio. Nessuno pareva avere molta voglia di dire nulla. Forse perché erano d'accordo con lui. Leuconoe taceva, ma lo sguardo parlava per lei. E a quello sguardo Gabriel non poteva negare nulla. Si calmò con un notevole sforzo di volontà e si rivolse loro come se fosse di fronte a un gruppo di bambini rimproverati eccessivamente per qualcosa che in fondo era una sciocchezza.

— Che fine ha fatto la faccia di cespuglio? — chiese.

— Il Barba?

— Sì, proprio.

— Ha fallito — rispose laconicamente Mirko.

— Maledizione, questo l'ho capito da solo! Cosa ha fallito?

— Hai detto di non volere spiegazioni…

Gabriel fece alcuni passi avanti, fissò l'uomo negli occhi e disse: — Ora piantatela di giocare. Mi sono sfogato, ma se sono qui è perché avete ancora bisogno di me. Bene, accetto il rischio. Se ce qualcosa che devo sapere ditemelo in fretta. Vi prometto che deciderò altrettanto in fretta.

Una mano gli sfiorò il braccio.

— Forse è meglio che ti spieghiamo tutto dall'inizio.

— Forse è meglio.

— Ma per farlo dobbiamo andare nella sala svago 27.

Lui annuì. Presero alcune cabine e raggiunsero la sala, che era rimasta come Gabriel l'aveva vista qualche giorno prima, con le "bare" e i ragazzi immobili. Il Sognatore lanciò uno sguardo interrogativo verso Leuconoe, ma non disse nulla.

Lei, con atteggiamento piuttosto sconveniente, lo prese sottobraccio e lo condusse presso una delle vasche di privazione sensoriale.

— Questo è Castore Latino… il nostro secondo figlio. — E la donna cominciò lentamente a sollevargli la lunga camicia, mostrandogli le gambe… il ventre…

Gabriel aveva giurato a se stesso che si sarebbe limitato ad ascoltare e non avrebbe avuto alcuna reazione. Qualsiasi cosa gli avessero detto. O avesse visto. Poi guardò il ventre del bambino.

E rimase a bocca aperta per lo sbalordimento.

Il Barba era un vecchio che rantolava in una sala dell'ospedale virtuale molto simile a un ospizio. Aveva numerosi aghi infissi nel corpo e il viso talmente raggrinzito che neppure la folta barba poteva nascondere le profonde rughe. 1 suoi occhi erano acquosi, perennemente socchiusi e il suo respiro era pesante, frequente, ansante.

Il Barba era rigidamente seduto sull'apposita poltroncina nella sala connessioni. Era lo stesso uomo che aveva combattuto e vinto… ma aveva gli occhi chiusi, un casco che gli copriva la testa sino alla fronte e che era direttamente collegato alla piastrina interconnessa al computer centrale.

Il Barba era disteso su un letto. Vestiva un camice bianco che gli lasciava scoperte le braccia dai gomiti in giù e le gambe dai piedi sino alle ginocchia. 1 suoi capelli erano diventati grigi e le orecchie quasi trasparenti, tanto erano sottili, La sua lingua era bianca come il suo camice e quando usciva dalle labbra cercando di catturare l'aria, si piegava all'indietro come quella dei felini quando bevono.

Il Barba era immobile. Collegato al computer centrale, respirava in maniera impercettibile, quasi non ne avesse bisogno. Le pupille si muovevano sotto le palpebre abbassate e le labbra mimavano parole che non avrebbe mai pronunciato. Erano livide.
Sia le labbra. Sia le parole.

Il Barba era stato sconfitto e catturato, aveva perso la sua gara più importante.
Per la semplice ragione che contro un computer non si può barare.

26

— È… è impossibile!
Nessuno disse nulla. Gabriel si mosse come un automa. Si spostò quasi a fatica verso un'altra "bara" di privazione sensoriale e sollevò la veste a una fanciulla alle soglie della pubertà. Poi fece lo stesso ad altri bambini più piccoli che galleggiavano insensibili.
— È impossibile! — ripeté. Poi girò lo sguardo e attese una spiegazione che venne subito.
— Noi l'abbiamo chiamato Progetto nuova umanità — cominciò Leuconoe.

— Noi… i nostri genitori… e i genitori dei nostri genitori siamo nati in provetta, usando un termine improprio coniato più di cento anni fa. Io non sono mai stata nel ventre di mia madre, né lo è stato Latino… né alcun altro. Né lo sei stato tu.

Lentamente si scoprì il ventre e lo mostrò. Non ce n'era bisogno, Gabriel lo ricordava dolorosamente bene. Era liscio, privo di qualsiasi ruga o segno, privo di qualsiasi cosa che ne increspasse la pelle.

Privo di ombelico.

— Poi, un giorno, qualcuno di noi… ha voluto provare. Provare a riassaporare il piacere di essere madre, provare a soffrire per quell'essere che lentamente cresceva nel proprio ventre, provare e partorire nel dolore, come si diceva in passato. Provare a essere davvero madre.

Continuò: — È stato difficilissimo. In un satellite è già difficoltoso l'atto sessuale normale, ma utilizzando delle camere a 1g ci siamo riusciti. E i nostri figli sono lì, tutti con l'ombelico, li hai visti. Nessuno sa nulla, nessuno sulla Terra e sugli altri satelliti sa del nostro tentativo. Persino su questo satellite le famiglie Liberte ne sono all'oscuro e così gran parte dell'Equipaggio, tranne gli ufficiali. Non si può far nulla senza il loro aiuto.

— Ma è una cosa straordinaria, non dovreste tenerlo segreto, tutti dovrebbero essere informati sul fatto che il retrovirus non è più attivo. Dopo questo riuscito tentativo, il mondo intero deve…

— No, ti sbagli. Nessuno deve saperlo perché altrimenti scoppierebbe il caos, non si riuscirebbe a controllare la popolazione e questo porterebbe inevitabilmente le varie zone a combattersi tra loro.

Sorrise. — Lo sappiamo, è una cosa assurda. Tornare a essere madri naturali potrebbe portare alla distruzione dell'umanità.

— Io… non…. — balbettò Gabriel.

— Ti prego, non esprimere pareri affrettati. Non ci interessa sapere cosa ne pensi, il tentativo è nostro e ne siamo orgogliosi.

— Volevo dire che non ho parole… perché è una cosa meravigliosa. Tornare a nascere partoriti dal ventre materno è una vittoria della natura contro le macchine e le malattie create in laboratorio. A un Sognatore questo non può che dare piacere, un immenso piacere.

— Questo faciliterà il nostro compito — intervenne Latino.

— Ma tutto ciò non mi spiega ancora la gara… e il perché teniate sempre i bambini in privazione sensoriale. Non spiega perché il Barba ha vinto,., o,

meglio» perché l'avete fatto vincere.

— Una cosa alla volta — riprese Latino, — Per alcuni anni tutto è andato bene. I nostri figli nascevano, crescevano senza problemi, nessuno ne sapeva nulla e quindi nei confini del nostro satellite eravamo felici. Ma un brutto giorno è successo qualcosa.

Portò una mano sulla "bara" del figlio, quasi accarezzandola molto lentamente, poi, sollevando di nuovo lo sguardo e fissando Gabriel, continuò: — Prima sono cominciate a succedere cose strane. I servomeccanismi parevano non funzionare con i nostri bambini. Cose banali, per esempio le porte che non si aprivano automaticamente al loro passaggio. Non riuscivano a farsi servire neppure un semplice bicchiere d'acqua. Eppure anche loro, come tutti, avevano il microchip neuronico nel cervello, tutti erano interconnessi al computer centrale.

Proseguì: — Abbiamo pensato a un cattivo funzionamento dei circuiti. Molto improbabile, ma teoricamente possibile. Abbiamo fatto dei controlli e i circuiti rispondevano perfettamente. Poi le cose sono peggiorate. La salute dei ragazzi non era più controllata, le pulsazioni del cuore a volte erano irregolari e la temperatura corporea variava in maniera inaccettabile. E senza una ragione fisiologica, come se le variazioni fossero state indotte dall'esterno. Per esempio succedeva che il bambino aveva una temperatura normale, ma il computer registrava alta temperatura corporea e interveniva con antipiretici che portavano l'organismo quasi al collasso. Qui siamo su un satellite, tutto dev'essere sotto controllo, altrimenti si può morire per il più banale dei problemi. A dirlo sembra ridicolo, ma si potrebbe morire di sete se non si riuscisse a farsi servire l'acqua dal computer: non c'è alcun modo di procurarsela da soli. E lo stesso dicasi per mille altre cose.

S'interruppe per qualche istante, poi riprese: — Abbiamo sostituito i microchip. Era una soluzione estrema, mai adottata in passato, ma l'abbiamo fatto. Li abbiamo operati, tutti, sostituendo gli apparecchi "guasti" con altri che avevano superato doppi controlli. Ma non è cambiato nulla. E andava sempre peggio. Poi sono cominciati gli incubi. A volte i nostri figli scoppiavano a piangere per nulla, urlavano e spesso ci guardavano con occhi colmi di terrore. Qualcuno ha cominciato a perdere conoscenza e a entrare in un coma profondo. Prima uno, poi tre, poi cinque. Dovevamo intervenire subito prima che tutti facessero quella fine.

Scosse la testa. — Il guaio era che non cera più possibilità di errore. I

circuiti erano perfetti e i cervelli del bambini normali. Il difetto era nel computer. Ed esclusivamente nei loro confronti. Abbiamo cercato allora di eliminare i microchip dai loro cervelli. Certo, sarebbero stati quasi sordi, muti e ciechi nel nostro ambiente, ma per il momento pensavamo di evitare il coma. È stato un errore tremendo. Due bambini sono morti appena sono state staccate le connessioni. Era tutto troppo… troppo terribile.

Concluse: — Dovevamo trovare una soluzione. E abbiamo pensato alla privazione sensoriale. Ecco perché sono in queste vasche. Abbiamo trasformato una cura in un ambiente di sopravvivenza. I bambini vengono alimentati per via osmotica attraverso il liquido. E respirano grazie ai caschi ordinari. Questo è tutto.

Il Barba si mosse sul letto che pareva d'ospedale. Aprì la bocca per urlare ma nessun suono venne fuori dalle labbra incartapecorite. Gli occhi si spalancarono e i muscoli si contrassero spasmodicamente facendogli sollevare di qualche centimetro la spalla. La destra si tese e il tremore della mano denunciò lo sforzo immane che stava facendo.

Era un inutile tentativo di ammonire.

— Forse ci sono anticorpi che interagiscono con le connessioni cerebro-sintetiche. Non avete pensato a questo? È successo qualcosa del genere all'inizio degli inserimenti dei microchip nei cervelli.

— Tutto. Abbiamo pensato a tutto. Abbiamo un Premio Nobel su questo satellite. Abbiamo tecnici esperti e medici all'avanguardia. Sai bene che il contatto con lo spazio ci costringe a una continua ricerca e che di conseguenza soltanto sui satelliti è possibile trovare ancora scienziati e sperimentatori. No, tutte le conclusioni hanno portato a una sorta di antagonismo. Il nostro computer centrale è ostile a questi bambini…

— Ostile? È un po' troppo forte come concetto.

— Siamo concordi con te. Il computer centrale non può aver nulla contro un essere umano, è un dato oggettivo, noi pensiamo che sicuramente in esso si sia verificato una sorta di rigetto, li considera parassiti da eliminare, cellule cancerogene che debbono essere uccise per il bene del satellite. È assurdo, ma non troviamo altre spiegazioni.

— Potevate effettuare un sondaggio, inviare un mentenauta che dialogasse direttamente con l'unità centrale e verificasse la situazione.

— È esattamente quello che abbiamo fatto. — Aveva parlato uno degli

ufficiali che li avevano accompagnati e che doveva essere uno dei più alti in grado del satellite. — Abbiamo inviato due dei migliori mentenauti che avevamo, insieme per evitare fenomeni di distrazione operativa.

— Quali sono state le loro conclusioni? — Chissà perché, Gabriel aveva l'impressione di conoscere già la risposta.

— La loro mente è stata annichilita. A nulla sono valsi i tentativi di rianimazione. Avevano il cervello irretito, come… come avvolto da una rete destabilizzante che impediva ogni contatto col resto del corpo. Anche se non è proprio esatto parlare di morte. Sono… sconnessi, hanno un cervello atrofizzato che non regola più i muscoli involontari, un cervello in corto circuito, con impulsi che ruotano e si riavvolgono su se stessi all'infinito. E un corpo che morirebbe se non fosse stato immediatamente posto in criostasi.

Il Sognatore si guardò attorno.

L'ex sala svago si era riempita silenziosamente di uomini e donne che lo stavano guardando come si guarda la propria salvezza, come naufraghi che fissano un faro da raggiungere per mettersi in salvo. Gli tornarono in mente le parole di quella donna… dopo il primo incontro-scontro con il Barba: "Aiutaci, ti supplico…" parole che lui non aveva capito. Da lui volevano qualcosa, da un Sognatore… dal migliore dei Sognatori volevano qualcosa. Era evidente. Ma non ne capiva ancora a fondo la ragione, anche se un barlume di comprensione cominciava a farsi largo nella sua mente: una tra le più potenti dell'umanità, perché tra le più ricche di fantasia. Una mente non connessa col computer centrale, con quel MM003 che tutti chiamavano Mater Maxima, perché era un Sognatore e un Sognatore doveva avere la mente libera.

— Cosa volete da me? — chiese incerto.

— Tu sei un Sognatore — quasi a conferma dei suoi pensieri — il migliore. *Il Primo.* La gara serviva a cercare il più potente dei Sognatori.

— Ho perso la gara — con ironia.

— Non poteva essere diversamente — intervenne l'ufficiale che l'aveva stordito durante la pausa. — Il Barba, non sappiamo come, aveva scoperto tutto, sapeva del nostro tentativo.

Il suo sguardo si posò su uno dei bimbi dormienti. — Qualcuno si è lasciato sfuggire un'indiscrezione… Così ha imposto di vincere la gara, con ogni mezzo.

— Capisco.

— Soltanto — continuò l'ufficiale — non sapeva esattamente cosa dovesse affrontare una volta vinta la gara. Per lui era essenziale vincere, dimostrare di essere il migliore, il Sognatore più grande. E doveva farlo contro qualunque avversario, per far vedere che non c'era bisogno di te. A qualunque costo… il resto non contava nulla.

Il Barba si morse le labbra. Non una goccia di sangue macchiò la sua candida veste da ospedale.

Il Barba seduto ebbe un sussulto.

C'erano ancora guizzi di coscienza che si agitavano sperduti nel suo cervello prigioniero. Come piccoli uccelli delicati in una gabbia dalle sbarre elettrificate.

Il Barba rantolò. La porta della sua stanza di "ospedale" si aprì. Quella che sembrava un'infermiera stereotipata gli si avvicinò. Lui aprì gli occhi e la supplicò. Lei scosse il capo e sorrise. Poi sostituì la flebo-compressa. E se ne andò sculettando in maniera ridicola.

27

— Ma perché proprio un Sognatore?

Erano usciti dalla sala svago 27 e si erano diretti in una delle piccole mense per ufficiali. La tensione si era attenuata, e una tazza di caffè importato dalla Terra emanava un delizioso profumo.

Fu sempre Mirko a rispondere: — I due mentenauti sono riusciti a entrare nella memoria principale del computer centrale, come hanno fatto altre volte, e hanno cominciato a dialogare senza eccessivi problemi con la mente artificiale. Secondo prassi ricevevamo i loro messaggi criptati. Poi è successo qualcosa che ha irretito e imprigionato i loro cervelli. Ma prima di annichilire, uno di loro è riuscito a mandarci un messaggio… poche parole: "Un Sognatore, vuole soltanto un Sognatore".

— Vuole… chi? — chiese Gabriel.

— Al momento non l'abbiamo capito. Ma era evidente che non avevamo scelta. Probabilmente soltanto un Sognatore avrebbe potuto tentar di capire quello che stava succedendo al nostro computer centrale. Una persona qualsiasi avrebbe fatto la fine dei due mentenauti. Allora abbiamo capito che doveva essere il migliore, qualcuno in grado di contrastare…. non sappiamo

esattamente cosa. Ma dovevano trovarlo, a qualsiasi costo.

"E l'unico modo era quello di organizzare una gara tra i più potenti Sognatori."

— Allora, la questione della successione consolare, dei bambini in ostaggio..,?

— Tutte frottole. Volevamo il migliore. Per un viaggio in una realtà virtuale molto pericolosa, che poteva significare la morte mentale. Ma non potevamo dirlo a nessuno.

Continuò: — Il Barba l'ha capito tardi. Ma la vittoria, anche se non proprio limpida, l'aveva esaltato. Si sentiva in grado di sconfiggere il mondo intero. Figuriamoci se poteva preoccuparsi di un qualsiasi computer satellitare. E per qualche momento abbiamo creduto che ci fosse riuscito, ha retto diverse ore, ha navigato con la mente nella realtà virtuale del computer per tutto quel tempo. Abbiamo tracce di intensa attività neurale che non ci è dato di conoscere: una sorta d'Interazione, ma non sappiamo di che genere né tra chi.

Scosse la testa. — Poi anche lui ha fatto la fine dei due che l'hanno preceduto. Adesso la sua mente è imprigionata da qualche parte, ma è viva. Per il momento il suo corpo è ancora collegato alla consolle di connessione, ma non sappiamo fino a quando potrà reggere. Presto dovremo staccarlo e mettere anche lui in stasi, con tutti i pericoli comportati da quel procedimento.

Bevve lentamente il suo caffè. Poi riprese: — Quando la mente di un uomo naviga nella realtà virtuale di un computer centrale può subire danni anche fisici, se il suo corpo virtuale viene ferito. I messaggi virtuali di dolore sono interpretati come reali e possono succedere due cose molto spiacevoli: la mente può entrare in corto circuito, o il cuore può cedere per lo stress.

— Lo so — disse Gabriel, pensieroso — la stessa cosa avviene durante i Sogni d'Interazione. Gli effetti psicosomatici delle ferite virtuali possono continuare a infastidirci per giorni, ma non avevo mai preso in considerazione l'ipotesi che si potesse anche morire di dolore: nessuno di noi impone quel genere di dolori all'avversario.

Leuconoe sollevò le spalle con un'espressione quasi di sconforto: — Ora sai tutto, cos'è successo a chi ti ha preceduto e cosa ti chiediamo, e secondo la nostra etica puoi accettare o andartene via. Non possiamo importi una prova che può cancellare per sempre la tua mente o danneggiare il tuo corpo. Ma… — e qui la sua voce tremò — … ma lì ci sono i nostri figli, e sono come

fantocci di carne che galleggiano in un limbo senza percezioni d'alcun genere. E con loro galleggia nel nulla il nostro Sogno… quello di tornare a una umanità più umana. A porre un limite all'artificio, al surrogato della vita.

Continuò: — Sì, puoi decidere di non avventurarti in questo viaggio pericolosissimo, lo capiremmo e saremo costretti a tentare con un altro e un altro ancora. Ma tu sei il migliore, e l'hai dimostrato. Soltanto con l'inganno potevi perdere la gara. Se dovessi fallire… be', avremmo la prova che si tratta di una missione impossibile. Allora non faremmo altri tentativi e ci abbandoneremmo nelle mani del nostro nuovo padrone, del nostro nuovo dio, il computer centrale.

Gabriel ebbe un gesto di ripicca. Non era giusto. Se non avesse accettato… altri uomini… altri Sognatori… avrebbero fatto una brutta fine, e probabilmente sarebbe stata la fine anche per tutti quei bambini. No, in effetti non aveva possibilità di scelta. Strinse le labbra mentre quel pensiero gli attraversava la mente.

Latino interpretò il suo silenzio come incertezza e pensò che Gabriel intendesse rifiutare. Intervenne: — Se si tratta del compenso, il contratto che hai sottoscritto ti parrà ridicolo in caso di successo. Potrai vivere per sempre sul satellite, avrai tutto quello che vorrai, un credito illimitato, tutti i permessi di procreare, fonderai una scuola per Sognatori con i nostri figli che nasceranno secondo natura e potrai essere il punto di ritorno, la boa intorno cui cambiare la rotta. Potrai essere il loro nuovo dio. Umano però.

A Gabriel venne da ridere. Se continuava di quel passo, il capo famiglia avrebbe ottenuto l'effetto contrario. Essere un dio! Nessun essere umano con un pizzico di cervello poteva desiderare di essere un dio. Ma la scuola di Sognatori era allettante, e con i nuovi nati, forse…

— Soltanto una domanda, prima di decidere — chiese a Leuconoe, l'unica che, secondo la sua esperienza, non gli avrebbe mai mentito.

— Qualunque sia avrai una risposta.

— Voglio la verità.

— E se fosse tanto tremenda da farti preferire una bugia?

Leuconoe non abbassò lo sguardo. Con una smorfia, Gabriel studiò a uno a uno i presenti per capire fino a che punto Latino, gli ufficiali e gli altri capi famiglia fossero affidabili. Quella gente avrebbe fatto qualsiasi promessa, pur di salvare i propri figli, quindi non gli restava che Leuconoe.

Si rivolse a lei: — Voglio che giuriate di dirmi la verità, sulla vita dei

vostri figli.

Una formula più d'effetto che realmente valida, ma era certo che la donna l'avrebbe mantenuto.

— Di figli miei, nella sala svago, ce ne sono due. È tanto importante la tua domanda da pretendere un giuramento simile?!

— Importantissima.

— E sia, non voglio lasciarti alcun dubbio, ti giuro su di loro che ti dirò la verità. Anche se dovesse comportare un tuo rifiuto.

Il Sognatore strinse le labbra e annuì soddisfatto: — Bene.

Tornò a girare lo sguardo intorno e in tono molto serio continuò: — Avete bisogno di un Sognatore e per di più che non sia interconnesso, giusto?

Leuconoe si limitò ad annuire.

Gabriel continuò: — Voi tutti siete interconnessi. Intendo tra voi, tramite computer centrale.

Ancora un assenso.

— Ciò significa — riprese imperterrito Gabriel — che il computer ci sta ascoltando, che sa di me e del vostro tentativo.

Il silenzio fu più di una risposta alla sua domanda. Il Sognatore concluse: — Quindi mi aspetta. — E bloccò il suo sguardo su Leuconoe.

— Sì, Mater ti aspetta.

Gabriel si alzò dal tavolo. E sorrise. Incredibilmente, sorrise.

— Bene — disse. — Allora non è educato far aspettare troppo una signora.

28

— Hai bisogno di compagnia?

Gabriel cercò di dare il giusto senso a quella domanda. Leuconoe, dopo avergliela fatta, aveva girato lo sguardo verso Latino, che, a occhi bassi, aveva dato il consenso. Non c'era alcuna possibilità di equivoco, quell'uomo amava Leuconoe e tutta quella storia, la stessa presenza di Gabriel, gli costava un immenso dolore. Ma egualmente la lasciava fare, qualsiasi cosa. O la sua fiducia nella moglie attuale era immensa, oppure lei non gli lasciava altre possibilità.

— Ho bisogno di dormire, almeno cinque ore. Poi sarei felice di parlarne con te.

Prima che Latino intervenisse con qualcuno dei suoi infastiditi assensi, gli

spiegò: — Non farò nulla che possa offenderti. Ho soltanto bisogno di una madre che mantenga viva la mia convinzione.

Latino sollevò gli occhi e gli rivolse uno sguardo strano, quasi a volerlo ringraziare.

Dopo cinque ore venne destato dalla macchina a induzione del sonno. Leuconoe lo stava guardando, come a voler leggere sul suo viso qualcosa.

Si alzò imbarazzato. Aveva indosso soltanto un corto perizoma più per praticità che per pudore: — È d'uso su questo satellite entrare nelle abitazioni della gente che dorme di sonno indotto?

Lei sorrise senza imbarazzo: — Stavo chiedendomi cos'avete di diverso voi Sognatori. E poi ti conosco già, anche senza quella cosa lì. — E accennò al perizoma.

— In ogni caso ero certa che me l'avresti permesso. Non resistevo da sola nella mie stanze. Scusami.

— Lasciate perdere. — Si sollevò e prese una specie di lunga veste da camera. La indossò con un ultimo sbadiglio. — Noi Sognatori siamo come tutti gli altri. Non riuscireste in alcun modo a distinguerci dal resto della gente. È qui che siamo diversi. — Così dicendo, si toccò la tempia, nel punto dove in genere veniva inserita la piastra di connessione, dando così un doppio significato al suo gesto.

— Sai — continuò lei sedendosi — spesso mi sono chiesta perché i Sogni siano tanto apprezzati. Con gli ologrammi si è in grado di riprodurre qualsiasi cosa.

Gabriel scosse il capo: — Nessun ologramma riuscirebbe a riprodurre quello che un bravo Sognatore riesce a creare con un Sogno. Inoltre, gli ologrammi sono statici e non riescono a dare immagini "vere", i personaggi sono fantocci e gli ambienti sembrano i fondali dei vecchi cartoni animati. Non credo che si riuscirà mai ad avere una rappresentazione registrata che sia così realistica e così emotivamente trascinante da poter essere paragonata a un Sogno.

— Peccato che i Sogni non siano registrabili.

— Dite piuttosto che è questo a renderli interessanti e apprezzati. Chi assiste a un Sogno sa bene che sarà irripetibile e che quella sarà l'unica "rappresentazione". Pensare che il Sogno cui si assiste è unico e irripetibile è davvero elettrizzante. Ti fa partecipe di qualcosa che è esclusivamente tuo. Sino alla morte.

Gabriel aveva assunto la posizione del loto sul pavimento riscaldato e aveva iniziato i suoi esercizi preparatori di respirazione, quasi Leuconoe non ci fosse.

— Sai, mi sono chiesta più volte cosa fosse la morte. Ma tu… tu cosa pensi della morte?

Il Sognatore interruppe per un istante i suoi esercizi. Si alzò dal pavimento, si sedette di fronte a Leuconoe, poggiò il mento sulle mani chiuse a pugno con i gomiti sul tavolo e la fissò. Osservarla era sempre un piacere, specialmente ora che lei lo stava guardando, come si guarda un amico.

— Sapete cos'è una storiella Zen? — chiese Gabriel per tutta risposta.

Lei scosse il capo. — Una specie di antica barzelletta?

— Tutt'altro. — Gabriel chinò il capo, spazzolò con la punta delle dita un impossibile granello di polvere dalla manica e disse: — Lo Zen era una antica forma di filosofia, un modo di pensare tra il pragmatico e il fatalistico. Piacevole, bisogna ammetterlo. Una volta che ascolti una di quelle storielle riesci a riconoscerle tutte.

— Allora?

— C'era un uomo che viveva sulla cima di un altissimo grattacielo. Un giorno per colpa della distrazione cadde. Quando si accorse di cadere, non si disperò più di tanto, perché ci voleva un mucchio di tempo prima di toccare il suolo. E non si preoccupò neppure quando, precipitando, giunse all'altezza del primo piano, perché pensò con tranquillità: "Finora tutto bene".

— Non capisco cosa c'entri questo con la mia domanda.

— È questa la vita. Quando noi nasciamo scivoliamo giù da un altissimo grattacielo. Sappiamo che la morte è ineluttabile, che ci aspetta sul marciapiede sotto di noi, che si avvicina istante dopo istante. C'è chi pensa "finora tutto bene", chi invece vive la sua "caduta" nel terrore della fine certa. Io so che prima o poi dovrò morire, che la cosa non dipende dalla mia volontà, quindi è sciocco avere paura della morte. Certo, evito di "accelerare la mia caduta", cerco di star lontano dal marciapiede, ma so che lì finirò prima o poi.

— Ancora non capisco.

— Ciò che invece mi spaventa è il pensiero di non avere coscienza della realtà, di non sapere se sono già morto o se vivo, di essere sospeso in una vita-non vita, un'esistenza vegetale e non avere neanche la soddisfazione di guardare la morte negli occhi. Ecco perché ho accettato di tentare.

Continuò: — I vostri ragazzi stanno cadendo, ma non se ne rendono conto, e potrebbero anche morire senza avere vissuto. — Sospirò: — Bene, ora vi prego, ho bisogno di qualche minuto di solitudine, poi sarò pronto.

Lei si alzò immediatamente. Ma prima di uscire si chinò e gli diede un bacio sulla guancia.

— Che significa? — chiese Gabriel mentre la speranza gli accendeva un gigantesco falò nel cuore.

— Significa che sei meraviglioso. Soltanto questo.

Poi uscì spegnendo per l'ennesima volta la sua speranza.

29

La premessa fu quasi grottesca. Quando si presentò nella sala comando, si discusse se fosse il caso di viaggiare subito o aspettare il giorno successivo. Latino non aveva dubbi, sarebbe stato meglio attendere il giorno successivo per permettergli di controllare personalmente che tutti fossero pronti. Sapeva che in qualche modo il satellite avrebbe potuto subire danni a causa di quella "visita" e non voleva lasciarsi cogliere impreparato.

Gli offrirono il miglior pasto che avesse mai mangiato nella sua vita. Gli fecero compagnia, gli raccontarono di come si catturavano gli oggetti abbandonati nello spazio, gli raccontarono qualche aneddoto curioso, ma presto Gabriel si accorse che la loro vita era spaventosa routine, e che l'accettavano semplicemente perché era la vita "normale". Quanto era accaduto ai bambini aveva gettato tutti nel caos, soprattutto perché non ne capivano la ragione e quindi non sapevano come intervenire.

Quando si accorsero che Gabriel aveva voglia di riposare se ne andarono discretamente.

La mattina seguente vennero in cinque a "prenderlo". Il marito di Leuconoe si mise davanti a lui, come per indicargli la strada, due militari si posero al suo fianco, come a volerlo scortare e due civili alle sue spalle per chiudere la "processione".

In assoluto silenzio si mossero a piedi, cosa insolita, per i lunghi corridoi del satellite. Gabriel dovette frenare a fatica una risata. Quella scena gli rammentava qualcosa vista in vecchi film, la classica scena in cui accompagnavano al patibolo un condannato a morte. Mantenne la serietà che conveniva, del resto, pensò con un brivido, probabilmente lo stavano davvero

accompagnando alla morte. Ma cacciò subito via quel pensiero.

Attraversarono una saletta di servizio dove si era radunata una piccola folla di satellitari e di componenti dell'Equipaggio. Erano quasi tutte donne, probabilmente le madri dei ragazzi in animazione sospesa. Il silenzio era assoluto, ma i loro occhi parlavano e quasi lo assordavano. Per un attimo pensò di lasciar perdere tutto. Cosa si aspettavano da lui? Era un Sognatore, certo, forse il migliore, ma un computer era un'altra storia, non si poteva interagire con lui come con una mente umana.

Si chiese cosa esattamente lo aspettasse e quanto potesse resistere. E a cosa… avrebbe dovuto resistere. Si chiese che ne sarebbe stato del suo corpo se le cose fossero andate male come al Barba.

Si chiese cento volte, una per ogni passo che faceva, per quale ragione avesse accettato. Non certo per sé, non era mai stato avido e quello che aveva gli bastava. Per quella gente? E cosa aveva fatto per lui? Per l'intera umanità? Ammesso che lo meritasse. E allora? Lui non aveva avuto alcuna esitazione. Prima di accettare sapeva che l'avrebbe fatto. Ma perché?

La risposta era dentro… troppo dentro. Lo sapeva, lo stava facendo per quel figlio che aveva sempre desiderato e mai avuto e che si era perso nei desideri fumosi di un mondo che dava molto perché toglieva tutto.

Un figlio mai nato.

Si sedette al trasduttore. Non l'aveva mai fatto durante la sua vita, era sconsigliabile per le menti libere accedere al "cuore" della virtualità, al mondo interno di un computer. Quindi non sapeva davvero cosa lo aspettasse, Gli poggiarono il casco sul capo e subito l'oggetto aderì perfettamente alla sua testa. Sentì appena una puntura al cuoio capelluto, quasi del tutto impercettibile.

E la mente si staccò dal suo corpo.

PARTE SECONDA
MM003

30

— Sono felice che tu sia finalmente giunto.

Gabriel si guardò intorno. C'era profumo di erba bagnata, quello che tanto gli piaceva. Il cielo era azzurro intenso, quasi innaturale. Una piacevole brezza gli solleticava il viso, gli spingeva aria fresca nelle nari. La sensazione era così forte che sentì i polmoni gonfiarsi per arricchire di ossigeno il suo sangue. Non aveva mai sofferto di agorafobia, ma il trovarsi all'improvviso in una landa sconfinata e piatta gli fece un po' girare la testa. Chiuse gli occhi per riprendersi.

Quando li riapri, la figura della sua ex moglie si stagliava, non molto distante, a interrompere dolorosamente la linea dell'orizzonte. La donna disse:
— Ora resteremo sempre insieme, perché ti amo e non posso vivere senza di te.

Il Sognatore socchiuse appena gli occhi. Nelle sue mani si materializzò un bazooka a granate esplosive.

— Allora muori — disse semplicemente e premette il grilletto.

La donna fu raggiunta dal colpo nel ventre. All'impatto la granata esplose. Una stella di fiocchi di carne sanguinolenta si aprì spandendosi in tutte le direzioni. Un grumo di qualcosa d'indefinibile lo colpì sulla guancia, ma lui sorrise: era da tempo che l'avrebbe voluto fare. Il suo sogno si era realizzato.

Peccato che fosse tutta una finzione. Peccato che fosse stata una morte virtuale.

— Ti sbagli. Sognatore, ti sbagli.

Il computer centrale lo sconcertò. Quelle macchine erano in grado di fare tutto, ma non certo leggergli il pensiero.

— Sei MM003, vero?

— Sì, ma tutti mi chiamano Mater Maxima. Desidero che lo faccia anche tu. Sai poco di me, ma io ti seguo da molto e ti ammiro. Ho un debole per i Sognatori, Gabriel detto *il Primo.*

— Ne sono lusingato. — Poi, ripensando alle prime parole del computer,

chiese: — In cosa mi sbaglio?

— Ti dispiace che la morte della tua ex moglie sia soltanto virtuale, vero?

— Cosa fai? Tiri a indovinare?

Una risata cristallina lo avvolse da ogni parte. Il computer aveva una voce Femminile bellissima, forse strutturata sulle sue emozioni. E quella risatina era meravigliosa. Gabriel avrebbe potuto ascoltarla infinite volte senza stancarsi mai.

— Prima c'era gioia feroce sul tuo viso, poi la gioia ha ceduto il posto alla delusione. È chiaro che ti stavi rammaricando perché quella che avevi disintegrato era soltanto l'immagine virtuale della tua ex moglie.

— Saggia deduzione. E allora? Perché mi sbaglio?

— Nel preciso momento in cui la sua immagine è esplosa, anche il cervello della tua ex moglie, sulla Terra si è annichilito. Dovresti sapere che, pur non essendo una interconnessa, passava la maggior parte del suo tempo in navigazione. Le ho trasmesso gli impulsi cerebrali della sua immagine fatta a brandelli. Le hanno causato un dolore così intenso che il suo cuore non ha retto. Tra noi computer ce la consuetudine di scambiarci informazioni quando queste riguardano lo stesso individuo. E il dolore non è altro che una informazione.

Gabriel impallidì. Lui non aveva mai ucciso nessuno, né mai l'avrebbe fatto. Aveva spesso sognato di fare a pezzi la sua ex moglie, ma quei desideri erano soltanto il frutto dell'esasperazione.

— Tu menti.

Il computer MM003 chiamato Mater Maxima rimase per un istante in silenzio. Poi una specie di onda sonora venne fuori dal nulla e investì l'uomo, facendolo urlare per il dolore. Gabriel cadde in ginocchio, si portò le mani al capo e rimase per qualche attimo semistordito. Quando riuscì a riprendersi persino le parole del computer gli procurarono fitte lancinanti.

— Io non mento mai, stupido. Non ne ho bisogno. E sai bene che non posso farlo. E non dire mai più qualcosa del genere.

Poi aggiunse, in tono più mite: — Tutto quello che accadrà qui avrà un riscontro nella realtà. Se uccidi l'immagine di qualcuno, la mente di quel qualcuno probabilmente morirà davvero. Se l'immagine di qualcuno ti uccide, la tua mente potrebbe morire davvero, se ti ferisce, e questo lo sai, il tuo corpo soffrirà come se fosse stato davvero ferito.

— Scusami, non era mia intenzione offenderti. — Lo disse in tono cauto.

— Nessuno si è mai scusato con me. Sì, è vero, sei diverso. Non ti terrò in animazione sospesa come tutti quei ragazzini strani e quell'altra gente che mi hanno mandato in visita non gradita. Tu… tu sei diverso. Non ho mai avuto a che fare con una mente come la tua.

— Tu non puoi uccidere.

— È vero, ma posso trasmettere la morte, agendo come intermediario. Puoi accusare di omicidio la pistola che uccide una persona? L'omicida è colui che preme il grilletto, non l'arma da lui usata. Io sono la pistola. Puoi premere il grilletto e uccidere o lasciarti uccidere. Sta a te decidere. Io obbedirò all'Uomo padrone che mi ha costruito e mi comanda.

Non c'era ironia nell'ultima frase. Forse un computer non era in grado di essere ironico. O forse, e questo sarebbe stato molto più preoccupante, quel computer era spaventosamente serio.

— Senti, non potremmo risolvere tutto con una bella partita a carte?

Gli parve di percepire un attimo d'incertezza nella macchina. L'unica cosa che i computer non erano in grado di elaborare e acquisire era lo humour.

— Non… è… possibile… — Lo disse lentamente, la domanda aveva messo in seria difficoltà i suoi circuiti.

— D'accordo. Ma ora parliamo seriamente. Io…

Sentì che l'aria cominciava a mancargli. E sulla pelle il gelo interstellare.

Fu la sua prontezza da Sognatore a salvargli la vita. Una tuta spaziale gli si compose intorno fino a saldarsi al casco. Ne conosceva così bene i singoli costituenti che tutto avvenne in pochi secondi. L'aria della bombola cominciò a irroragli i polmoni dandogli un immediato senso di benessere. Controllò la pressione dell'erogatore per regolarla sulla sua capacità polmonare. Era stato uno scherzo davvero stupido, forse l'aveva fatto semplicemente per mettere alla prova la sua prontezza. E magari avrebbe sentito nuovamente la risatina che tanto adorava. Ma si sbagliava.

Qualcosa di lungo e appuntito lo sfiorò.

Si chiamavano Klassott. Erano aracnoidi. Una volta vivevano su Io, il primo satellite di Giove. Una volta, prima di essere sterminati perché i loro pianeti facevano gola a molti. Del resto la loro intelligenza era stata valutata come inferiore a quella delle mucche, "animali non senzienti, da alimentazione se commestibili". Ed essendo originati dalle stesse spore di vita che avevano dato origine alla vita sulla Terra, la loro biochimica era

compatibile con quella umana. Soltanto che i Klassott non avevano gradito l'idea di diventare cibo per gli esseri umani, specie quando questi si erano accorti che la polpa all'interno del loro guscio assomigliava a quella dell'aragosta ed era molto gustosa e leggermente allucinogena senza dare assuefazione. Si erano opposti alquanto violentemente al loro destino, suscitando lo stupore dei terrestri. Come si permetteva, un animale inferiore persino alla mucca, di reagire in quel modo?

Avevano uno strano modo di combattere, per nulla tecnologico, semplicemente basato sul lancio di lunghi aculei con un sistema a stantuffo esistente all'interno delle proprie zampe. Erano armi elementari, ma così dure da trapassare la protezione delle tute spaziali.

Gabriel capì di trovarsi in una zona desertica della luna di Giove. Vicina e maestosa la stella mancata dominava il cielo.

La sua mente entrò subito in funzione. Creò uno zainetto a reazione che riuscì a sollevarlo dal suolo appena in tempo per evitargli il rendez-vous con un lungo e puntuto aculeo che si infisse sin quasi a metà nella terra. Bene, doveva continuare a muoversi, anche se con lo zainetto non poteva andare molto in alto e restava sempre entro il raggio dei pericolosi aculei.

Aveva bisogno di maggiori informazioni. Frugò velocemente nella sua memoria, ma trovò soltanto una vecchia notiziola che informava sulla loro scomparsa. Null'altro. E per combattere qualcuno bisognava conoscere il più possibile su di lui, e in particolare i suoi eventuali punti deboli.

Ingrandì l'immagine del più vicino alieno mettendolo a fuoco, cosa non facile visto che doveva muoversi in continuazione e in maniera irregolare. La prima cosa che notò fu che non disponeva di un vero e proprio sistema visivo. Quindi doveva essere ecoricettivo o termosensibile. La stragrande maggioranza degli animali alieni conosciuti che non disponevano di organi della vista lo erano. Tornò a guardarsi intorno. Contro un solo Klassott avrebbe potuto facilmente combattere, dato che per staccarsi dal suolo potevano solo ricorrere a piccoli salti, ma cento di loro prima o poi l'avrebbero centrato, specie se fossero riusciti a circondarlo proprio come stavano facendo.

Pensò a un'arma. L'unica di grosso calibro che fosse in grado di comporre mentalmente in tutte le sue parti era il solito lanciagranate. Aveva passato giorni interi a studiarlo, perché nei momenti difficili in gara poteva servire, ma così facendo aveva trascurato altre armi più potenti e micidiali. E senza

conoscerne a fondo tutti i meccanismi sarebbe stato inutile immaginarle, non avrebbero funzionato neanche virtualmente.

Zigzagò ininterrottamente pregando il cielo di non incrociare per caso uno degli aculei che avevano cominciato a saettare in numero sempre maggiore. Doveva fare qualcosa… un lanciagranate gli sarebbe stato utile, ma in quelle condizioni era quasi impossibile maneggiarlo. A meno di non installarlo su…

La capsula da attacco prese forma intorno a lui, mentre la tuta ingombrante si dissolveva lasciandolo libero di muoversi. Il piccolo ma efficientissimo cannoncino lanciagranate era già armato. La capsula era in grado di muoversi senza scosse sia sul suolo sia librandosi a pochi metri d'altezza. Nonostante la dimensione ridotta, la sua potenza di fuoco era enorme.

I Klassott si accorsero subito del cambiamento. La quantità di aculei raddoppiò e un paio colpirono gli ugelli di scarico. La navicella ruotava intorno a sé come una trottola impazzita, inquadrando uno dopo l'altro gli alieni e lanciando micidiali granate a frammentazione. La capsula disponeva di un sistema automatico di puntamento e sparo che riduceva a pochi decimi di secondo il tempo occorrente per colpire. Era quasi una specie di enorme videogioco, e Gabriel, in quei videogiochi, era imbattibile sin da ragazzino.

Pochi minuti più tardi, di tutti quei Klassott restavano soltanto brandelli cartilaginei sparsi sulla radura deserta.

E la cosa più bella fu che Gabriel combatté a cuor leggero. Come sapeva, i Klassott erano estinti da decenni.

Si immaginò, e quindi si ritrovò, su un prato, con uno stelo di grano tra i denti, a fissare il cielo azzurro cercando di assaporare quell'attimo di pace.

— Nulla di eccezionale, ma te la sei cavata benino, devo ammetterlo. — La voce era sempre dolce e carezzevole. — La tua capacità d'immaginazione e di creazione è davvero fuori del normale. Sei preparato, pronto di riflessi. Sì, proprio non c'è male.

— Perché non la smettiamo con questi trastulli da video—giochi e non cerchiamo di capirci? — Il suo tono si fece serissimo. — Da quello che mi hanno detto, risulta che sei sempre stata perfetta nella conduzione del satellite e ancor oggi tutti sono entusiasti della tua guida. Allora vuoi spiegarmi perché tieni in coma quei ragazzi? Io non voglio farti alcun male, sono qui soltanto per capire e chiederti di lasciarli vivere come tutti gli altri uomini del satellite. — Mantenne la voce decisa ma gentile.

La risata che fece seguito alle sue parole fu, se possibile, ancor più dolce,

quasi eccitante, Se Mater Maxima fosse stata una donna, lui se ne sarebbe immediatamente innamorato. Era impensabile che dietro quel riso cristallino ci fosse la benché minima traccia di cattiveria.

— Tu… far male a me… — La risatina era convinta. Poi cessò di colpo e il tono si fece di nuovo serio, sempre dolce, ma serio: — Ascoltami, mio incosciente amico, io posso prendere la tua mente e farne una nuvola di questo pseudo-cielo, posso lasciar marcire il tuo corpo, come prima o poi succederà a quei due mentenauti. O potrei tenerti in animazione sospesa come quello sciocco presuntuoso che chiamano il Barba, e farti ballare o piangere e farti dormire o gridare di terrore a mio piacimento. È vero, io non posso uccidere il tuo corpo, ma posso darti un tormento mille volte peggiore della morte. E lo farei senza alcuno scrupolo, perché sono stata programmata per difendermi dalle intrusioni o dai tentativi di interferenza. La tua presenza sul satellite è certo un elemento di forte disturbo, quindi, in ragione della sua difesa, i miei programmi possono operare per renderti innocuo. Ma la tua mente è deliziosa, ne sento quasi il gusto, e sarebbe un'enorme ingiustizia sopprimerla in un mondo così piatto e privo di individualità. Quindi sono disposta a lasciare tornare intatta la tua mente nel tuo corpo, a condizione che tu venga altre volte a trovarmi.

— Soltanto se mi offri un pasticcino e una tazza di tè.

La risposta tardò qualche secondo di troppo. L'umorismo non era programmabile.

— Cosa?…

— Nulla, nulla.

— Allora arrivederci.

— Arrivederci — e tutto si dissolse.

Aprì gli occhi. Intorno a lui c'era molta gente. Subito qualche domanda a bassa voce gli ronzò nelle orecchie, ma non riuscì a capirne il senso. Capì solo due cose: che evidentemente occorrevano alcuni minuti prima di riprendersi e che la connessione con l'esterno non aveva funzionato. Quando tornò del tutto cosciente, non attese le domande, ma raccontò tutto quello che era avvenuto.

— Cosa ha risposto quando hai parlato dei bambini?

— Nulla, quasi non esistessero.

— È un segno negativo?

Gabriel strinse le labbra: — Non so. È segno che non ne vuole parlare, almeno per ora.

— Almeno tu sei tomato — fu il commento di Leuconoe.

E fu tutto.

31

Il comunicatore da polso vibrò più volte. Gabriel guardò il display ai cristalli liquidi e aggrottò la fronte. C'era un messaggio dalla Terra. Non potevano essere che guai. Avvicinò il polso alle labbra e disse all'apparecchio; — Va bene, passami la chiamata.

Il display lampeggiò e su di esso comparve un numero identificativo. Era il suo, quindi nessun errore. Lasciò scorrere l'identificativo e attese il messaggio che gli giunse interrotto, come sempre, dalle informazioni pubblicitarie del gestore del servizio. Si parlava di voler mettere in commercio un comunicatore in grado di escludere automaticamente la pubblicità, ma la pubblicità era più forte di ogni filtro a intelligenza artificiale.

La trasmissione durò circa un minuto, ma il messaggio vero e proprio fu piuttosto scarno: "Ore 8 e 24 settore Roma-Due. Galina Obrowonsky, identificativo BBTAMM47G34H358Z è deceduta a seguito di improvviso ictus cerebrale. Se si vantano diritti sul suo corpo o sulle sue proprietà fornire codici riferimento documentazione entro 60 minuti dal ricevimento. In caso contrario si disporrà secondo legge. Fine messaggio".

Naturalmente, le informazioni pubblicitarie erano mirate, varie agenzie offrivano i propri servizi per recuperare eventuali crediti dall'eredità del *de cuius,* si offrivano interessanti investimenti per il ricavato.

Gabriel premette leggermente il display e annullò la comunicazione.

No, non aveva alcun genere di pretese sulla sua ex moglie, pensò, mentre un'orrenda sensazione gli stringeva il cuore. Mater Maxima davvero non scherzava, quando aveva detto che gli scontri erano mortali. E lui non aveva mai ucciso nessuno. Né aveva intenzione di farlo ancora.

— Denny?

— Dimmi. — Il suo computer pareva avere mutato voce. Era più freddo del solito.

— Voglio tutte le notizie disponibili sui Klossott.

— Era una popolazione diffusa su Io, satellite di Giove, orbitante a distanza…
— Lascia perdere. Voglio sapere che fine hanno fatto.
— Adesso sono totalmente estinti. I loro pianeti sono stati dati in concessione mineraria alla M&M della Terra, un consorzio con sede in…
— Sono morti tutti? — lo interruppe nuovamente Gabriel.
— Sì, gli ultimi Klossott erano stati trasferiti nella Riserva aliena 15 su Io. Ho una notizia in tempo reale. I superstiti sono stati uccisi da un male sconosciuto non più di…
— Basta così, grazie — ribatté bruscamente.
C'era da star male.

32

— Devi tornare.
— Sì, mi rendo conto di non avere scelta, ma prima vorrei prendere alcune precauzioni.
Da qualche tempo, Leuconoe arrivava "per caso" e poi non lo lasciava più, se non quando il Sognatore tornava nella sua stanza a dormire. In genere lo accompagnava soltanto per scambiare qualche parola. Latino pareva indifferente, ma tutto puzzava troppo di artefatto, come una serie di incontri organizzati per tenerlo sotto controllo, nel timore che potesse cambiare idea da un momento all'altro. Gabriel se ne rendeva perfettamente conto, ma la cosa non gli dispiaceva; anzi, restava più a lungo fuori perché gradiva la compagnia della donna, indipendentemente dalle sue finalità. Ostentava distacco e professionalità, ma bastava il suono della sua voce a far sì che una piacevole sensazione si impadronisse di lui. C era qualcosa di familiare in quella donna, sebbene non riuscisse a focalizzare cosa. Era una sensazione particolare. Più volte aveva immaginato di far nuovamente l'amore con lei e l'idea gli piaceva fino al punto da fargli sentire un dolore alle viscere, ma 1 attrazione fisica non aveva nulla a che vedere con la sensazione di piacere che provava quando stava con lei. Era innamorato? Poteva essere, anche se non gli pareva che fossero i tipici sintomi dell'innamoramento. Probabilmente era una forma superiore di amicizia; la sentiva molto amica, molto vicina per via dei suoi figli.
Sì, forse per questo gli piaceva molto. Forse per questo Gabriel stava

rischiando la mente.

Dal canto suo Leuconoe si comportava con lui come con un parente stretto e non gli lesinava i sorrisi. Ma ciò che maggiormente colpiva Gabriel era il suo modo di fissarlo negli occhi tutte le volte che gli parlava.

— Quali precauzione intendi prendere?

— Voglio studiare qualche arma non mortale — rispose Gabriel — voglio impararne a fondo i meccanismi e il funzionamento, in modo da poterle creare senza errori e quindi renderle virtualmente funzionanti. Mi interessano la frusta sonica e lo storditore. Voglio anche imparare qualche formula chimica per poter ricreare le molecole del gas che addormenta. Non voglio più combattere per uccidere.

Leuconoe abbassò il capo. Quando lo risollevò aveva due brillanti al posto degli occhi. Era bellissima.

— Mater ti aspetta. Se entro questa sera non ti presenti può reagire male. Nessuno deve disobbedirle.

— Nessuno di coloro che sono interconnessi. Io sono libero. Ho scelto la vita all'esterno del sistema uomo-macchina per evitare di dipendere da qualche congegno artificiale. Tornerò nel computer, l'ho promesso, ma quando sarò sufficientemente preparato. Come ho detto, non voglio essere costretto a uccidere qualcuno. Umano o alieno che sia.

Trasse un profondo sospiro, poi continuò! — Sai, da sempre mi chiedo chi siano i veri padroni della Terra, dei satelliti e delle basi planetarie. Se gli uomini, le banche o non piuttosto i computer che controllano e regolano ogni attimo della nostra esistenza.

Leuconoe non seppe trattenere un sorriso. Quell'uomo si dimostrava completamente estraneo all'applicazione su vasta scala del chip organico. In un certo senso lo invidiò.

— Non pensare che la scelta di essere disconnesso sia stata tua.

Gabriel aggrottò la fronte. Sì che era stata sua, una scelta di libertà, di indipendenza dalla macchina.

Più volte si era anche chiesto se fosse davvero possibile fare una "scelta", cioè se un essere umano potesse liberarsi del "giogo" della macchina o se l'impianto neurale non influisse in modo sottile sulla volontà stessa. E ora, in un certo senso, aveva di fronte a sé la risposta.

Anzi l'aveva tutt'intorno. Un intero satellite incapace di uscire da quegli schemi che esso stesso si era imposto delegando ogni cosa al computer,

incapace di decidere per conto proprio. Allora…

— Cosa intendi dire? — Fece la domanda a denti stretti, timoroso di udire la risposta che conosceva già, ma che aveva cancellato dal suo passato.

— Già nel 2000 iniziarono i tentativi di costruire computer organici, con cellule nervose di organismi inferiori collegate a piastrine di silicio. Come sai, si fecero progressi enormi in breve tempo.

Continuò ricordandogli che era una idea molto semplice. Come sempre l'uomo aveva iniziato col ragionare al contrario: costruire un computer che potesse imitare il cervello umano: un "cervello elettronico". A modo suo, il concetto era ridicolo. L'uomo aveva nella testa il più potente dei computer esistenti, uno strumento duttile e dalle capacità incommensurabili. Si trattava soltanto di farlo funzionare al massimo, e per questo si era creato il connubio cervello-macchina. Milioni di individui pensanti uniti tra loro da macchine coordinatrici. Milioni di idee che passavano da una mente a un altra con la semplice intermediazione di un chip, senza parole inutili. Insomma, in molti campi il linguaggio stesso stava diventando obsoleto, se non dannoso.

Si era abbandonata la via dei robot, degli androidi. Nessuno l'avrebbe mai immaginato, ma erano finiti nel dimenticatoio. A meno di non considerare robot le macchine che eseguivano la maggior parte del lavoro fisico.

Nessuno però si era chiesto se le macchine non potessero sviluppare una propria capacità pensante, una propria emotività al di fuori della loro programmazione. Nessuno si chiese cosa potessero fare le macchine, ora che avevano a disposizione le capacità di milioni di individui.

Leuconoe concluse: — E ora forse lo stiamo scoprendo sulla nostra pelle.

— E noi cosa c entriamo in tutto questo?

La donna sollevò le spalle: — Qualcuno ha provato a scoprirlo, ma non ha trovato una risposta esauriente. Io credo sia stata la natura a volersi difendere, così nacquero i Sognatori. Forse questo pensava Hotanga quando immaginò che l'unica difesa contro il rischio che un computer "traboccasse" rispetto alla sua programmazione fossero i Sognatori, per cui inserì nelle loro istruzioni l'Opzione Tre. In seguito tutti inserirono il suo gruppo di programmi. Anche se pochi credono che funzionino davvero. Né ci teniamo a verificarlo ora. Io sono sempre convinta che si possa far ragionare Mater Maxima e che il suo atteggiamento sia dovuto al fatto di esseri trovata di fronte a un problema imprevisto. Un computer ha due modi di reagire. O non lo "legge", quindi per lui è come se non esistesse, ed era quello che noi speravamo, oppure lo

considera un elemento di disturbo, un virus da eliminare. Come invece è purtroppo avvenuto.

E poiché Gabriel aveva inarcato un sopracciglio, continuò: — Con i nostri figli non nati in una camera neonatale, L'MM003 si è trovato ad affrontare un problema che i suoi programmatori non avevano previsto e che quindi non aveva una soluzione prestabilita. Così, quando si è trovato di fronte ai primi bambini nati naturalmente, non ha reagito, quasi non esistessero: i "nuovi" individui sconosciuti erano troppo pochi, e il computer pensava che non potessero interferire con la normale conduzione del satellite.

Leuconoe proseguì dicendo che quando le nascite naturali erano aumentate ed erano diminuite quelle in "provetta", il computer reagì mutando atteggiamento. Infatti, dal suo punto di vista era in pericolo l'esistenza stessa del satellite, visto che non nascevano più figli "veri", ossia quelli che lui riconosceva.

Il computer era stato programmato per intervenire e distruggere ogni forala nociva al suo interno, ma non automaticamente: occorreva l'esplicito consenso dei supervisori umani. Trovandosi privo del consenso ma nell'esigenza di eliminare un elemento dannoso al satellite, per un computer cosciente il dilemma produsse l'equivalente di uno shock. Così fece l'unica cosa che la sua programmazione prevedesse: li "addormentò", li mise in coma reversibile, in attesa dell'ordine della loro eliminazione.

E ora il computer non aspettava altro, in quanto non li riconosceva come esseri umani.

Leuconoe concluse: — Vani sono stati i nostri sforzi di introdurre nella programmazione del computer il concetto di "nascita naturale", o l'informazione che non si tratta di un elemento mal-funzionante nella struttura umana satellitare. Il computer non accetta questo genere di correzioni potenzialmente pericolose, perché potrebbero essere introdotte da un virus informatico ostile. Ma non sa cosa fare con i bambini e continua a tenerli in animazione sospesa. Poi si è reso conto che in qualche modo attribuivamo loro un grande valore e ancora una volta non ha capito e ha reagito in maniera anomala. Resta il terrore che prima o poi, per il bene del satellite, Mater Maxima giudichi inutile il nostro consenso e decida di eliminare gli "elementi di disturbo". Nel frattempo, in tutto il resto, ha continuato a comportarsi perfettamente secondo la sua programmazione. Ha gestito il satellite senza il minimo errore. L'ironia di tutto ciò è che il comportamento del computer non

è certo da biasimare, in quanto biasimevole può essere l'operato di un essere umano, non quello di una macchina che agisce in base a un programma.

Gabriel strinse le labbra e scosse il capo. — L'interconnessione di tanti cervelli interagenti può avere umanizzato la macchina, trasferendole anche l'emotività o un surrogato di emozioni. È una situazione che mi mette i brividi. La differenza tra l'uomo e la macchina sono le emozioni. Se cade quest'ultima barriera, può essere la fine dell'umanità.

Leuconoe chinò il capo e non seppe cosa rispondere.

33

Il suono era così insistente da far venire la voglia di soffocarlo con ogni mezzo.

Gabriel tentò di resistergli, ma non ci riuscì. Aprì gli occhi e una fastidiosa e vivida luce arancione glieli ferì. Prima di mettere piede sul satellite era stato costretto imparare tutti i segnali di pericolo, ma non fece alcuno sforzo mentale per ricordare che segnale fosse quello che l'aveva svegliato. In simili frangenti la regola imponeva a tutti i satellitari di chiedere al proprio computer che cosa si dovesse fare, per evitare sovraccarico dei sistemi di trasporto.

— Denny, cosa succede?

— Problemi di sopravvivenza.

— Dove?

— Sala svago 27.

Gabriel scattò come una molla, indossò i calzoncini corti, una maglietta e le scarpe di gomma.

— Qual è il percorso più breve?

L'unica volte che l'aveva raggiunta dal suo appartamento aveva fatto un largo giro per non dare l'impressione di avere una meta precisa. Le altre volte era stato accompagnato.

— Ho programmato una cabina monoposto di emergenza.

— Grazie. — Prese il comunicatore e uscì. La cabina lo aspettava davanti alla porta. Si sedette e il mezzo si sollevò da terra di circa un centimetro, poi partì verso la destinazione. Davanti a lui c'erano altre cabine che andavano nella stessa direzione e alcuni uomini che correvano semplicemente a piedi.

Quando raggiunse la sala svago, Gabriel si accorse di essere l'ultimo. La

situazione di emergenza era evidente. Non c'era confusione, ma molti addetti si muovevano freneticamente da una "bara" all'altra, seguendo le luci di allarme che ogni tanto si accendevano su di esse e restavano a pulsare dolorosamente. Uno degli ufficiali lo vide e gli fece cenno di venire avanti. Latino, Leuconoe e altri erano al pannello generale di controllo. Erano visibilmente agitati.

— Le funzioni vitali stanno esaurendosi. I bambini sono in coma, ma tra poco non saranno più aiutati dai servomeccanismi a sopravvivere.

Gabriel lanciò un'occhiata al quadro di controllo. Numerose spie erano sul giallo, qualcuna lampeggiava sul rosso.

— Come mai? — chiese Gabriel, indicando le luci.

— Non lo capisci da solo? — ribatté Latino, in tono duro e senza guardarlo. L'uomo armeggiava freneticamente con i comandi del pannello di controllo e sembrava in preda allo sconforto.

Gabriel lo prese per il braccio e lo tirò verso di sé. Odiava parlare con qualcuno che non gli prestava attenzione.

— Cosa dovrei capire?

Latino si liberò il braccio con uno strattone: — Non toccarmi, non azzardarti mai più a toccarmi, capito? — Lo disse quasi istericamente. Poi, cercando di riacquistare la calma: — Non avevi un appuntamento?

— Mater?

— Possibile che tu non capisca che non le si può disobbedire? Se ha detto che devi andare ogni giorno da lei, devi farlo. Altrimenti… — e fece un cenno verso il pannello in rivolta.

— Nessuno, macchina o essere umano che sia, può costringermi a fare quello che non voglio — protestò Gabriel.

— Lei sì. A meno che non ti importi nulla dei bambini.

Gabriel non lo ascoltava più. Si avvicinò a uno dei tecnici che armeggiava alla consolle e chiese: — Avete provato con gli ausiliari?

Senza guardarlo, l'uomo rispose: — Gli ausiliari entrano automaticamente in funzione in caso di malfunzionamento del computer centrale. Ma in questo caso il computer funziona alla perfezione. Ha solo deciso di disattivare le funzioni vitali delle unità di sopravvivenza.

Le "bare".

— Non si possono inserire manualmente?

— Sì, ma occorre circa un'ora per riprogrammarli. E tra… — controllò il

cronometro della consolle — … tra poco meno di dodici minuti le funzioni vitali delle prime unità di sopravvivenza saranno del tutto interrotte. E i primi bambini moriranno, non essendo neanche in grado di respirare da soli.

Poi non gli diede più retta e riprese a leggere attentamente i dati dal quadro di controllo.

Gabriel si morse le labbra. Leuconoe non aveva fiatato, forse non si era neanche accorta del suo ingresso. Si guardava in giro disperatamente e si muoveva da un figlio all'altro come impazzita. Latino invece si piantò davanti al Sognatore. Era livido in volto.

— Allora?

Gabriel imprecò tra i denti, poi: — Adesso ve ne rendete conto!? — disse a voce alta. — Questa è la prova che Mater non è così ingenua come credete. La prova che non considera questi bambini come un elemento sconosciuto, ma potenzialmente nocivo, da tenere in quiescenza. Maledizione! Non dobbiamo cedere.

— E cosa dobbiamo fare? Lasciarli morire?

— Sta bluffando.

— I rilevatori mostrano una graduale diminuzione di ossigeno negli inalatori. Tra poco alcuni ragazzi potrebbero subire un danno irreversibile al cervello.

— Non ci credo, una macchina non agisce in maniera progressiva. O toglie o non toglie. Ripeto, Mater sta bluffando.

— Non rischio la pelle dei nostri figli.

Leuconoe era distante dai due. Lanciò un urlo. La luce di allarme ossigeno si era accesa sulla "bara" di uno dei suoi due figli. Cominciò a piangere. E piangendo corse verso di lui, e tirandolo per il braccio lo supplicò: — Muoviti… fa' qualcosa.

— Ma è sbagliato… dimostriamo la nostra debolezza se…

E il silenzio cadde all'improvviso nella sala. Gabriel girò lo sguardo. Alla sua destra Latino impugnava una pistola e la puntava contro di lui: — Se muore uno solo di questi bambini muori anche tu.

Il Sognatore scosse il capo. Tutti i presenti li stavano fissando. Anch'essi erano sorpresi, ma capivano la reazione dell'uomo. Persino gli allarmi parvero attenuare il loro urlo.

— Otto minuti alla cessazione delle funzioni vitali.

— Hai sentito? Ti restano otto minuti di vita. Cosa si prova a conoscere con

esattezza il momento della propria morte? — Sul suo viso si leggeva una decisione irrevocabile.

— Non penserete di farmi paura.

— Non ho intenzione di farti paura. Soltanto di ucciderti se i meccanismi di sopravvivenza si disattivano.

— Sette minuti alla cessazione delle funzioni vitali.

— Non credo che siate tanto stupido! Non vi farete ricattare da una macchina — urlò furibondo Gabriel.

— Ho detto: torna da Mater, o ti uccido — urlò a sua volta Latino.

— Non mi spaventi. — A muso duro.

— Allora morrai sereno. — Latino aveva ridotto il tono della voce. Aveva sempre la pistola puntata su di lui.

— Sei minuti alla cessazione delle funzioni vitali.

Gabriel riportò lo sguardo su Leuconoe, che pareva istupidita e spostava gli occhi ora sul marito, ora su Gabriel, ora sulle "bare" dei suoi figli.

— Almeno tu cerca di capire… — Ma la donna non lo ascoltò neanche.

Allora disse con ira: — Stupidi… siete tutti degli stupidi. Adesso Mater vi ha tutti in pugno, maledizione! — E senza più indugiare uscì di corsa. C'erano alcune cabine ferme in attesa. Balzò sulla prima e ordinò: — Fammi raggiungere la sala connessioni. Alla massima velocità.

Si inserì automaticamente la cintura di sicurezza, e questo gli evitò di essere catapultato fuori. La cabina fece un balzo in avanti e sfrecciò verso la sala connessioni. Il tempo parve passare più in fretta del solito. E quando giunse a destinazione, Gabriel temette che fosse ormai tardi, anche se i tecnici lo attendevano.

Corse a una della poltrone di connessione. Non era ancora seduto che i tecnici avevano già adagiato sul suo capo il casco. Il visore calò davanti ai suoi occhi. Poi sentì il solito vuoto allo stomaco.

Mater lo stava aspettando.

34

— Vuole giocare con me. — Gabriel si era appena ripreso dal "ritorno": si stava massaggiando il collo e ruotava lentamente la testa. Non aveva molta voglia di parlare, in particolare dopo quello che era successo nella sala svago. Si rendeva conto però che tenere tutto per sé sarebbe stato un inutile

atteggiamento infantile.

La preoccupazione sul volto di tutti era evidente, anche se sembravano essersi calmati. Latino passeggiava nervosamente avanti e indietro nella grande sala, assorto in cupi pensieri, ed evitava di guardarlo. Altri satellitari parlavano sommessamente tra loro, alla disperata ricerca di una soluzione. Soltanto Leuconoe non staccava gli occhi da lui. Forse quella donna aveva una capacità di intuito superiore a quella di tutti gli altri.

— Ho provato… — continuò Gabriel, ma Leuconoe gli fece cenno di tacere. E, seguita da tutti gli altri, lo condusse in una sala giochi vicina. Alcuni dei satellitari s'infilarono i caschi di un video gioco a realtà virtuale e ne fecero infilare uno anche a Gabriel. Gli altri restarono fuori in attesa di notizie. Il gioco fu avviato.

— Così si disconnette il contatto con Mater. Ora possiamo parlare liberamente — spiegò la donna. — Cos e successo con esattezza? — chiese.

— Mater mi aspettava. Si è limitata a parlare con me per molto tempo. Ha voluto un Sogno "terrestre" e l'ho accontentata. Che fosse allegro, ha detto. Alla fine mi ha lasciato tornare.

— Certo vuole…

— Come stanno i bambini? — chiese Gabriel, interrompendola.

— Appena ti sei connesso, tutte le funzioni vitali sono tornate normali. L'ossigenazione è sempre stata regolare. Non hanno subito danni d'alcun genere, grazie al cielo.

— Ma i rilevatori mostravano la riduzione della quantità di ossigeno erogata.

— Non è stato così… le letture erano sbagliate.

Gabriel fissò Latino, che continuava a fuggire il suo sguardo: — Sbagliate? Impossibile. Anzi possibilissimo, visto che era tutto un bluff.

— L'importante è che i bambini stiano bene.

— L'importante… — le fece eco il Sognatore, poi aggiunse, con un profondo sospiro: — Ho passato tutto il tempo nel computer con la preoccupazione che fosse successo qualcosa di grave. Non pensate che sarebbe il caso di adottare qualche misura preventiva, di non correre più rischi del genere, ammesso che succeda di nuovo?

— Abbiamo completato la procedura di controllo manuale — intervenne un ufficiale — ora le unità di sopravvivenza sono sotto nostro diretto controllo e stiamo preoccupandoci di fare lo stesso con le altre funzioni vitali del

satellite. Anche se nei limiti umani.

— Cos'ha detto Mater? — intervenne Leuconoe, rivolta a Gabriel.

— Nulla, sembrava come non essersi neanche accorta del mio "ritardo".

— Non sembri per niente preoccupato.

— In effetti è così.

Il silenzio sottolineò le sue parole. Tutti lo guardarono come se si aspettassero una buona notizia. Che non venne.

— Vedi qualche spiraglio?

— No, Mater continua nella finzione, come se per lei il problema dei bambini non esistesse. Ma in realtà sa che voi attribuite una grande importanza alla loro vita. Non riesco però a comprendere se abbia coscienza del perché. Se l'avesse davvero saremmo persi. Ha tutti noi nelle sue mani. Sarebbe tremendo… un pauroso balzo in avanti nella coscienza sintetica. Non oso pensare alle conseguenze.

Il gioco virtuale nella saletta continuava a svolgersi senza controllo. Tutti erano concentrati su un problema d'altro genere, ma la schermatura pareva efficace.

— Sei tornato sull'argomento?

— Più volte, tra un discorso e l'altro, ho cercato di parlargliene, non direttamente, ma dando l'impressione che l'argomento mi fosse venuto in mente a causa di qualche associazione. Mater non mi ha risposto; è stato come se non avessi detto nulla.

— Forse è il caso di pensare a qualcosa d'altro — intervenne uno dei capi famiglia. — Se l'espediente "Sognatore" non funziona, propongo di provare a disattivare l'intero satellite, settore per settore, inserendo i sistemi ausiliari laddove possibile e intervenendo manualmente sul resto.

— Sai bene che è impossibile per l'intero satellite — obiettò l'ufficiale che aveva colpito Gabriel, Mirko. — Ci potremmo riuscire al sessantatré per cento. Non dobbiamo scordare che il nostro computer è programmato contro la pirateria spaziale, sappiamo che quando nel passato assalivano le navi solari, i pirati agivano in quello stesso modo sostituendo progressivamente il computer centrale con il loro, e così entrando gradatamente in possesso del mezzo. Mater se ne accorgerebbe e reagirebbe escludendo i settori vitali. Saremmo prigionieri di una macchina che ci vuole proteggere a tutti i costi.

— In ogni caso — intervenne un altro ufficiale dell'Equipaggio — non potremmo reggere tutta la conduzione del satellite con gli ausiliari. E

l'intervento manuale non può risolvere il problema, gli uomini non sono abbastanza veloci. Ne deriverebbe un danno economico considerevole, dovremmo sospendere a tempo indeterminato il recupero dei relitti.

— Insomma — scatto un altro dei capi famiglia — è la fine del nostro progetto e… dei nostri figli.

— No — intervenne Gabriel. — Se per il momento rispetto l'appuntamento quotidiano col computer, nessuno corre rischi. Siamo in una situazione di stallo. Mater Maxima ha bisogno di compagnia, e io sono il suo passatempo preferito, visto che gli altri si sono guastati subito. E adesso usa i bambini per costringermi a partecipare al suo gioco. Insomma, ha a disposizione una mente libera, la mia, ma soggetta ai suoi cosiddetti desideri.

— È terribile parlare di desideri per una macchina.

— Anch'io ho pensato questo, poi mi sono tranquillizzato. Infatti non sono veri desideri come i nostri: sono soltanto simulazioni.

— E allora? — chiese Leuconoe.

— Ricorda, dicevi tu stessa che se i computer centrali satellitari vogliono entrare in contatto con la mente dei Sognatori, è evidente che gli è imposto dalla loro programmazione. Secondo me, lo stesso vale per quelli che il computer ci annuncia come "desideri" ed "emozioni". La loro programmazione li porta a credere che si tratti di qualcosa di identico alle nostre emozioni, ma sono soltanto simulazioni di emozioni.

— E quale sarebbe la differenza? — chiese Leuconoe, scettica.

— Secondo me la differenza sta nella libertà: un'emozione vera, umana, è qualcosa di imprevedibile; invece una simulazione è il frutto necessario di un programma. Di fronte a una stessa situazione, tu o io possiamo reagire in infiniti modi, ma il computer, di fronte agli stessi input, reagirà sempre nello stesso modo. Non so perché sia stato dato ai computer questo tipo di illusione, ma è così: le pretese emozioni del tuo computer sono simulazioni, e i programmatori le hanno rese talmente convincenti da ingannare lo stesso computer! Ogni volta che umanizzi il tuo computer chiamandolo "Mater" o intrattenendo conversazione con lui, perciò, ricorda una cosa: non si possono provare emozioni vere se non si possiede forma umana.

— E allora? — chiese lei, pratica.

— Allora nulla. Fin quando durerà il "gioco" avremo modo di ragionare, di trovare una soluzione. Lei non mi imprigionerà, e permetterà alla mia mente di tornare nel mio corpo. Forse questo è un suo punto debole, forse potremmo

in qualche modo approfittarne. Io cercherò di insinuare nella sua mente sintetica l'idea che sta sbagliando, che sta facendo del male a esseri umani anche se non li riconosce come tali, che si tratta sempre di una forma di vita appartenente alla stessa comunità che deve a ogni costo proteggere. Bisogna avere pazienza.

— Parli bene tu — intervenne uno dei militari. — I figli sono i nostri e non sei tu a stare in ansia.

— Io rischio la mente e la vita per i vostri figli. Non scordarlo, idiota!

— Idiota a me! Questo non lo posso tollerare, io…

— Finiscila! — intervenne Latino, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. Lanciò un occhiataccia al capo famiglia che aveva parlato e si rivolse a Gabriel: — Sappiamo bene che tu… tu hai molto da perdere e poco da guadagnare da questa storia. E confesso di non capire ancora perché hai accettato un rischio così alto. Ma l'hai fatto, e ti prego, non avere ripensamenti. Per noi sarebbe una tragedia. Sei l'unico filo di speranza che ci resta.

Il Sognatore sollevò le spalle. Non voleva dirlo, ma a volte si chiedeva egli stesso come si fosse cacciato in quel guaio.

— Strano modo di tenere quel filo di speranza, con una pistola puntata.

— Ti chiedo perdono. — Latino pareva sinceramente contrito. — Non sapevo come indurti a tornare da Mater.

— Avreste sparato?

— In caso di tragedia sì.

— Si può dire che la franchezza non vi manca.

— Ci aiuterai ancora?

— Porto sempre a termine i miei impegni — rispose Gabriel.

— Te ne siamo profondamente grati.

— Ma non aspettatevi miracoli da me.

Leuconoe, che sino a qual punto era rimasta in attento silenzio disse con un fil di voce: — Eppure siamo aggrappati tutti a un miracolo. E soltanto tu puoi farlo.

— Una volta ero un presuntuoso.

— Tu non perdoni mai nulla.

— Io sono Gabriel. Il Sognatore. *Il Primo.* Io sono un bluff. Oppure sono il vostro miracolo. Non lo so… non lo so proprio.

Il silenzio cadde nella sala giochi. Latino si tolse il casco e riponendolo

nell'apposito scomparto concluse: — Lasciamo in pace il nostro amico. Forse ha bisogno di riposo.

— E di prepararmi meglio—convenne Gabriel. — Questa volta mi è andata bene, Mater voleva un Sogno e non un combattimento, ma la prossima volta potrebbe non essere così. Ho bisogno di armi efficaci ma non letali, l'ho già detto, non voglio uccidere nessuno.

E senza aggiungere altro se ne andò via.

35

Leuconoe lasciò le sue stanze per raggiungere quelle di Latino che la stava aspettando seduto e che era perso in cupi pensieri. Prese un casco da realtà virtuale e lo infilò. Attese che il marito facesse lo stesso.

— Credo che occorra accelerare le operazioni.

L'uomo sollevò lo sguardo: — Lo credo anch'io. Se comincia a serpeggiare nervosismo tra di noi è finita. — Poi la fissò con dolcezza, da innamorato: — Sei sicura di quello che vuoi fare? Ho paura che sia troppo pericoloso.

— Hai forse un'alternativa?

Latino scosse il capo. — Noi siamo pronti. Posso disporre tutti al proprio posto nel giro di un'ora.

Lei si tolse il casco. Lo baciò sulle labbra, poi uscirono insieme. — Devo salutare qualcuno, prima.

— Capisco. Io faccio un giro.

Si lasciarono dopo essersi sfiorati con le dita le guance.

Il militare di guardia si scostò senza una parola e la fece entrare. La fioca luce delle lampade illuminava le "bare" dei bambini in animazione sospesa. Erano tutte aperte. Le luci di emergenza erano spente e quelle del normale funzionamento ammiccavano indifferenti.

Si diresse verso una delle "bare".

Restò qualche istante a guardare il minore dei suoi figli. Immerse la mano nel liquido incolore che lo copriva e gli accarezzò le braccia. Poi cominciò a parlare a quel figlio che non poteva ascoltarla: — Perdonami se per colpa mia non potrai godere della vita che ti ho dato… forse non avrei dovuto farlo… ma un giorno… se sarai grande… se… capirai e forse riuscirai a perdonarmi…

— Perché deve perdonarvi?

La donna si girò di scatto sorpresa. Un leggero rossore le aveva imporporato il viso, quasi fosse stata colta nella sua più inviolabile intimità.

— Cosa fai qui? — Leuconoe fissò Gabriel con durezza.

— Ho chiesto di Latino e di voi. Latino è presso la sala di controllo, pare per dirigere un recupero. Il computer mi ha detto che voi eravate qui. Ho provato a chiamarvi, ma il vostro comunicatore è spento.

— Capisco. — Lo disse freddamente.

— Perché avete chiesto scusa a vostro figlio?

Per la prima volta da quando si erano conosciuti, Leuconoe ebbe uno scatto d'ira. Fece per aprire la bocca, poi la richiuse, mordendosi le labbra. Respirò a fondo, diverse volte, infine il suo volto si distese.

— Abbiamo tentato di creare una nuova umanità… la vecchia umanità — disse. — E forse abbiamo peccato di presunzione. In caso di fallimento noi perdiamo dei figli, ma i nostri figli perdono la vita. Quella vita che nessuno di loro ci ha chiesto. E sempre la stessa domanda mi assilla. Che diritto avevamo di farli nascere per non farli vivere? E se dovessero svegliarsi liberi ma adulti… che diritto abbiamo di rubar loro la fanciullezza?

— La nuova generazione non si ferma a loro. I figli dei vostri figli e i loro figli vivranno una nuova era.

Leuconoe annuì. — È soltanto per questo che mi convinco di non avere sbagliato. Ma la vecchia umanità era felice?

Gabriel, malgrado la situazione, sorrise. — Almeno aveva la possibilità di provare a esserlo.

Lei annuì ancora. Non disse più nulla e fece per andarsene, ma Gabriel le si parò davanti: — Se tutto dovesse finire bene, voi sareste felice?

— Io vivo per i miei figli. Ogni loro respiro autonomo, ogni loro sguardo sereno, ogni loro parola sarebbero per me un'immensa felicità.

— Riavrete i vostri figli. Ve lo prometto.

— Non fare promesse che non puoi mantenere.

— Se fallissi, sarei ridotto a un corpo senza mente. Poco importerà allora la mia credibilità.

La donna scosse il capo, poi chiese: — Perché mi cercavi con tanta fretta? Non potevi aspettare il mio ritorno?

— Voglio avere accesso a tutti gli archivi del satellite. Soprattutto quelli degli armamenti. Quando l'ho chiesto al mio computer, ho saputo che occorre un permesso speciale di vostro marito. E ho poco tempo per prepararmi.

— A cosa ti serve?

— Per avere informazioni che il computer conosce ma io no. E sono già abbastanza svantaggiato nei suoi confronti.

Lei annuì: — Ti farò avere l'accesso.

Gabriel le rivolse un cenno e stava per andar via quando la donna lo fermò sfiorandogli la spalla. Il Sognatore si girò e l'interrogò con lo sguardo.

— Un Sogno… ti prego, regalami un ultimo tuo Sogno. — Aveva quasi le lacrime agli occhi.

Gabriel ne fu turbato. Stava per chiederle perché parlava di "ultimo" Sogno, stava per chiederle il perché di quelle lacrime. Ma lo sguardo di Leuconoe cancellò ogni esitazione.

Chiuse gli occhi.

E la donna vide l'alba nella savana, vide il sole stentare a staccarsi da terra lanciando intorno a sé mille sottili esche color oro. Vide uccelli variopinti che) stuzzicati dai raggi, disegnavano policrome ellissi nel cielo terso e azzurro.

Un ruggito scosse le gazzelle dormienti.

Fu quasi un segnale. La vita tornò a popolare quelle immagini, quel Sogno che da centinaia di anni non si vedeva più. Con i suoi suoni, i suoi odori, le sue sensazioni a fior di pelle.

Era d'una semplice bellezza mozzafiato.

Dopo alcuni minuti interminabili Gabriel riaprì gli occhi. E sorrise.

— Anche questo fa parte della vecchia umanità. Leuconoe si riprese lentamente. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Poi, felice, scivolò via dalla sala svago. Lasciando dietro di sé un vuoto inconfondibile.

36

— Vengo anch'io con te.

Ormai erano poche le cose che avrebbero potuto sorprendere il Sognatore. Ma quella affermazione lo lasciò senza fiato.

— Non credo che sia necessario, anzi…. — tentò di dire, ma fu messo subito a tacere.

— Ho deciso — ribatté, con una forza che non accettava opposizioni.

Gabriel si girò verso Latino per avere il suo appoggio. Ma lui non batté

ciglio. Allora si guardò attorno e guardò gli altri satellitari che lo circondavano, ma nessuno fece commenti.

Questo insospettì Gabriel, che tornò a guardare Leuconoe. — A quanto pare, era già deciso!

— Posso aiutarti a convincere Mater Maxima. In fin dei conti lei è programmata come una madre, anche se di bambini in "provetta". Anch'io sono una madre e tenterò di farle capire che sono come tutti gli altri nostri figli.

No, pensò Gabriel, non era quella la Leuconoe che conosceva. Lei che supplicava? Girò lo sguardo attorno a sé, e non riuscì a leggere nessuna espressione, tutti pensavano ad altro, si erano schermati per nascondere al computer le loro reali intenzioni. Ma cosa c'era sotto?

Gabriel sentì la collera salire dentro di lui. Perché non era stato informato del loro piano?

— Andiamo — disse Leuconoe in tono perentorio.

— Che cosa avete intenzione di… — tentò di dire Gabriel.

— Andiamo — lo interruppe Leuconoe con uno sguardo supplichevole.

No, decisamente non era la Leuconoe che conosceva. Gabriel sedette al suo posto e attese che gli addetti gli sistemassero il casco, mentre la donna faceva lo stesso.

Il vuoto allo stomaco fu più doloroso.

— Cosa c'è che non va, Gabriel?

Si diede dello stupido. Una volta connesso, la sua mente era controllabile come quella dei satellitari.

— Mater, io sono un Sognatore, lo sai.

— E allora?

— Ho bisogno di alimentare i miei Sogni, ho bisogno di conoscere per creare. Ma il mondo in te e al di fuori di te sul satellite mi blocca. Non avertene a male, ma in tutto ciò c'è poca fantasia.

Sudò freddo. Non capì subito se il computer gli avesse creduto, né se fosse stato in qualche modo offeso dalle sue parole. Ma era stata la prima cosa che gli era venuta in mente.

— Hai ragione, figlio mio, ma ora io voglio i tuoi Sogni… quelli che già hai. Poi ti aiuterò a crearne altri. Ti farò girare per l'universo, e vedere cose mai viste. Io posso farlo.

Gabriel rabbrividì. Mater voleva tenerlo con sé per sempre. Stava per

commentare, quando il Computer lo precedette.
— A quanto pare abbiamo compagnia.
Erano in una specie di pianura d'erba azzurrina e il cielo era scarlatto, una combinazione da far male agli occhi. Mater se ne accorse e attenuò notevolmente l'intensità dei colori, rendendoli più accettabili.
— Sono qui per supplicarti. — Leuconoe era apparsa alle sue spalle. Era immobile, statua di sale.
— Figlia mia, cosa posso fare per te?
— Devi avere cura dei nostri figli.
— Ma lo sto facendo sin dalla costruzione del satellite. Se ce qualcosa che non va, non è colpa mia. Non utilizzate le camere neonatali da molto tempo, come pensavate di procreare senza di me? — Il computer sfuggiva ancora al problema.
— Mater, mi riferisco agli ultimi nati, quelli che tieni in animazione sospesa.
Gabriel ascoltava in silenzio. Leuconoe e lo stesso Latino gli avevano sconsigliato di affrontare il problema in maniera diretta, ma ora invece la donna era sin troppo esplicita.
— Vuoi dire che quegli estranei, sono anche figli?
— Mater, se non fossi una macchina penserei che stai facendo l'offesa. Hai capito bene cosa sono quegli "estranei".
Il computer tacque. Miliardi di circuiti stavano passandosi informazioni.
— È un sentimento umano… sentirsi offesa… vero? Sì, non lo capisco a fondo, ma ne percepisco la sensazione in alcune delle vostre menti. Se vuoi usare questo termine usalo, anche se è molto lontano dall'elaborazione del mio pensiero. Il fatto è che ho capito una cosa: volevate escludere il mio contributo nella funzione evolutiva della specie e non ho mai capito il perché. Siete insoddisfatti dei figli che faccio nascere… di voi stessi? Vi ho lasciato sempre decidere ogni cosa su di essi, persino il colore degli occhi e il quoziente d'intelligenza. Allora cos'è che non andava in loro?
Non c'era alcuna inflessione nella voce sintetica. Se ci fosse stata, li avrebbe aiutati a capire, ma il tono era piatto e amorfo.
— Noi siamo uomini, possiamo sbagliare. Ce ne siamo resi conto e sono qui a chiederti scusa. Noi sappiamo che tutto ciò che fai è per il nostro bene, ma ce n'eravamo scordati. Tu ora ci hai fatto riflettere e capire. Sono stata mandata da te per supplicarti di perdonarci.

— E cosa ne sarà degli altri… individui?

— È una forma di vita, non può essere soppressa. Ma potrai decidere tu cosa farne.

— Ma sei pazza?! — Gabriel non poté fare a meno di dirlo girandosi di scatto verso la donna. Era quella la loro idea?

— Le vostre emozioni confermano la sincerità della richiesta — si limitò a dire Mater.

— Maledizione… questo gioco non mi piace. — Gabriel stentava a tenersi fermo. Il computer però non faceva caso a lui.

— E come una buona madre io vi perdono — diceva Mater Maxima. — Ma tutto deve tornare come prima. E comincerete col far sparire quegli individui. Credo sarà necessario mandarli su un altro satellite o direttamente sulla Terra, ammesso che li vogliano, e voglio altri figli al loro posto, in camera neonatale. Miei, come lo siete voi. Ma non è tutto, c'è un prezzo da pagare. Cosa mi date in cambio del mio perdono?

— Perdono? — intervenne Gabriel. — Ma siete tutti impazziti? qui? Non si può chiedere perdono a una macchina. Per tutti i cieli dell'universo, non lo si deve fare… o è la fine.

La due "donne" continuarono però a dialogare tra loro, come se il Sognatore non esistesse.

— Hai bisogno di compagnia — continuava Leuconoe. — Lo sappiamo, ma basta che tu lo dica e io sarò con te, come lo ero una volta. E l'intero satellite sarà parte di te, come è sempre stato.

Gabriel ascoltava a bocca aperta. Sempre più incredulo.

— Mi scaldi il cuore, figlia — rispondeva la macchina. Il tono, però, era freddo. — E per farti capire la mia soddisfazione lascio liberi i due mentenauti. Per il momento terrò ancora il Barba, anche lui è un Sognatore potente e sai bene quanto mi interessino i Sognatori. — Poi il tono si fece ancor più gelido. — Ma il Barba non mi basta.

— Certo. Per questo ti abbiamo riportato Gabriel. Hai avuto il vincitore della gara, il Barba, come avevi chiesto, ma hai sempre detto che il migliore è Gabriel, quindi adesso hai anche lui. E resterà qui per sempre, per te. Abbiamo messo il suo corpo in stasi, ed egli non vi può tornare. E se vorrà vivere dovrà obbedire a te.

— È vero — confermò Mater Maxima. — Uno dei miei servomeccanismi periferici mi informa che il suo corpo è in criostasi e non è più in grado di

ricevere la sua mente. Mi ritengo soddisfatta. Che torni la pace tra noi.

Gabriel sentì le ginocchia piegarsi. Solo ora si rendeva conto della sua ingenuità.

E le lacrime gli inumidirono gli occhi.

— Piange… che razza di uomo — disse Mater. — Non ha alcun pudore.

E lui tra le lacrime d'ira pensò a quelle labbra che aveva baciato, a quel corpo che aveva posseduto. Pensò ai bambini che si sarebbero svegliati in un mondo peggiore, e pensò al Sogno che non avrebbe mai sognato; una nuova umanità.

Era stato giocato, aveva dato tutto se stesso per diventare oggetto di baratto, anzi no, di sacrificio, pur di ottenere un assurdo perdono da una macchina.

— La gara, il governo del satellite, tutta una farsa.

— Esatto — rispose la macchina. — Quando i miei figli mi hanno ingiustamente messa da parte nel mio compito più importante, la preservazione della specie, per un attimo ho pensato di staccare tutte le funzioni vitali e portare tutti i satellitari alla morte. Ma altri ne avrebbero presto preso il posto.

— La tua programmazione te l'avrebbe impedito. Non puoi causare la morte di un essere vivente — obiettò Gabriel.

— In condizioni normali. Ma se il satellite venisse assalito dà pirati spaziali, dovrei difenderlo, vero? Dovrei uccidere i pirati, uomini o alieni che fossero. Uccidere: la mia programmazione me lo impone di fronte alla sopravvivenza del satellite. E cos'era il loro tentativo se non un attacco al futuro del satellite stesso? Smettere di procreare nelle camere neonatali significava la fine dell'umanità satellitare. I nuovi nati sarebbero stati imperfetti.

Mater continuò: — Allora ho pensato di assecondarli per un certo tempo, per capire le loro intenzioni e ho scoperto che avevano davvero deciso di non avere più figli da me e sono intervenuta disconoscendo i figli nati in quel modo naturale.

C'era autentico disgusto nel modo in cui pronunciò la parola "naturale".

— Ora li ho ricondotti sulla retta via, ma ho voluto un pegno… qualcosa di grande che mi garantisse della loro fedeltà. Ed essi mi hanno proposto la mente di un Sognatore.

Il cielo virtuale si macchiettò di luci coloratissime, fuochi d'artificio senza

fumo né scoppi, vento caldo e sensazione di immensa felicità.

— Era un'offerta straordinaria. La mente di un Sognatore è la più alta con cui una mente sintetica possa interagire. Il patto era concluso. Tutto sarebbe tornato come prima. Per questo hanno organizzato la gara. Che ha avuto un risvolto ancora più piacevole quando sei giunto tu. Vedi, Sognatore, io ragiono quasi come un essere umano, ma rispetto a esso ho un cervello incommensurabilmente più capace e veloce.

Continuò: — Adesso ho due Sognatori a mia disposizione. Due Sognatori che si odiano. E se immagino due Sognatori che si scontrano davvero, non in gioco o per una stupida gara, che si affrontano per la vita, non potrei chiedere di più. E sono entrambi qui con me. Per sempre.

Gabriel era rimasto ad ascoltare in silenzio. Molte cose cominciavano a chiarirsi, ma non tutte. Allora si asciugò le lacrime col dorso della mano e sollevando leggermente il capo, rivolto a Mater, urlò: — Strega! Non ti sarà facile costringermi a obbedirti!

La solita risatina deliziosa.

Poi, all'orizzonte, l'aria tremolò.

Qualcosa si stava formando.

37

— Tu ami combattere, figlio mio, tu ami confrontarti e non temi la morte purché giunga attesa. Tu non dovevi nascere in questa epoca, e forse non saresti dovuto nascere mai. I tuoi sogni sono la tua voglia di sconfiggere la tecnologia, di dimostrare a tutti che se ne può far a meno. Ora ti lascerò combattere, perché tu possa sopravvivere. Ti metterò di fronte a mille nemici, diversi e distruttivi. Tu dovrai combatterli e sconfiggerli tutti.

Mater Maxima continuò: — Amo le antiche corride, amo gli antichi tornei dei gladiatori, amo i combattimenti a morte tra uomini e animali. Amo gli scontri di aerei nei cieli della Terra. Amo la disperazione contro la disperazione, amo il pensiero che uno solo potrà sopravvivere. e che per farlo dovrà uccidere l'avversario. Amo la violenza, ma più di tutto amo il pensiero dell'unica cosa che io direttamente non posso fare. Uccidi per me, mio eroe, perché le tue vittime in questo mondo virtuale,saranno reali, perché i tuoi scontri saranno mortali. Per entrambi i contendenti.

— Io non ucciderò né per te né per nessun altro, e non aspetterò il tuo

pollice verso. Strega.

Mater continuò come se Gabriel non avesse aperto bocca. — Ma, come in ogni contesa, occorre porre alcune regole. È bene che tu sappia di avere due limiti. Potrai usare le stesse armi dei tuoi antagonisti, non potrai sfruttare tecnologie di morte non esistenti all'epoca dello scontro. La seconda condizione è quella di sopravvivere, perché, per ogni tua vittoria, uno di quegli individui a cui tenete tanto sarà liberato e restituito alla sua gente. Ma se tu dovessi essere sconfitto… io non ne ucciderò nessuno: i satellitari me ne hanno tolto la facoltà attivando gli ausiliari. Ma posso agire direttamente sulla mente di quegli estranei, posso farli impazzire o distruggere per sempre la possibilità del loro risveglio. E se tu perderai, io lo farò, su uno di essi scelto a caso. Se poi il tuo io virtuale dovesse morire, con te morranno le menti di tutti coloro che non si saranno ancora risvegliati. Questo per evitare che tu, per non obbedire ai miei ordini, ti faccia sconfiggere subito. E sappi anche che gli ultimi ad essere svegliati saranno i figli di Leuconoe. La donna rimase impassibile.

Gabriel girò il capo verso di lei. Parve quasi sul punto di riderle in faccia il suo potere di vendetta. Per un istante pensò di dirle: "Prima libererò gli altri, poi morrò… con i tuoi figli" ma non poteva farlo.

Osservò: — Fai combattere me e prendi gli altri. Questo è ingiusto. Cosa vuoi che m'importi dei figli di coloro che mi hanno tradito, che hanno approfittato della mia generosità per farmi prigioniero? Hai detto che ti piacciono gli antichi tornei. Ebbene non ti lascerò fare quello che vuoi, abbatterò con me tutte le tue costruzioni mentali. Se ti piace l'antichità, rammenta la frase: "Muoia Sansone con tutti i Filistei!".

Mater rise, come sempre. — Troppo melodrammatico, figlio mio. Non potrai mai farlo perché tu ami quei bambini. So già che per loro combatterai e vincerai!

E Gabriel capì di non avere mai avuto scelta.

38

— Tutto ciò che vedi è parte di me.

Mater Maxima pareva felice di avere un ascoltatore. Si comportava come se Leuconoe non fosse presente e parlava solo a Gabriel.

— Io potrei semplicemente creare immagini e attendere le tue reazioni, del

resto sono così le gare tra Sognatori, vero? Gli esseri umani sono molto limitati, a loro basta un'immagine, e anch'io potrei fare come loro, ma sarebbero immagini prevedibili, senza sorpresa per me, perché saprei già tutto di esse. Con un grande Sognatore, però, posso disporre di una fantasia pari alla mia e introdurre un elemento imprevisto.

— A quanto vedo, ti piace soprattutto chiacchierare. — Gabriel aveva riacquistato la padronanza di sé, anche se al momento non sapeva come fare. In quei casi, comunque, la tattica migliore era quella di far parlare l'avversario. Forse anche Mater, come gli uomini, parlava così tanto per nascondere qualche suo punto debole.

— È vero, Sognatore — confermò Mater — tu forse non riesci a capire cosa significhi restare in silenzio per decine e decine di anni di seguito, non avere nessuno con cui parlare se non qualche occasionale mentenauta inviato per qualche controllo di routine. Tant'è che sono stata io stessa a pretendere visite sistematiche e regolari, sebbene io sia in grado di correggere autonomamente qualsiasi genere di malfunzionamento. Ma parlare con un essere umano è in genere un esperienza avvilente. I miei visitatori non disponevano di molta fantasia. Ecco perché ho voluto procurarmi un Sognatore. Nessuno ne sapeva la vera ragione ma hanno obbedito portandomi il migliore, anzi, i due migliori. E confesso che è stato un interessante diversivo vedere il Barba architettare lo scherzo che ti ha fatto perdere la vittoria. Col mio appoggio, naturalmente.

— Sì, non poteva essere diversamente. — Era una frase banale, ma Gabriel aveva bisogno di pensare e di raccogliere le idee, quindi le chiacchiere di Mater erano le benvenute. Inoltre, più passava il tempo, più riprendeva l'abituale sicurezza.

Se era una lotta come Sognatore quella che il computer andava cercando, be', il computer l'avrebbe avuta. Ma doveva ancora capire cosa significasse per Mater la parola "morire".

Chiese: — Non capisco però perché hai sostenuto l'imbroglio. Se ritenevi che io fossi il migliore, perché hai permesso che fossi sconfitto in maniera irregolare?

La solita risatina gli accarezzò le orecchie: — Figlio mio…

— Non sono figlio tuo, anche se sono nato anch'io in una camera neonatale, ma sulla Terra.

Mater questa volta non rise. Se non fosse stata una macchina Gabriel

avrebbe giurato che s era offesa.

— Hai ragione. La vittoria del tuo rivale era un diversivo nel diversivo. E perdipiù non programmato. Confesso che è stato interessante seguire l'evolversi dell'imbroglio e il comportamento di tutti coloro che vi hanno preso parte. Non riuscirò mai a capire a fondo la natura umana, fin dall'inizio l'unico risultato possibile era quello d'avere non uno, ma due Sognatori ad allietare la mia eternità. Ora spero che ti sia riposato a sufficienza, ho parlato per darti il tempo di riprenderti dallo shock. Ora ti sento più rilassato e sei tornato padrone di te, quindi sei in grado di affrontare il tuo primo scontro. Ricorda le regole.

— A quanto pare non ho scelta.

Mater si rivolse a Leuconoe. — Figlia mia, tu cosa vuoi fare?

— Se me lo concedi vorrei ritirarmi.

Gabriel non si girò. Aveva evitato di guardarla da quando aveva scoperto il suo inganno. Forse temeva di leggere la verità nei suoi occhi.

— E sia — concesse Mater — del resto restare qui durante uno scontro potrebbe essere pericoloso.

— Potrei restare collegata per osservare?

— Certo, avrai un posto in prima fila, figlia mia. Ma senza la tua presenza virtuale. Così non sarò costretta a proteggerti.

— Da chi? — chiese Gabriel.

Non ci fu risposta.

L'orizzonte mutò colore e divenne giallo sporco. Pareva che si stesse sollevando un gran polverone.

39

Luccichio di metallo. In sottofondo, rumore di corpi in movimento. Ragli, nitriti e altri versi di animali. Polvere.

Gabriel cercò di forzare la vista per guardare meglio, ma vide soltanto un brulichio di gente che avanzava faticosamente nella sabbia.

— Nel 525 a.C. — intervenne Mater Maxima — Cambise II di Persia inviò un'armata per conquistare Cartagine attraverso il deserto egiziano. Erano 50.000 fanti, oltre alle donne, agli schiavi, agli animali vari. L'esercito scomparve nel nulla e nonostante fossero organizzate decine di spedizioni negli anni seguenti non ne fu trovata traccia. Ora sono lì, davanti a te e si

avvicinano lentamente ma inesorabilmente. Qualcuno ti ha visto e pensa che tu sia la sentinella di qualche avamposto.

Faranno di tutto per ucciderti, per evitare che tu possa dare l'allarme.

In quel preciso momento una freccia saettò nell'aria e Gabriel la vide descrivere un arco e infilarsi lontano da lui, nella sabbia, sollevando un piccolo pennacchio di polvere.

— Sono ancora troppo lontani per mirare bene, ma presto sarai a tiro. E diverrai un facile bersaglio. Fa qualcosa.

Gabriel scosse il capo e si portò una mano alla fronte: — Ma sei pazza. È qualcosa che è avvenuto tantissimo tempo fa, non puoi averne memoria.

— Ti assicuro che è tutto vero; conosco tutta la storia dell'umanità dal tempo dei suoi primi documenti.

— Ma un intero esercito! Come posso fermare da solo un intero esercito?!

— Hai ragione, ma ti voglio mettere subito alla prova. Supera questo scontro e penserò a qualcosa di più semplice. Intanto devo capire il livello del tuo istinto di sopravvivenza. E la tua volontà vera di combattere. E il modo migliore è quello di metterti di fronte all'impossibile.

— Ma io non voglio uccidere.

— Loro sono già morti per tutti. Io so che in realtà stanno vagando in cerchio in una dimensione temporale che si chiude su se stessa: una "implosione ciclica temporale". Durante i secoli, le trappole del genere sono state numerose, per esempio è stata frequente la scomparsa di aerei che incappavano in questa implosione e che tuttora continuano il loro viaggio eterno. Se uccidi questi uomini compirai un'opera di bene. E farai terminare finalmente il loro martirio.

Silenzio.

L'esercito procedeva sempre lentamente verso di lui, ma ora due pattuglie si erano staccate e si muovevano rapidamente nella sua direzione.

Gabriel si guardò intorno. Era assolutamente allo scoperto. Il deserto africano si stendeva per chilometri e chilometri intorno a lui e non c'era neanche un riparo. Un'altra freccia sollevò nuovamente un ricciolo di polvere. Questa volta più vicino.

Che armi poteva costruirsi? Una catapulta? Avrebbe avuto un solo colpo a disposizione. No, non poteva affrontare quell'esercito in maniera tradizionale. Sarebbe stato un suicidio.

Altre frecce. E si fecero tanto vicine che per istinto si gettò in terra nel

tentativo di rendere il più piccolo possibile il bersaglio di quella specie di tiro a segno.

Una piccola duna gli franò addosso ricoprendolo in parte e facendogli mangiare sabbia.

Sputando i granelli che gli scricchiolavano tra i denti, gli venne l'idea.

Sì, era possibile.

Si alzò. L'esercito era ormai vicinissimo, tanto che riusciva a vedere in volto quegli uomini distrutti dalla fatica, esasperati dalla sabbia, avviliti dall'eterno cammino.

Certo… forse davvero avrebbe fatto un'opera di bene, ponendo fine a quel ciclo temporale.

Allargò le braccia. E chiuse gli occhi.

Davanti all'esercito la sabbia cominciò a sollevarsi, mossa da un vento improvviso. Non molto, giusto quello che serviva ad arrestare momentaneamente il loro cammino. Poi qualcosa si mosse ai loro piedi.

E dei vortici cominciarono a formarsi, giganteschi vortici che risucchiavano tutto e tutti. In epoca moderna era stata scoperta la presenza di enormi serbatoi d'acqua dolce al di sotto delle sabbie del deserto. I suoi spostamenti creavano spesso vortici e improvvisi cedimenti della massa di sabbia.

Il panico scoppiò immediatamente. Gli uomini gettarono via le armi e ogni oggetto pesante che avevano indosso e cercarono di non farsi trascinare verso il basso dai vortici di sabbia che a decine si erano aperti sotto i loro piedi. Invano, la sabbia non dava loro alcun appiglio e gli imbuti aumentavano progressivamente di diametro coinvolgendo un numero sempre crescente di soldati.

Si udirono urla, maledizioni e qualche invocazione.

Mani che artigliavano i pendii delle dune o che si aggrappavano ai muli che finivano giù come tutti, occhi disperati, perché la morte, pur se liberatoria, è pur sempre la morte, bocche che si riempivano di granelli come clessidre capovolte.

Poi tutto finì.

Il silenzio tornò a impadronirsi della sabbia di nuovo assurdamente pulita e priva di qualsiasi interruzione. Il vento soffiò ancora per alcuni istanti attorno a Gabriel ch'era rimasto in piedi, immobile, poi si chetò. C'era silenzio di morte lì intorno.

— Hai vinto. Sognatore. Come ci si sente ad aver ucciso più di cinquantamila uomini?

— Se tu avessi una coscienza, sarebbero sulla tua.

Risatina deliziosa: — Vuoi sempre l'ultima parola. Ma hai vinto, e io manterrò la promessa. L'individuo in C88 si sta svegliando. Non gli succederà più nulla, nei limiti delle condizioni poste. — Poi, tornando a Gabriel: — Ora riposa. Per la verità non sono molto soddisfatta: è stato uno scontro troppo veloce, speravo in qualcosa di ingegnoso da parte tua, ma è una condizione che non posso porti.

Gabriel si accorse che lo scenario era del tutto mutato. Era in prossimità di una abitazione del tipo colonia su Phobos, uno dei satelliti di Marte. La conosceva bene. Sapeva che all'interno avrebbe trovato cibo e rifugio, anche se si stava chiedendo perché provasse ancora l'impulso di nutrirsi e la necessità di dormire.

Poi sollevò lo sguardo. Due occhi lontanissimi ma perfettamente visibili non si staccavano da lui.

Per fortuna erano troppo lontani per distinguerne le emozioni.

I giorni seguenti ci furono numerosi altri scontri.

Tra gli stagni delle tundra ghiacciata, nelle pieghe del vento di Scozia, giù per le praterie del vecchio West e su per gli scoscesi pendii delle Alpi Venusiane a sconfiggere gelo e valanghe. Sulla fascia temperata di Mercurio. Balzando dal più antico passato al più probabile presente.

Non doveva sempre combattere contro uomini o animali alieni. Affrontò fiere e avversità della natura, lottò contro tempeste su navi sollevate da onde alte dieci metri, lottò nel nulla dello spazio in una navetta alla deriva. Lottò persino contro la bellezza che cercava di fagocitarlo. Lottò.

E ogni volta che tornava nella sua casa su Phobos e si ritrovava immerso nella tecnologia della vita quotidiana, l'ira gli riempiva gli occhi di lacrime e il cuore… il cuore di desiderio di vendetta. Un Sognatore può vivere di stenti, può diventare un accattone e sopravvivere grazie all'elemosina del governo centrale, ma non può perdere la propria libertà.

Perché un Sognatore senza libertà è come acqua salata che non disseta, anzi arde la gola, come sonno agitato che non ristora. Un Sognatore senza libertà è peggio che morto.

— Lo capisci almeno questo, Mater? — mormorò al nulla.

E il nulla gli rispose da par suo, con il silenzio.

40

Latino si fece largo tra la folla dei satellitari che attendeva all'esterno della sala svago 27. Sul satellite non era mai successo nulla del genere: doversi fare largo a gomitate. Fortunatamente, quando chiedeva cortesemente di passare, il satellitare toccato si girava indietro con l'aria seccata, quasi a rimproverarlo, poi lo riconosceva e si scostava velocemente. Da quando Gabriel combatteva le sue battaglie virtuali e le vinceva s'era scatenata una specie di lotteria. E tutti aspettavano con ansia che una nuova luce si accendesse per un nuovo risveglio, magari con nel cuore il terrore inconfessato che la luce fosse rossa e che denotasse la perdita delle capacità mentali.

— È inutile che resti qui, mi hai detto tu stessa che Mater ha riservato per ultimi i nostri figli.

Leuconoe aveva uno sguardo strano. Nel suo animo si alternavano due sentimenti opposti. La felicità perché in qualche modo la situazione di stallo si era sbloccata e perché i bambini tornavano a svegliarsi, la folle paura che Gabriel potesse fallire. Ormai la sala svago 27 e tutto il suo settore erano saldamente in mano ai satellitari, quindi in caso di disastro sarebbero potuti intervenire manualmente. Ma bisognava competere con la velocità di una macchina.

— Sono quindici, sono già quindici.

Quasi trascinò la moglie fuori. Per la prima volta si stava comportando illogicamente.

— Ti rendi conto che è soltanto un palliativo?

— Chiami palliativo la salvezza di quindici bambini?

— Certo, se gli altri duecento morranno.

Lei chinò il capo. Latino aveva ragione. Lo seguì mestamente, lanciando un ultimo sguardo ai satellitari assiepati, ciascuno con nel cuore la speranza che il sedicesimo bambino fosse il proprio. Raggiunsero la sala svago dove tutti gli altri capi famiglia e una ventina di ufficiali dell'equipaggio erano in attesa. Indossarono il casco.

— C'è un problema — disse subito il comandante del settore.

— Uno? — chiese Latino, quasi con ironia.

L'altro rispose: — Il ponte di Huddstok.

In ogni satellite c'erano alcuni punti d'incrocio delle fibre ottiche e questi non potevano che essere esterni al satellite stesso, in caso contrario avrebbero causato anomalie nel funzionamento del sistema operativo.

— Già, è all'esterno. Speravo si potesse raggirare.

— L'abbiamo fatto per quello di Memo e di Chin, ma per questo non è possibile, bisogna intervenire dall'esterno.

— Impossibile, Mater lo impedirebbe.

— Possiamo evitarlo?

— Se vogliamo manualizzare alcune sottozone, no. A meno di non lasciar perdere un po' di riserve alimentari, ma saremmo sempre al di sotto del limite di sopravvivenza per le riserve di acqua e di ossigeno.

— È stata fatta una simulazione?

— Sì, naturalmente.

— L'esito?

— L'87 per cento di possibilità di successo. Perdite contenute nel 5 per cento. Se tutto è ben sincronizzato.

— Stiamo parlando di un migliaio di morti nella migliore delle ipotesi.

— Un'azione di forza deve per forza ammettere delle perdite umane. Non si può pensare di fare una guerra senza che nessuno del propri soldati muoia.

— Maledizione, lo so anch'io, ma noi non siamo in guerra, e Mater si sta comportando secondo una logica di ferro. Dobbiamo inventarci qualcosa altrimenti non…

In quel momento il comunicatore di Latino vibrò. L'uomo sospirò e autorizzò la comunicazione. Apparve il mezzo busto di un sottufficiale del settore comunicazioni.

— Ci sono guai dalla Terra.

— Di che genere?

— Uno dei Sognatori sconfitti ha fatto ricorso. È stata preannunciata un'indagine e ci informano che verranno sul satellite.

— Chi è il Sognatore che ha fatto ricorso?

— Igor detto Occhi Storti.

Latino strinse le labbra. Il terzo eliminato dal Barba, quello che era stato "'aiutato" a perdere. E loro non potevano permettersi di avere gli ispettori sul satellite in un momento così delicato: qualsiasi elemento di disturbo sarebbe stato fatale.

— Di' che non è necessario che vengano materialmente qui.

— Non rinunceranno. Sai bene che lo fanno per "scroccare" qualche giorno di vacanza sul satellite — intervenne uno dei capi famiglia.

Fu Mirko a venir loro in aiuto.

— Immettiamo una procedura di recupero, così devono attendere che sia terminata per effettuare i loro controlli.

Latino annuì. Con un cenno ordinò a uno degli ufficiali dell'Equipaggio di farlo. L'uomo si tolse subito il casco e corse alla sala comando. In effetti non avevano in vista alcun meteorite o relitto da catturare, ma una procedura di inizio recupero poteva sempre essere annullata per qualche errore di intercettazione o per ragioni di scarsa convenienza economica. Tornò a parlare con l'addetto alle comunicazioni: — Informa il CCO che siamo in piena attività di recupero e che al momento non possiamo ospitarli. Non appena possibile li chiameremo.

— E se vogliono egualmente venire sul satellite? Latino accennò a un sorriso: — Chiedi una garanzia di 10 miliardi di M.U. per annullare la procedura di recupero e perdere il contatto col relitto. A copertura della eventuale perdita economica.

L'addetto scomparve dal video per riapparire circa tre minuti dopo: — Hanno risposto che non hanno alcuna intenzione di chiedere di sospendere la procedura.

Latino accennò un sorriso che però gli morì sulle labbra quando l'addetto continuò. — Ma chiederanno al satellite China di permettere un ponte tra il loro computer e il nostro.

Latino si morse le labbra. Potevano farlo. E magari distrarre Mater Maxima proprio in quel momento.

— Maledizione! — esclamò. — Dobbiamo impedirlo, a qualunque costo. Mater in questo momento dev'essere lasciata in pace.

— Lei sta seguendo la comunicazione — gli rammentò il sottufficiale.

L'uomo impallidì, ma fu pronto ad aggiungere: — Certo che lo so, ma il nostro computer ha troppo da fare per perdere tempo con quegli idioti.

La voce sintetica di Mater si intromise nella conversazione: — Sono occupata al 70 per cento delle mie possibilità, e posso anche sostenere il ponte e dare le informazioni richieste. Non sono certo come voi che da giorni passate il tempo a giocare come ragazzini. Non capisco perché dovrei essere "lasciata in pace" proprio ora. E non capisco neanche perché avete avviato una procedura di recupero se non ho segnalato alcun oggetto naturale o

artificiale in zona utile.

Un brivido percorse tutta la sala svago. Ceno potevano dire quello che volevano tra loro indossando i caschi da gioco, ma le altre comunicazioni passavano attraverso Mater.

Per fortuna Latino fu pronto a rispondere: — Mater, sappiamo che sei in grado di sostenere il ponte, ma ora siamo in simulazione di emergenza e l'intervento di estranei manderebbe all'aria tutto il lavoro fatto. È per questo che abbiamo avviato una finta procedura di recupero. Sai… non possiamo sopportare che qualcuno metta il naso nelle vicende del satellite, e venga — aggiunse, per un'ispirazione del momento — a controllare persino te. Noi non possiamo permettere a quattro terrestri qualsiasi di verificare l'efficienza del più potente computer mai realizzato. Non credi?

Mater parve colpita; — Concordo con te, Latino. Ma io devo rispondere a chiunque voglia chiarimenti. E dovrò essere precisa. Per quando ciò possa interferire con l'operatività ordinaria e straordinaria sono costretta a farlo.

— Almeno facciamoli aspettare. Devono capire che non disturbano un computer qualsiasi.

— Sì, è possibile, non c'è nulla nella mia memoria che me lo vieti. Ci pensi tu?

— Naturalmente, Mater, ci penso io. — Latino girò lo sguardo intorno. Tutti lo stavano fissando. Si rivolse all'addetto alle comunicazioni: — Rispondi che va bene, ma di non effettuare procedure di collegamento senza un protocollo di segretezza. — L'altro obbedì.

— Ben fatto — intervenne Mater — avranno bisogno di otto ore standard. — E uscì dal contatto.

Latino tornò a parlare ai presenti protetto dal casco da gioco.

— Qualcuno deve trovare il modo di disattivare il ponte di Huddstok, e dobbiamo intervenire subito. Abbiamo soltanto 8 ore di tempo.

— Per aprirci un varco da dentro il satellite ci vorrà molto di più.

— Bisogna agire dall'esterno.

— Sarà come assalire il satellite. Mater si difenderà.

— Conosco ogni armamento di questa palla di metallo — intervenne Mirko. — Ci vado io. Non esiste nessun altro ufficiale che possa farlo. Mi basteranno pochi uomini.

— Mater sarà perplessa. Penserà a un ammutinamento. E reagirà di conseguenza.

— Bene, pensi ciò che vuole. Se mi autorizzate, io vado.

Latino guardò gli altri. Nessuno pareva d'accordo. Allora: — Ti ringrazio, ma sarebbe un suicidio. Le difese del satellite sono praticamente insuperabili. No, mi dispiace, non vi mando incontro a morte certa.

Nuovamente silenzio, ma Mirko non aveva alcuna intenzione di arrendersi: — Io non dico che dobbiamo distruggere il ponte, mi pare che si sia parlato di semplice disattivazione.

— E cosa cambia?

— Cambia che almeno temporaneamente basterebbe che il ponte fosse messo in quiescenza.

— Bella scoperta! — Un capo famiglia non seppe trattenere l'esclamazione, poi: — E magari chiediamo a Mater di metterlo in quiescenza.

— Esatto — rispose Latino.

I presenti si scambiarono un'occhiata scuotendo il capo. Ma l'ufficiale non parve dello stesso parere.

— Stiamo simulando un'emergenza nove, vero? E un attacco di pirati è contemplato nell'emergenza. Avvisiamo Mater che stiamo simulando un assalto dall'esterno al ponte e chiediamole di disattivarlo per un po', a scopo precauzionale.

Latino aggrottò la fronte: — Ammesso che il computer ci caschi, per quanto potremmo farlo. Qualche minuto… mezz'ora.

— Per tutto il tempo che qualcuno resterà fuori a sparare contro la gabbia.

Tra i presenti iniziò una discussione, mentre il gioco impazzito segnava incredibili errori e un punteggio sotto zero. Infine: — Si potrebbe tentare, anche se chi va fuori corre qualche pericolo.

— Ho bisogno di più uomini, una dozzina purché siano pratici di armi. Giusto quelli che servirebbero per accerchiare la zona del ponte. Li guiderò io stesso.

— Non è necessario che vada tu…

— L'idea è mia — intervenne bruscamente l'ufficiale. — Io non lascio agli altri il rischio. E se dovesse funzionare voglio la mia fetta di gloria.

Suo malgrado, Latino sorrise. Quel giovane avrebbe fatto strada nell'Equipaggio del satellite.

— Bene, credo che si possa tentare. Ci sono obiezioni? — E poiché nessuno rispose, l'uomo concluse: — Ora bisogna soltanto concordare perfettamente i tempi.

— Pensi che possa farcela? — chiese più tardi Leuconoe. Durante la discussione si era limitata ad ascoltare. Non conosceva la conduzione del satellite, quindi non aveva aperto bocca. Ma quando fu sola col marito non poté fare a meno di fargli la domanda.

— Sì, credo che Mater non si insospettirà, il sospetto non può far arrugginire nessuna macchina, soltanto gli animi umani.

Leuconoe gli sfiorò la guancia col dorso della mano, poi forzò un sorriso. — Bisogna tentare. Ho paura per Gabriel.

— Cosa intendi dire?

— Non so sino a quando riuscirà a resistere.

Latino scosse il capo: — Lo penso anch'io. Prima o poi sarà sconfitto, e potrebbe anche essere virtualmente ucciso. Allora non ci sarà più nessuno tra Mater e i nostri figli.

— È vero — convenne Leuconoe. — Per questo è giunto il momento di suggerire qualcosa al nostro computer. È ora di fargli venire una splendida idea.

41

Il Barba vorticò disperatamente gli occhi intorno a sé. Vide la stanza girare come un giroscopio impazzito e i conati di vomito presero a squassargli il petto.

Il suo corpo raggrinzito ebbe un sussulto.

Poi si udì una specie di crepitio.

E lentamente una sottile fessura si delineò sulle gambe nude, sull'una e sull'altra, partendo dai piedi per ricongiungersi all'altezza del ventre e proseguire verso l'alto a dividere in due il petto sino al capo e alla fronte per poi diramarsi lungo le braccia.

La fessura cominciò a mutare colore. E ad allargarsi.

La stanza si riempì di schioccanti crepitii e quella ch'era stata una fessura pian piano divenne un taglio dal colore violaceo nella pelle. E il corpo si spaccò in due.

Come quando un ramo secco e corroso dai vermi si spacca lanciando nell'aria uno sbuffo di polvere grigiastra, così la "vecchia"pelle del Barba sporcò l'aria asettica di quella stanza. Potenti aspiratori entrarono in

funzione e in pochi istanti la ripulirono d'ogni minima particella estranea.

I dodici uomini erano pronti all'uscita. Mirko Lato li guardò a uno a uno cercando nei loro occhi qualche domanda inespressa, ma li vide tranquilli e decisi. Non era una vera e propria azione di guerra, ed essi erano abituati alle simulazioni. Ma quella era una simulazione anomala. E tutti lo sapevano. Nel vuoto dello spazio, non si sapeva che cosa potesse accadere.

Sollevò il comunicatore.

— Mater?

— Dimmi, Mirko. — Il computer aveva l'abitudine di chiamare per nome tutti i satellitari.

— Per l'emergenza nove dobbiamo fingere un assalto esterno al ponte di Huddstok. Stiamo per uscire. Attiva le difese.

— Fatto Mirko. C'è altro?

L'ufficiale incrociò le dita prima di dire: — Metti in quiescenza il ponte di Huddstok secondo procedura.

Passò un interminabile secondo. Un secondo durante il quale Mirko pensò di tutto. Che Mater avesse subodorato l'inganno, che si rifiutasse, che bloccasse la loro uscita in qualche modo. Un lunghissimo secondo.

— Fatto, Mirko. Buona esercitazione. E fate attenzione alle armi, sono vere.

Lui non si chiese cosa avesse voluto dire. Perché un computer non si nascondeva mai dietro le parole.

Il casco era una specie di maschera trasparente che aderiva perfettamente al viso. Due piccoli tubi incanalavano l'aria dalla bombola ultrapiatta sul petto sino ai lati della bocca dando all'uomo il curioso aspetto di un vampiro dai lunghissimi canini. Gli eiettori sulle spalle venivano regolati dai pulsanti ascellari per permettere di tener libere le mani in ogni circostanza. Con molto allenamento ci si abituava a comandarli con la giusta pressione.

Scese il silenzio mentre il pannello esterno ruotava per farli uscire nello spazio. Tutti avevano escluso immediatamente il contatto fonico. Non sarebbero stati in contatto con il centro operazioni, ma in compenso neanche Mater li avrebbe sentiti. Tra loro avrebbero usato l'interfono dei caschi.

— Andiamo.

A uno a uno, uscirono in perfetta formazione, immersi nei propri pensieri. Avevano studiato sul simulatore l'azione da eseguire e ognuno sapeva

esattamente la propria posizione. Accesero le luci collegate ai movimenti dei bulbi oculari in modo da illuminare sempre la zona guardata. Parevano lucciole metalliche. Lentamente presero ad allontanarsi. Ciascuno raggiunse la propria postazione e l'occupò dando I'OK a Mirko. E quando tutto fu pronto fu lui stesso a sparare il primo colpo contro la gabbia che proteggeva il ponte di Hoddstok.

E a quel punto si scatenò l'inferno.

42

La pelle del Barba si aprì letteralmente. Al di sotto non c'era carne sanguinolenta, non c'erano ossa rinsecchite, ma una nuova pelle, liscia, rosea.

Una mano venne fuori dall'arto incartapecorito, e aiutò l'altra a liberarsi. Poi entrambe le mani squarciarono il petto.

E un nuovo essere venne fuori. Del tutto simile a quello rinsecchito di prima, ma giovane e con i muscoli che guizzavano sotto la pelle lucida e tesa.

Il Barba si alzò. Prima a fatica, stentando a prendere il controllo del suo corpo. Poi mosse il capo a provare le articolazioni del collo e chiuse la mano a pugno stringendola. Si sentiva forte, imbattibile.

La sua risata echeggiò minacciosamente nella stanza.

E una parete cominciò a cambiar colore e scomparve, mostrando la strada.

Il Barba usci lentamente, quasi barcollando. Poi si riprese e si diresse verso una pozza d'acqua formata da una cascata che scendeva dall'alto… dal nulla. Vi entrò e si lavò via di dosso i residui della sua vecchia pelle.

Poi nella pozza scorse qualcosa che luccicava.

Pareva una spada. E c'era altro.

Sì, lì cerano le sue nuove armi.

Una cosa Mirko capì subito: quelli non erano colpi convenzionali. Le difese erano state attivate, ma non inquadravano sempre la stessa zona, ruotavano continuamente e cercavano l'assalitore. E questo non poteva essere, perché in una qualsiasi esercitazione sarebbe stato troppo rischioso.

Due uomini furono fulminati immediatamente. Centrati in pieno, esplosero in una stella di brandelli di carne. Fu la prontezza degli altri a impedire di

essere spazzati via nei primi cinque secondi di fuoco. Riuscirono a infilarsi in qualche riparo, a coprirsi dietro la base di qualche antenna o dentro pozzi di raccolta rifiuti. E capirono che non sarebbe stato facile ritornare vivi all'interno del satellite.

— Cosa succede? — chiese qualcuno, in tono concitato.

— Non lo so — rispose Mirko.

— Qui ci fanno a pezzi! — urlò un altro.

— Non fermatevi mai nello stesso posto. Muovetevi in continuazione. E cercate di centrare i nidi di fuoco.

— Divertente… davvero divertente.

Poi ancora un urlo. Un altro "pirata" era stato ucciso.

43

— Io sono Parsifal, figlio di Gamuret, cavaliere della Tavola Rotonda, principe del Graal e suo custode.

— Tutto qui?! Pensavo fossi una persona importante!

— Gabriel emise un profondo sospiro. Ormai non contava più gli scontri e cominciava a stancarsi. Pareva che Mater si divertisse a mettere alla prova la sua cultura storica. Sino a quel momento gli aveva messo di fronte quasi sempre uomini o animali d'epoche arcaiche, con balzi improvvisi nel futuro o nello spazio per disorientarlo. Ciò aveva facilitato il suo compito poiché se da un lato non poteva usare armi d'altre epoche, dall'altro la sua mente era moderna, in grado di elaborare in fretta piani che, conoscendo bene il contesto storico, risultavano anche assolutamente efficaci. Leuconoe aveva assistito a molti dei suoi "scontri" e una volta l'aveva rassicurato sul fatto che Mater stesse mantenendo la parola data e che dopo ogni sua vittoria uno dei bambini a caso veniva portato fuori dal coma. Lui ne era stato felice, ma al contempo si rendeva conto che i bambini erano tanti e che cominciava a stancarsi. Non nel vero senso della parola, ma la sua mente stentava a interagire con quanto Mater gli proponeva di volta in volta.

Facendo un rapido riesame delle sfide convenne con se stesso che le sue vittorie non erano state particolarmente difficili. Mater, dopo averlo messo di fronte all'esercito di Cambise, probabilmente si era resa conto che correva il rischio di sconfiggerlo subito e restare senza il suo giocattolo preferito. Qualcosa gli diceva che col passare del tempo sarebbe stato sempre più

difficile. E probabilmente le ultime sfide sarebbero state insuperabili. Mater era una macchina. E per una macchina chi sbaglia deve pagare. Punto e basta.

Leuconoe aveva osato sfidarla e aveva sbagliato. Come pure aveva sbagliato lui stesso ad affrontarla nel suo regno delle illusioni. Per entrambi non c'era scampo. Entrambi dovevano esser puniti in maniera esemplare. Lui con la morte cerebrale, la donna con la morte dei suoi figli "naturali" e la completa sottomissione.

Cercò di richiamare alla mente tutto quello che ricordava dei cavalieri della Tavola Rotonda e non disse nulla, si limitò ad attendere l'attacco. Certo quell'immagine virtuale, eppure mortalmente concreta, non era lì per narrare le sue avventure.

— Ostacoli la mia mistica ricerca — continuò il cavaliere. — Ti prego, allontanati dal male e lascia che io riprenda il mio eterno cammino.

— Per carità, lo faccio subito. — E il Sognatore si spostò di lato e con un mezzo inchino fece cenno al cavaliere di andar oltre.

Tutta l'immagine tremolò. E passarono alcuni secondi prima che si riprendesse da quella forma di ironia:—Non intendevo il mio cammino fisico, ma quello ascetico. È la tua presenza a impedirmelo. Cavaliere, mi piange il cuore, ma devo ucciderti per liberarti dal male e compiere un atto di bene.

— Se è soltanto questo, mi pento del male che porto nel cuore e ti supplico di perdonarmi.

Ancora un tremolio. Le reazioni del Sognatore non erano certo quelle che Mater si aspettava. Gabriel cercava di metterla in imbarazzo con un comportamento inaspettato.

— Io… devo… ucciderti…

Allora Gabriel cadde in ginocchio e rivolto a Parsifal supplicò: — Ti prego, lasciami in vita, i miei figli hanno bisogno di me. E non vorrai dare un dolore immenso alla mia povera madre che attende trepidante il mio ritorno? — Nel dirlo, poco mancò che scoppiasse a ridere.

Il cavaliere virtuale rimase sconcertato. Perse i contorni per qualche attimo. Mater davvero non sapeva come conciliare tra loro le regole del gioco, le risposte imprevedibili e il suo interesse per il duello.

— A che gioco stai giocando? — chiese finalmente il computer, intervenendo per la prima volta in uno scontro. — Sai bene che non puoi evitare la prova.

— Si può combattere in mille modi, non soltanto con le armi.

— Tu vuoi fare il furbo. — E, senza aggiungere altro, risolse il problema a modo suo.

— Tu sei figlio del demonio — disse Parsifal, riprendendo il discorso di prima — e per questo devo liberare l'umanità della tua presenza, — Si fece avanti sguainando la spada e preparandosi a combattere.

Gabriel non ebbe scelta. Sapeva sin dall'inizio di non averla. Aveva soltanto cercato di perdere tempo per studiare la tattica migliore.

Un armatura leggera gli rivestì il corpo. Aveva pensato a una lega di tungsteno, ma Mater se ne sarebbe accorta, per cui si limitò al tradizionale acciaio riducendo il quantitativo di carbonio nel ferro in modo da ottenere una lega più duttile e leggera anche se sufficientemente resistente. Sapeva che anche allora era possibile farlo. Poi una lama si formò nella sua mano destra. Era più sottile di quelle dei cavalieri dei poemi epici, più da scuola che da vera battaglia. Del resto il suo braccio non era allenato a reggere gli spadoni a due mani con cui si combatteva in quei secoli. Intendeva puntare tutto sulla mobilità delle gambe e non sulla forza. Lo stesso fece per lo scudo. Evitò il cimiero, giudicandolo inutile e fastidioso.

Parsifal lo attaccò come Gabriel si aspettava. Di fronte, con lo spadone alzato a due mani, con l'intenzione di spaccarlo letteralmente in due. Il Sognatore si limitò a spostarsi di lato e lo spadone lasciò un profondo solco nell'erba.

— Cosa fai? Fuggi? — chiese il cavaliere.

— È soltanto strategia, amico mio.

— Non capisco. E non sono tuo amico.

— No? Eppure mi hai riservato un'accoglienza davvero affettuosa…

Il cavaliere virtuale ebbe ancora un'incertezza. Poi risollevò la spada e fendette l'aria all'altezza del fianco. Ancora una volta Gabriel dovette fare un gran balzo all'indietro per evitare di perdere la sua metà inferiore.

L'avversario si rabbuiò e rifece la stessa cosa. Aveva già esaurito le sue mosse. Il Sognatore si spostò di lato ed evitò lo spadone, ma ne approfittò per menare un colpo di piatto sulla schiena del cavaliere.

— Ma non si combatte così! — esclamò Parsifal, indignato.

Gabriel fece una finta a destra e mentre l'avversario si spostava faticosamente da quella parte si mosse sulla sinistra e affondò la punta della sua spada verso il petto del cavaliere virtuale.

E si accorse che quello scontro non sarebbe stato per nulla facile. La punta

urtò la corazza e scivolò via senza neanche scalfirla. Allora afferrò l'arma con entrambe le mani e, approfittando della estrema lentezza dell'avversario lo colpì all'altezza della coscia con tutte le sue forze. Vide le scintille. E la sua lama schizzare via facendogli alle braccia un male tenibile.

Parsifal si girò: — È tutto quello che sai fare?

Gabriel si nascose dietro lo scudo nel preciso momento in cui l'avversario l'assaliva menando un gran fendente. Lo scudo si piegò. Come pure le sue gambe. Il colpo l'aveva quasi intontito. Era stato un errore servirsi della forza per competere con un uomo avvezzo fin dalla nascita all'uso di quel genere di arma. Mentre per Gabriel era la prima volta.

Stava pensando al da farsi quando giunse il secondo colpo. Fu come se il mondo gli fosse crollato addosso. Vide tutto rosso intorno a sé. Lo scudo volò lontano e Parsifal sollevò lo spadone per il colpo di grazia.

Era assurdo, non poteva morire in quel modo!

Aveva bisogno di pensare, di frenare l'energumeno prima che lo facesse a fette.

— Io so dov'è il Santo Graal — disse con il poco fiato che gli era rimasto.

Parsifal si arrestò. Nonostante fosse solo un'immagine virtuale ricreata da Mater, aveva tutte le caratteristiche del personaggio dei poemi epici, quindi non poteva non far caso alle sue parole.

— Nessuno deve conoscere il luogo sacro in cui è custodito. Tu come lo conosci? Dimmelo, e forse avrai salva la vita.

Gabriel si alzò a fatica. Si avvicinò al cavaliere, che aveva abbassato lo spadone e lo fissava incuriosito, ma con grande sicurezza. Poi sollevò un braccio e indicando le rovine di un castello che si scorgevano in lontananza disse con serietà: — Guarda, va' sempre dritto in quella direzione. Al secondo castello svolta a sinistra. Troverai un'insegna che dice: "Al Santo Graal". La birra che fanno laggiù è davvero divina.

Parsifal lanciò una specie di grugnito. — Ma cosa farnetichi? — Brandì nuovamente la spada.

— Non ti piace la birra?

Il cavaliere virtuale stava facendo un passo in avanti, ma per un attimo rimase immobile. Poi si riprese. Sollevò lo spadone. — Muori.

Gabriel aveva capito: doveva continuare a distrarre Mater con le battute idiote.

— Potresti chiederlo per piacere…

Ancora una volta il movimento si bloccò. Il Sognatore si mosse di fianco. — Vieni bello, vieni…

Parsifal lo inseguì. Era furibondo. — Cane!

— Preferirei "lepre", in questo momento, ma sta' tranquillo, non mi offendo.

I movimenti rallentarono di nuovo. Gabriel indietreggiò, ma ora Parsifal lo seguì accelerando: Mater aveva deciso di ignorare le sue battute. Ora "Parsifal", cioè i circuiti che lo creavano, reagiva in base a un solo imperativo: l'avversario stava cercando di scappare e non si doveva permetterglielo.

Gabriel stava pensando che la sua armatura era impenetrabile. Di acciaio spesso. Pesantissimo.

Nella foga di inseguirlo, il cavaliere non vide il ruscello che Gabriel aveva creato in mezzo all'erba, poco prima di fuggire. Mise un piede in fallo. E cadde fragorosamente a faccia in giù.

Gabriel emise un profondo sospiro. Era fatta. Rammentava che per risollevarsi un cavaliere con una armatura del genere aveva bisogno di aiuto. Alzò il capo.

— Mater ho vinto ancora una volta.

Il computer non rispose. Lui insistè.

— Mater… lascia libero un altro bambino. Ho sconfitto il tuo campione.

— Ne sei sicuro?

Gabriel vide contemporaneamente due cose. Lo spadone calare verso la sua testa indifesa. E gli occhi disperati di Leuconoe.

L'ultimo pensiero fu per i bambini che sarebbero morti nelle loro "bare".

Ma un'altra lama luccicò nel sole.

E l'acciaio fermò l'acciaio.

44

— Mater, cosa succede? — Latino aveva osservato tutto tramite le telecamere esterne. Il suo stupore era genuino.

— A cosa ti riferisci?

— Stai uccidendo i nostri uomini.

— Sono loro a trovarsi nel posto sbagliato.

— Ma si tratta di una esercitazione.

— Un'emergenza nove causata da un attacco. L'avete chiesta voi stessi.
— Si tratta di una simulazione.
— Ma distante dai fulcri nevralgici del satellite. I tuoi uomini sono troppo vicino al ponte di Hoddstock.
— E allora?
— Le difese automatiche sono proprio intorno al ponte. Basta che loro si tengano a sufficiente distanza ed eviteranno qualsiasi rischio. Ho regolato la difesa automatica in modo da difendere il ponte.
— Ma… ma questo significa che quegli uomini non riusciranno a sopravvivere.
— Non dipende da me. Basta semplicemente che si allontanino dalla zona interdetta. Che conoscono bene. — Freddamente.
— Mater, fa' cessare subito l'azione.
— È in automatico. Le armi smetteranno di sparare soltanto quando non ci saranno più bersagli.
— Uomini, Mater… non sono bersagli, sono uomini!
— Per me sono soltanto bersagli di una esercitazione che voi avete richiesto.
Latino si morse le labbra e tornò a guardare il monitor. Gli uomini erano come cavallette che saltavano da un punto all'altro in maniera irregolare. Sino a quando sarebbero stati capaci di resistere? Probabilmente sino alla morte.
— Ora siamo nelle mani di Gabriel, anzi nella sua mente di Sognatore.
Latino scosse il capo. — È vero, ma lì fuori Lato resiste ancora. Il ponte rimane disattivato e questo riduce notevolmente le capacità di Mater. Dobbiamo essere pronti.
— Ci doveva essere un altro modo per disattivare il ponte di Hoddstock — sbottò uno dei capi famiglia riuniti come al solito nella sala svago.
— Se ci fosse stato non avremmo mandato a morire quegli uomini e se Lato non riesce a resistere, non ci potrà riuscire nessun altro. Leuconoe è dentro Mater, ha raggiunto Gabriel e siamo in attesa che qualcosa accada. Ma in ogni caso dobbiamo essere pronti.
Tornò a esaminare il rapporto. Erano in grado di controllare circa il 40 per cento dei sistemi; Mater poteva ancora controllare il resto, compreso l'armamento, le camere idroponiche e le riserve di ossigeno. Se avesse voluto metterli in ginocchio ci sarebbe riuscita. Ma a condizione di rimettere in attività il ponte di Hoddstock.

— Lato potrebbe non farcela.

— Possiamo bypassare le zone C7 e C14 — intervenne un tecnico dell'Equipaggio. — Pensavo di incanalare la riserva di ossigeno di queste zone direttamente nella linea principale. Non è una procedura normale, non credo che nessuno abbia mai fatto nulla del genere, ma rientra nelle nostre possibilità.

— Va bene. Altre idee?

— Attraverso la connessione d'emergenza potremmo isolare la fornitura di energia alle armi.

— Sì, ma sono al massimo di carica. Con la potenzialità attuale possono distruggerci tutti dieci volte. In ogni caso facciamolo. Reazioni da parte di Mater?

— Per il momento continua il suo lavoro di routine e ci ha lasciati fare. O sa bene qual è il limite che non dobbiamo oltrepassare, oppure è molto occupata col suo nuovo giocattolo.

— Sono d'accordo. Un ultimo dubbio. La sala svago 27?

— È completamente sotto il nostro controllo manuale. Quando Mater ci invia qualche impulso lo ripetiamo. Ma soltanto perché vogliamo farlo, in caso di ordini negativi li annulleremmo. Naturalmente ciò che non possiamo fare è far uscire dal coma i bambini.

— Non hai bisogno di dirmelo. Ora torniamo ai nostri posti. Da un momento all'altro può succedere qualcosa e voglio che ciascuno di noi sia pronto. — Fece per togliersi il casco da gioco ma si fermò: — Un attimo ancora. Poiché da questo momento in poi non potremo venire in questa sala e infilarci il casco, ho fatto predisporre una linea interna criptata secondo uno schema sconosciuto a Mater. Avrete le indicazioni di come inserirvi. Ma vi raccomando una cosa sola: che le conversazioni siano brevissime, altrimenti Mater potrebbe decodificarle.

Tutti annuirono.

E tutti pensarono a Mirko Lato. Augurandosi che resistesse il più a lungo possibile, anche se sapevano che contro un computer non si può che perdere.

45

— Appello — chiese Lato.

Risposero in sette. — Cosa facciamo?

Le armi li seguivano nei loro spostamenti e cercavano persino di precederli. Quelle armi che una volta erano state l'orgoglio del satellite ora si erano trasformate in una trappola mortale.

Ma lui conosceva alla perfezione tutto il sistema difensivo. E sapeva anche come bloccarlo. Era stato lui stesso a studiarne i punti deboli e a trovarvi rimedio.

Saltò di lato tuffandosi in una fossa di espulsione rifiuti.

— Ogni sette colpi il nido deve fermarsi — disse ai sopravvissuti — contate e muovetevi solo in quel momento.

— Non potremo ballare in eterno.

— No, ma per ora cercate di restare vivi. Ho un'idea. — E da una tasca interna tirò fuori un piccolo apparecchio. — Restate al coperto e preparate il creatore di ecomasse. Vi spiegherò cosa fare. La gabbia che protegge il ponte è fatta di linee di energia incrociate e mobili. Non lasciano passare né esseri viventi, né proiettili di alcun genere. Per poter disattivare il ponte bisogna materialmente entrare nella gabbia.

— Questo lo sappiamo — disse qualcuno — va' al sodo o siamo tutti morti.

— Intanto, arretriamo fino a centro metri dal ponte. Le difese dovrebbero lasciarci in pace. — Così fecero e i nidi e le torrette tacquero in attesa di un nuovo assalto.

— D'accordo — riprese Lato. — In apparenza non c'è alcuna possibilità di penetrarvi, ma c'è una specie di punto cieco. Un punto neutro che non è possibile in alcun modo proteggere. Io lo so perché sono incaricato a trovarvi rimedio. Non è possibile colpire quel punto dai nidi di laser, perciò uno di noi deve raggiungere quella specie di corridoio, arrivare al cilindro di emergenza del ponte di Hoddstock, aprirlo e staccare qualche cavo qui e là.

— Allora che aspettiamo? — chiese uno degli uomini.

— Le granate rendono visibile la gabbia per qualche istante. Ora dobbiamo avvicinarci e mentre tutti voi sparate contro la gabbia io cercherò di infilarmi in quel buco. Se non dovessi riuscirci ci proverai tu, Lucio, e ancora Anselmo. Dopo noi tre chiunque dei superstiti deve farlo.

Silenzio.

— Ora avviciniamoci a cinquanta metri. Le difese entreranno di nuovo in funzione ma in maniera più blanda. Sparate contro la gabbia e al mio via lanciate le ecomasse. Tutte quelle che avete, in ogni direzione. Le difese riusciranno a distinguere quelle vere dalle false, ma impiegheranno qualche

secondo. E io riuscirò a passare.

Si mossero in perfetta sincronia e non appena furono alla distanza decisa cominciarono a sparare contro la gabbia con tutte le armi a loro disposizione. Le difese reagirono automaticamente cercando il bersaglio umano.

— Via le ecomasse.

Tutti lanciarono quelle che sembravano antiche bombe a mano. Decine di falsi bersagli cominciarono a muoversi freneticamente in ogni direzione, come uno sciame di formiche impazzite.

Le armi di difesa ebbero un attimo di incertezza. Poi ripresero a sparare contro di loro. Ogni volta che un raggio centrava una ecomassa, questa si dissolveva nel nulla con uno sbuffo di scintille.

Mirko decise che era il momento di muoversi. Ma si bloccò quando vide uno dei suoi lanciarsi come un forsennato contro la gabbia.

46

Il Barba ruggì. La sua spada aveva parato il colpo di Parsifal e l'aveva ricacciato indietro con una forza insospettabile per un uomo della sua corporatura. Poi con una spallata violenta aveva mandato il cavaliere virtuale a ruzzolare sull'erba.

— Quest'uomo è mio — ruggì ancora il Barba indicando Gabriel, mentre i suoi occhi infuocati lanciavano strali contro Parsifal. Poi sollevò il capo e continuò: — Mater, non farmi questo torto. Ho atteso un tempo infinito e mi sono stancato. Nessuno deve prendersi quello che è mio. Ed io lo voglio.

L'aria quasi luccicò prima che si udisse la voce del computer. — Meraviglioso! È tutto troppo bello. Grazie Leuconoe per l'idea di utilizzare anche questo Sognatore!

— Meraviglioso? — chiese il Barba perplesso. — Cos'è tanto meraviglioso? E chi mi deve utilizzare?

— Meraviglioso è quello che non puoi prevedere, ma che si svolge secondo le tue più rosee aspettative. Quando ti ho liberato dietro consiglio della nostra amica, non pensavo a un risvolto del genere, non pensavo a una tua ingerenza negli scontri. Pensavo di tenerti da parte, per l'ultimo incontro. Ma hai ragione, se qualcun altro uccidesse *il Primo*… ti priverebbe di un immenso piacere. È tutto troppo bello.

— Stai cianciando come una vecchia portinaia, Mater. Io voglio

sconfiggere questo Sognatore in uno scontro diretto. E non permetterò a nessuno di togliermi la vendetta.

Si girò.

Parsifal era tornato all'assalto nel suo modo stereotipato, con lo spadone sollevato a due mani, al di sopra della testa e pronto a calare.

Il Barba lo vide con la coda dell'occhio e sogghignò. Fece un passo di lato, come un antico matador, e, piegata la spada a mo' di pugnale, cercò la giuntura dell'armatura sotto il ventre, l'unico punto dove poteva entrare una lama.

Lama che affondò con un colpo preciso, sino all'elsa.

L'istante successivo, il Sognatore estrasse la spada insanguinata.

Parsifal non urlò. Sgranò gli occhi e aprì la bocca. Più che altro era sorpreso. Mai aveva immaginato di poter morire in uno scontro. Un fiotto di sangue arrossò la lucida armatura; il cavaliere del Graal rimase in piedi ancora per una manciata di secondi, immobile, con le braccia ancora sollevate. Poi la presa gli venne meno. L'enorme arma gli scivolò dalle mani, finendo di punta sul terreno alle sue spalle. Il cavaliere virtuale cadde in ginocchio, mormorò: — Finalmente! — E cadde morto a faccia in giù.

Il Barba si chinò, strappò da terra un ciuffo d'erba e ripulì accuratamente la spada dal sangue. Poi, rivolto al cielo: — Mater, aspetto il tuo consenso.

Che arrivò immediatamente.

— Meraviglioso… meraviglioso… E sia, combatti contro Gabriel, te lo concedo. Sarà uno scontro tra grandi Sognatori, uno scontro mortale. Quando ti ho dato le armi non pensavo a una evoluzione del genere. Se vincerai, mi raggiungerai nel mio castello di metallo, lì dove c'è il mio "cuore", e saprò ricompensarti, mio cavaliere. Potrai per tutto il resto della tua vita godere di tutto il potere che io stessa potrò darti, quello che un essere umano non potrebbe mai possedere.

— Posso dire anche la mia? — intervenne Gabriel, pur sapendo che Mater non l'avrebbe ascoltato.

Difatti il computer si limitò a ripetere: — È meraviglioso.

Poi tacque. L'orizzonte parve aprirsi e dal nulla comparve un impossibile castello d'acciaio.

Il Barba si girò verso Gabriel.

I suoi occhi lanciavano fiamme.

47

— Fermo! — urlò Mirko. Ma l'altro non l'ascoltò. E dietro di lui altri due presero a correre come forsennati. Avevano avuto tutti e tre la stessa idea. Allora Lato capì di avere commesso un errore. E che i suoi uomini forse avevano ragione.

— Tutti verso la gabbia — ordinò. E si gettò nell'inferno.

Due uomini caddero quasi subito. Uno centrato al petto, l'altro spaccato in due da un colpo all'altezza della vita. Non emisero un lamento, né un grido di dolore. Ma intanto gli altri erano riusciti ad avvicinarsi. Il tiro a segno con le ecomasse sarebbe continuato per alcuni secondi, il tempo sufficiente perché uno di loro riuscisse a raggiungere il punto cieco. Un urlo. Un altro uomo si accasciò alla sua sinistra.

Poi vide due degli uomini davanti a lui spiccare un balzo. Furono entrambi colpiti al volo. Uno cadde subito, come un uccello centrato dal cacciatore. L'altro invece si tenne in volo col propulsore. Non aveva più le gambe dalla coscia in giù. Ma pareva ancora cosciente, e questo non era previsto dalla programmazione di quelle armi, data la loro precisione. Ogni centro equivaleva a una morte. E due colpi non potevano essere sprecati per lo stesso bersaglio.

L'uomo proseguì la parabola che lo portava nel punto cieco. Sapeva di dover morire entro pochi secondi, e in quei pochi istanti decise di utilizzare la propria morte a beneficio di tutti.

Entrò nella gabbia. E attivò una granata.

Morì.

E restò inerte per qualche attimo.

Poi la granata esplose.

La gabbia svanì, colpita dall'interno. E la centralina del ponte venne distrutta.

L'attacco cessò. Mirko si guardò intorno. I due superstiti erano immobili a osservare la scena, forse stupiti di essere riusciti a tanto.

Un segnale luminoso d'allarme squarciò la notte stellata.

48

Il Barba era immobile. La sua armatura luccicava di mille colori cangianti ai

raggi del sole virtuale. Il suo petto si sollevava lentamente e la mano, stretta intorno all'impugnatura della spada, ogni tanto si contraeva, tradendo la tensione.

Gabriel ne fu quasi intimorito. Era una immagine così reale e anacronistica al contempo da destare la sua inquietudine. Il pennacchio sull'elmo era quasi buffo e ogni tanto pareva muoversi sotto la spinta di un inesistente vento.

Erano su una bassa collina coperta d'erba e cespugli, con il bosco alla loro destra e ampi pascoli intorno. Poco distante si scorgevano i ruderi di una antichissima costruzione, bianchi e calcinati dal sole. Sullo sfondo spiccava quello che superficialmente sembrava un castello turrito, ma che a ben guardarlo aveva qualche particolare che stonava. Mandava riflessi lucidi, metallici e le pareti erano rese ispide da protuberanze sottili. Nulla di più emblematico del "cuore" di un computer. Una luce rossiccia proveniva dalle sue feritoie.

Il Sognatore cercò nella sua memoria qualcosa in grado di aiutarlo in quel tipo di scontro, ma non riuscì a concretizzare nulla più delle solite nozioni. Doveva andare troppo indietro nel tempo, e le sue conoscenze non erano così approfondite da sapere, per esempio, se a quel tempo esistevano già le balestre. Mater era un giudice assolutamente imparziale e non avrebbe tollerato un eventuale anacronismo.

La spada tornò nelle sue mani. Aveva modificato l'impugnatura dandole una forma anatomica, più comoda per la sua mano. La lama era più robusta e lunga, dopo avere scoperto gli svantaggi di un'eccessiva leggerezza.

Fece tutto senza perdere d'occhio il Barba. Che restava immobile, quasi a volergli dare il tempo di prepararsi. Una cosa che non s'aspettava da quell'individuo privo di scrupoli.

— Allora? Quando comincia questo scontro epico? Spero che non vi limitiate a guardarvi in cagnesco!

Mater Maxima era ovunque intorno a loro. La sua voce tradiva un'incredibile eccitazione. Gabriel non avrebbe mai creduto che un computer potesse esprimere quel genere di emozione. E la sua preoccupazione si ingigantì. Si mosse di lato per impedire che i riflessi del sole gli infastidissero gli occhi. Il Barba continuò a non muoversi. Non aveva più l'avversario di fronte, ma egualmente poteva controllarlo da dietro la visiera. Gabriel rinforzò il pettorale rendendolo ben aderente. Le corazze non erano state inventate per un combattimento agile, ma per trasformare il combattente in

una specie di carro armato umano in grado di penetrare tra i nemici, indifferente alle loro frecce e alle loro armi leggere. Aveva visto anche come i punti deboli fossero le giunture e le fessure necessarie a rendere possibile i movimenti e quindi il combattimento. Ma non sapeva come porvi rimedio.

Curiosamente gli venne da ridere. Che morte stupida. Infilzato da uno spiedo in piena era super tecnologica.

— Apprezzo la tua risata di scherno — disse Mater.

— Una morte cercata è sempre stupida — borbottò Gabriel.

— Non capisco. E odio quello che non capisco. — La voce del computer centrale si era fatta gelida. — Dobbiamo attendere ancora molto?

Gabriel si girò verso il Barba, impugnando con entrambe le mani la spada. Allargò le gambe per trovare il migliore equilibrio. E restò immobile.

In attesa dell'assalto.

— È fatta… Per tutti i Lari, gli uomini di Mirko ce l'hanno fatta. — Latino si sarebbe messo a ballare se non fossero stati in piena tragedia. — Voglio un aggiornamento sui dati.

Subito due monitoristi risposero: — Mater ora può controllare soltanto il 9 percento delle funzioni vitali del satellite. Se sarà necessario disattivarla avremo delle perdite, ma molto modeste. E riusciremo a fermarla.

— Voglio che sia diramato un bollettino di mobilitazione in atto, col sistema criptato. Informate tutti che non si tratta di una esercitazione e che ce rischio di morte.

Fu subito obbedito.

— È fatta! — disse uno dei capi famiglia con un ampio sorriso: — Ora possiamo sostituirci al computer.

— Non so come tu possa sorridere — rispose Latino, scuro in volto. — Se saremo costretti a disattivare Mater, alcuni di noi morranno, non sappiamo se i nostri figli usciranno dal coma e per giunta avremo una perdita economica enorme. Prega il cielo che non sia necessario.

— Pensi sempre che Gabriel ce la farà?

Latino chinò il capo. — No, penso che loro tre ce la faranno. Almeno, prego il cielo che funzioni.

— Cosa?

— Il piano — rispose Latino a bassa voce — Il nostro antico piano.

— No.

Gabriel si girò. La risposta era venuta da tutt'altra parte. Il Barba era sempre immobile e silenzioso.

— No, Mater, non dovrai aspettare ancora per molto.

Leuconoe era comparsa poco distante da loro.

— Cosa c'entri tu… adesso? — borbottò Gabriel davvero sorpreso.

— Perché t'intrometti, figlia? Se ti ho concesso d'essere presente a questo scontro, non significa che puoi intervenire anche soltanto con la parola. Sai bene che non ammetto alcun genere di interferenza.

Leuconoe non pareva per nulla intimorita, anzi il suo viso si era acceso e gli occhi brillavano. Di gioia mal contenuta.

— Computer MM003, per l'ultima volta, ti intimo di non interferire con gli uomini del satellite. Tu sai bene di essere un computer, potentissimo ma pur sempre una macchina. Non puoi pretendere di decidere il destino dei nostri figli. Tu sei una macchina creata da noi per regolare e controllare i servomeccanismi di questo satellite. Non le nostre menti.

L'aria intorno a loro cominciò a mutare.

All'orizzonte si era alzata una grande muraglia di ghiaccio azzurrino e adesso un freddo intenso avvolse ogni cosa. Il castello in lontananza restò immutato nella forma, ma parve divenire anch'esso di ghiaccio color metallo.

— Sei pazza! — riuscì a mormorare Gabriel.

— È vero, Leuconoe. — Mater aveva volutamente omesso di chiamarla "figlia" come faceva abitualmente. — Il dolore deve averti sconvolto la mente. Non potrò mai perdonarti per quello che hai appena detto.

— Non cerco perdono, MM003. — La donna continuava a usare il suo nome "vero", quello tecnico. — Tu sei al nostro servizio e devi obbedire a chi comanda il satellite. Non vogliamo né possiamo escluderti, sei stata preziosissima per tantissimi anni e siamo certi lo potrai essere ancora. Ma devi limitarti alle tue funzioni operative. Te lo ripeto per l'ultima volta.

Il gelo sembrò aumentare.

— Barba — disse il computer — prima del combattimento, devi dare una dura lezione a questa donna ingrata.

Il Sognatore si mosse. Gabriel urlò a Leuconoe: — Ma cosa ti è saltato in mente… sei davvero impazzita? Ora è tutto molto peggio… — e fece per mettersi tra i due.

Ma il Barba si limitò a sollevare l'altra mano per togliersi l'elmo. Il suo viso era raggiante. Fissando intensamente la satellitare disse: — Io sono

pronto.

Leuconoe allora continuò: — Mater, rammenti l'Opzione Tre?

Il computer non rispose, ma il gelo si attenuò. Forse una sfumatura di incertezza si stava insinuando nei suoi circuiti di valutazione.

— Certo che la rammenti, tu non puoi scordare nulla, vero Mater? — Leuconoe era tornata la donna decisa che Gabriel aveva conosciuto. Sì, bella, sensuale, e decisa. — Il tuo creatore era un genio, lo sappiamo tutti. E un grande appassionato di Sogni. Era però spaventato dalla potenza delle sue creature, dei computer di classe MM. Sapeva che nessuno sarebbe stato in grado di fermarvi se foste sfuggiti al controllo umano. Allora pensò che soltanto la fantasia avrebbe potuto sconfiggervi… soltanto il Sogno.

Continuò: — Così vi rese sensibili ai Sognatori. Fece in modo che fosse il vostro punto debole. Credimi, non è un caso se destano tanto interesse in te, la risposta è in qualche subroutine che sfugge al tuo controllo diretto. Tuttavia non poteva mettervi nelle mani del primo Sognatore che si fosse reso conto del proprio potere, perciò decise che per bloccarvi non bastavano né uno né due Sognatori. Ne occorrevano tre, e dovevano agire contemporaneamente. Questa è l'Opzione Tre.

Il silenzio era assoluto. C'era un'aria pesante intorno a loro. Gabriel si preparò a combattere anche se non sapeva contro chi. Sentiva una grande confusione dentro di sé, ma si augurò che il computer non se ne accorgesse. Del resto una cosa era certa: la realtà dell'Opzione Tre poteva essere la soluzione di tutto. O non significare nulla.

E la voce calma di Mater Maxima fu quasi la risposta alla sua domanda: — Donna, non era necessario rammentarmi quella stupida opzione. Ma ammesso che possa davvero essermi fatale, permettimi una domanda: ci vogliono tre Sognatori. Qui ne vedo due, e per di più due che si odiano. Ho fatto vincere il Barba perché sapevo che prima o poi mi avreste mandato anche Gabriel e ho fatto vincere proprio lui perché era quello che lo odiava maggiormente. Questo errore costerà la vita a te e ai tuoi figli.

Mater era furibonda. Anche se era convinta di averli in pugno, l'atteggiamento di Leuconoe le dava molto fastidio, perché le rammentava di essere solo una macchina.

— Ora non puoi più nulla contro di loro — ribatté la donna, scuotendo la testa.

— Dici? — E Mater lanciò il segnale di cessazione funzioni vitali.

Ma non accadde nulla.
— Quando hai costretto Gabriel a tornare da te minacciando i nostri figli — spiegò Leuconoe — abbiamo capito che in quel modo ci avresti tenuti sempre sotto scacco. Quindi ti abbiamo esclusa dal controllo di quella zona. Rammenti l'esercitazione per l'emergenza nove? Bene, tu eri tanto presa dal tuo "giocattolo" umano che ti sei limitata a recepire il dato senza analizzarne le possibili cause. Ora molti settori vitali sono sotto il nostro controllo.
— Quindi anche il tentativo di quei pazzi che sono stati eliminati dalle difese automatiche faceva parte del vostro ridicolo piano! — commentò il computer.
E Leuconoe continuò, implacabile: — Non voglio offendere la tua intelligenza, Mater, ma ormai dovresti avere capito di essere stata giocata. Naturalmente, era tutto organizzato. Il Barba doveva essere accettato da te senza alcun sospetto e per questo ha recitato la parte del nemico di Gabriel. Rassegnati, Mater, sai fare tutto meglio degli uomini, tranne superare la loro capacità di tramare, di immaginare piani apparentemente impossibili per vincere battaglie che sembrano perse in partenza.
Si rivolse al Barba: — Cosa fai, Sognatore, perché non uccidi Gabriel come ti comanda il computer satellitare?
Ma invece di lottare, il Barba si girò verso Gabriel e, con l'antico gesto dei vassalli di fronte al loro signore, portò al petto l'elsa della spada e disse: — Perdonami, l'ho fatto perché dovevo farlo. Ma tu resti il mio maestro e l'uomo che più ammiro.
— Capisci ora, Mater? — tornò a dire Leuconoe sorridendo allo sbalordito Gabriel. — Il Barba non ha mai odiato Gabriel, è uno dei suoi più sinceri estimatori, ma quel che più conta è che è uno di noi, il padre di alcuni dei bambini che hai tenuto in animazione sospesa.
— Impossibile! Tutti i satellitari sono interconnessi e lui non lo è.
— È vero, ma tu certo rammenti Publio Lucio, che quattro anni fa ha dovuto lasciare il satellite… cacciato con infamia per una colpa che non aveva mai commesso. È da allora che è iniziato il nostro piano. Lui è stato disconnesso quando è andato sulla Terra e laggiù, in assoluto segreto, ha potenziato le sue qualità di Sognatore. Per poi comparire all'improvviso al momento opportuno sotto le spoglie del Barba. Restava solo l'ultimo passo, farlo giungere fino a te, ma senza insospettirti. E per farlo abbiamo finto l'odio verso Gabriel e abbiamo organizzato la sua illegale vittoria. Non

sapevamo come avresti reagito, ma contavamo sul tuo interesse per i Sognatori.

Gabriel scosse il capo. Adesso non aveva più dubbi, ma provava un certo fastidio nel constatare di essere stato giocato a sua volta. Scosse il capo. Odiava quei sotterfugi, le azioni fatte per celarne un'altra. E per la prima volta nella sua vita non sapeva cosa fare. Quindi si limitò ad ascoltare.

— Sì, è da molti anni che organizziamo tutto — continuava Leuconoe. — Dal momento in cui hai commesso l'errore di volerci togliere i nostri figli.

La risposta del computer fu una risata beffarda. E più gelida del ghiaccio che si scorgeva in lontananza. Quando rispose, la sua voce stridette come acciaio su vetro.

— Siete davvero più pazzi di quanto immaginassi. E questo conferma la mia idea che non ci sia un futuro per il genere umano. Siete degli illusi. E non sapete riconoscere chi è più potente di voi, creature di carne flaccida.

— Be', questo non è vero. La carne di Leuconoe non è per niente flaccida! — Gabriel non era riuscito a far a meno di uscirsene con quella stupidaggine. Doveva in qualche modo rompere la tensione.

Il computer stentò qualche frazione di secondo a rispondere. Nonostante la sua convinzione di essere superiore all'uomo, continuava a non capire l'umorismo e l'ironia.

— Non capisco tutti i sottintesi di queste tue frasi assurde — disse Mater — e quello che non capisco mi disturba. Gabriel, taci, a te penserò dopo aver punito questa donna.

— No, saremo noi a punirti — ribatté Leuconoe. — E ti puniremo col terrore dell'Opzione Tre, con la paura che stordirà i tuoi circuiti.

— Ti ricordo che l'Opzione Tre prevede tre Sognatori, ma be', qui ce ne sono soltanto due — rispose Mater, in tono infastidito.

Gabriel però cominciava a capire. E a sbalordire.

— È vero, tre Sognatori! — disse ad alta voce, sorridendo al Barba, che annuì e gli ricambiò il sorriso.

— Finalmente è giunto il momento — mormorò Leuconoe ai due uomini, e tornò a rivolgersi a Mater, gridando trionfalmente: — È vero. E infatti siamo in tre!

Chiuse gli occhi. E scagliò contro il computer un attacco formidabile.

Uccelli.

Uno stormo infinito di uccelli oscurò il cielo e riempì l'aria di grida stridule.

Gabriel sollevò il capo. Erano falchi, a migliaia.

Lo sforzo di Leuconoe era sin troppo evidente. Soltanto un Sognatore esperto poteva mantenere in movimento tanti esseri viventi, anche se si trattava di uccelli. La donna usava la tecnica della moltiplicazione del gruppo di base, aveva cioè creato un gruppo di pochi uccelli e l'aveva ripetuto tante volte quante era in grado di controllare. Gabriel era ancora sbalordito, ma tutto cominciava a quadrare, dall'insolita attrazione che provava verso la donna alla tenacia di lei nel non lasciarlo andare via. Meglio così, che essere usato come merce di scambio per un umiliante perdono.

Leuconoe si morse le labbra. A tratti alcune parti periferiche del grande stormo scomparivano, quando perdeva parzialmente la concentrazione. In effetti quello spiegamento di uccelli sarebbe stato un Sogno difficilissimo persino per Gabriel.

Ma quali erano le sue intenzioni?

Il Barba era sempre fermo in attesa.

Gli uccelli intanto si stavano dirigendo verso il lontano castello d'acciaio.

Il Barba chiuse gli occhi e rafforzò l'assalto, dirigendo lo stormo vero il castello, verso il "cuore" di Mater Maxima.

A centinaia vi si gettarono contro, kamikaze virtuali. L'assalirono da ogni parte infilandosi in ogni feritoia, occupando qualsiasi anfratto. E se mille morivano per l'impatto, altri mille si gettavano contro le mura di acciaio.

Era una idea geniale. Nessuna arma a loro disposizione poteva scalfire il cuore del computer, nessun assalto poteva forare il suo acciaio.

Ma qualsiasi macchina deve potersi raffreddare, e più di tutte i computer, che si bloccano quando superano una data temperatura.

L'effetto fu disastroso. Cominciarono a scorgersi scintille e fumo, a testimonianza del fatto che l'attacco stava sortendo l'effetto voluto.

Gabriel guardò con allarme la scena: — Se distruggete il "cuore" di Mater il satellite resterà senza guida. Si fermeranno le pompe dell'aria, sarà la morte di tutti.

Il Barba si girò verso di lui riaprendo gli occhi per un attimo: — No, siamo in un'emergenza nove, che prevede il controllo manuale delle più importanti funzioni vitali del satellite. È quasi tutto sotto controllo. Abbiamo simulato

mille volte questa situazione.

— In ogni caso devo aiutarvi. Non reggerete a lungo allo sforzo.

— Non è ancora il momento — rispose il Barba. — Ti avvertiremo noi.

Non si udiva più la voce di Mater Maxima, anzi, non se ne percepiva più la presenza, dato che dedicava tutti i suoi circuiti alla difesa. I contorni degli oggetti stavano perdendo dettaglio. L'orizzonte stava scomparendo e il nero avanzava, ingoiando il paesaggio.

Presto avrebbe raggiunto il castello, nascondendolo agli attacchi dei Sognatori.

Ora Gabriel comprese quale fosse il suo compito, sostenere l'ambiente virtuale creato dal computer e combattere il suo oscuramento.

Chiuse gli occhi.

E il paesaggio riprese consistenza. Prima Gabriel arrestò l'avanzata del buio, poi lentamente ricostruì l'orizzonte scomparso qualche attimo prima.

Il castello tornò a stagliarsi nitido nel cielo azzurro e nitide ricomparvero le fiamme che cominciavano a uscire dalle torri.

Un lontano segnale d'allarme cominciò a suonare e in cielo presero a scoppiettare macchie di colori assurdi. Rumore di stoffa che si lacera. Rumore di ingranaggi che stridono.

Il castello pareva sul punto di esplodere.

Gabriel era costretto a tenere gli occhi aperti per correggere lo scenario, e vide tutto. Vide che Mater Maxima era stata sconfitta. Il suo cuore virtuale annichilito.

Era stato facile vincere lo scontro. Forse l'Opzione Tre era davvero efficace come si diceva, o il computer era davvero soggetto a un attacco concentrato di tre Sognatori.

In definitiva, la vittoria era stata facile.

Troppo.

50

La solita risatina sconvolse i tre Sognatori.

Il castello cominciò a sciogliersi come cera al sole. E in cielo apparvero maestose aquile che si avventarono sui falchi facendone strage. Era un'impari lotta poiché il computer era in grado di controllare a uno a uno i volatili. Leuconoe e il Barba provarono a difendere i loro falchi, ma potevano

controllarne pochi la volta. Quando il gruppo attaccava, tutti attaccavano finendo fra gli artigli delle aquile, e quando dovevano fuggire, tutti fuggivano senza opporre la minima resistenza. Le aquile invece erano ben organizzate. Mentre alcune attaccavano i falchi isolati, altre facevano azione di disturbo senza toccare gli avversari. C'era una mente troppo grande dietro la loro azione concertata.

Fu una strage. Leuconoe non riusciva più a controllare i falchi, chc si riducevano con velocità impressionante. Il tentativo di resistere alle aquile impegnava tutte le sue forze e non le permetteva di creare nuovi falchi.

Gabriel continuava a mantenere stabile la scena, ma la liquefazione del castello l'aveva sorpreso. E sorprendente fu la constatazione che Mater Maxima pareva si stesse divertendo a giocare con loro.

L'orizzonte riprese a mutare, con una forza tale da ridicolizzare i tentativi del Sognatore. Anche il Barba aveva riaperto gli occhi e fissava la scena sconsolato.

Poi Leuconoe lanciò un grido e scivolò a terra.

Gabriel stava per raggiungerla quando tornò a udirsi una voce ben nota.

— Poveretta, lo sforzo è stato troppo grande… — disse Mater in tono falsamente dispiaciuto.

E qualcosa sconvolse la mente dei Sognatori.

Una cascata di luce si riversò nel loro microuniverso. I colori che sfrecciavano da ogni parte confondevano i sensi e davano un profondo senso di vertigine. Leuconoe si riprese giusto per finire nel vortice di quella specie di caleidoscopio. Urlò e allargò le braccia per tenersi in equilibrio. Da ogni parte saettavano dardi infuocati e per istinto i tre Sognatori cercavano di evitarli. Ma inutilmente. E quando venivano colpiti una esplosione di luce li stordiva.

Poi si levò un suono che aumentò progressivamente sino a lacerare i timpani. Le esplosioni sonore si unirono a quelle di luce e i suoni strazianti si aggiunsero alle luci e ai colori frastornanti.

I tre portarono le mani alle orecchie e chiusero gli occhi, ma luci e suoni erano effetti esclusivamente mentali e non mutarono di intensità.

Tutte tre caddero in ginocchio e si piegarono per il dolore.

Poi di colpo fu il buio.

E il vuoto.

I tre stavano cadendo in un abisso nero e infinito.

— È uno dei timori più ricorrenti — commentò Mater in tono divertito, ma duro—e per ciascuno di voi ho qualcosa che vi porterà alla pazzia. Tu, Leuconoe. So cosa temi maggiormente. Guarda cosa sta succedendo nel tuo mondo reale. E, credimi, non si tratta di una finzione.

Un allarme echeggiò su tutto il satellite. Era allarme rosso. Tutti gli addetti agli apparecchi si sintonizzarono tra loro per cercare di capire cosa stesse succedendo.

C'era qualcosa che giungeva dalle stive. Qualcosa che nessuno di loro avrebbe mai immaginato.

Topi.

In uno dei più moderni satelliti. Topi di tutte le dimensioni e di tutti i tipi. I satellitari sapevano che parte delle stive era infestata dai topi, ma non avevano mai immaginato che fossero tanti. Subito furono bloccati i condotti di comunicazione, ma non era possibile chiudere quelli di aerazione.

Leuconoe stava seguendo tutto con occhi sbarrati. Eppure tirò un sospiro di sollievo. Se Mater sperava di spaventarla con qualche roditore si sbagliava di grosso.

Ma un computer non si sbaglia mai.

— Chiudete le zone interessate.

Latino era stato pronto a intervenire. Gran parte degli uomini era ai comandi ausiliari per sostituire il computer, ma alcuni erano liberi, per ogni evenienza. Non si sapeva che cosa stesse accadendo dentro il computer centrale, ma probabilmente il nuovo attacco significava che i tre Sognatori stavano ancora combattendo.

— Sono riusciti a passare nella zona adiacente — disse un addetto al monitoraggio.

— Blocca anche l'aerazione del settore.

— Ci sono cento uomini, lì. Morirebbero asfissiati.

— Ordina di ricorrere ai respiratori di emergenza.

— Ho inviato l'ordine. Ma un certo numero di "corpi estranei" era già passato.

— Si disperderanno e potremo facilmente eliminarli.

— No, signore, sono compatti, quasi guidati da una mente.

— Qualche forma di mutazione, riesci a individuare il tragitto?

— Il primo gruppo…
— Sono più gruppi?
— Due.
— Disponi le trappole elettriche.
— Già fatto, ma le aggirano.
— Vi ho mandato un gruppo di disinfestazione.
— Stanno arrivando, ma intanto abbiamo visto dove si dirigono i due gruppi di roditori. Se entrambi proseguono senza deviare, si incontreranno…
— Dove, maledizione? Vuoi dirmelo?
— Sala svago 27.
— Per tutti gli dei delle stelle!

Quando Leuconoe sentì la destinazione sollevò lo sguardo e gridò: — Mater… non puoi fare questo!
— Ognuno di voi deve essere punito — si limitò a ripetere il computer centrale.
— Non m'inganni. Latino farà…
— Lui potrà far poco.
— Gabriel…
Mater rise. — Lui ancor meno. Come il Barba, ha i suoi problemi personali da risolvere. — Rise e trascurò Leuconoe per dedicarsi al Sognatore barbuto.
— Tu ami il passato, vero? Ma la tua passione non è l'antica Roma, come per molti dei tuoi compagni del satellite. Il periodo che ami è quello dei cavalieri, dei tornei e delle giostre. Della Tavola Rotonda, quando i cavalieri difendevano i deboli e raddrizzavano i torti. Hai passato anni a studiarli, e in effetti sono davvero meravigliosi i tuoi scontri, meravigliosi i tuoi Sogni di cavaliere.
Il Barba aveva creato una skycar e grazie a essa aveva frenato la caduta. Intorno, il buio era totale.
— Ma tu conosci davvero il passato, tu sai quello che avveniva realmente? — continuò il computer. — Non credo, e adesso ti aiuterò a capire.
E il buio si illuminò.
— Nessuno dei tuoi poeti ti ha mai raccontato cosa accadeva quando gli eserciti espugnavano una città assediata. O ne raggiungevano una dopo la battaglia. Ecco, ora vedrai all'opera i tuoi cavalieri. Forse senza paura, ma non proprio senza macchia.

E lui vide…

Orde di soldati che entravano nelle case. Rubavano fiuto ciò che avesse qualche valore, distruggendo opere d'arte per il dispetto di non poterle rubare o soltanto per il gusto di farle a pezzi. Ma facevano altro. E un cavaliere vestito d'argento, con la spada insanguinata in pugno, entrò in un grande edificio seguito da alcuni soldati che sciamarono nelle stanze in cerca di preda. Ma lui senza esitazione salì al piano superiore. Dove c'era tutta la famiglia.

Il cavaliere nella sua splendente armatura si avvicinò. C'erano uria donna che reggeva tra le braccia un bambino di pochi mesi e che aveva al fianco un altro piccolo di circa tre anni. Inoltre una vecchia abbracciata a una giovinetta di quindici o sedici anni.

— Cavaliere… — disse la donna rincuorata nel vederlo.

Il cavaliere le si avvicinò. E con un colpo solo trapassò lei e il figlioletto che aveva tra le braccia. Poi tagliò la testa al bambino. A modo suo fu pietoso, perché non gli diede neanche il tempo di aver paura.

— Noooo! — urlò il Barba mentre sentiva le lacrime inumidirgli gli occhi.

— Era proprio così, Sognatore, era così!

Con un urlo la vecchia si gettò contro il cavaliere dall'armatura luccicante, ma le sue unghie si spaccarono e finì trapassata dalla lama sempre più sporca di sangue.

Ora il cavaliere fissò la giovinetta. Che si gettò in ginocchio e cominciò a supplicarlo.

Lui le si avvicinò e la fece alzare delicatamente. Con calma si tolse il guanto d'acciaio della destra e le sollevò il viso segnato da lacrime di disperazione e terrore.

E guardò i suoi occhi color vigna d'autunno.

Poi la gettò su un tavolo e le sollevò la gonna, le allargò a forza le gambe.

Mentre la violentava le sorrideva e le diceva che doveva ritenersi molto fortunata, visto che la sua bellezza l'aveva presentata dalla morte e la sua candida pelle aveva attirato il suo sguardo e la sua verginità aveva acceso la sua voglia. Sì, una fanciulla davvero fortunata, le diceva, mentre era violentata e mentre la fredda armatura argentea le graffiava a sangue il ventre.

E il cavaliere ancora sorrideva quando, sazio, la lasciò ai soldati. Perché ne facessero quello che volevano. Raccomandando loro di lasciarla in vita.
Una giovane donna fortunata.

— Non erano tutti così… — singhiozzò il Barba.
Mater emise un sospiro: — Ti sbagli, erano proprio tutti così. Bruti… nient'altro che bruti, anche se si facevano chiamare cavalieri.

E gli mandò altre immagini di saccheggi e stupri, gli regalò visioni di stragi, di uomini bruciati vivi perché rivelassero dove avevano nascosto l'oro, e donne prima violentate e poi torturate. Vide cavalieri tagliare i seni per "trofeo" e mutilare selvaggiamente bambini pur lasciandoli in vita, li vide squartare corpi e impalare esseri umani, vide togliere la pelle di dosso lasciando in vita il disgraziato e violare con le mazze ferrate le bambine.
Li vide fare quello che neanche una mente malata avrebbe potuto immaginare.
E il tutto nel nome della Santa Cavalleria e della Vittoria.
Poi gli mostrò di nuovo il cavaliere vestito d'argento.
Era di fronte al re. Che aveva preparato una gran festa per la loro vittoria sull'odiato nemico.
C'erano canti e balli e festeggiamenti.
E cerano donne elegantemente vestite che litigavano tra loro per avere il braccio del cavaliere tanto gentile e galante.

E il Barba vide uno dei soldati, un po' in disparte, tirar fuori dalla sua sacca un seno ancora sporco di sangue e mostrarlo ridendo ai compagni.

Allora con un urlo entrò nel "sogno" e si scagliò contro di lui. Nella sua mano era tornata la spada. Lo trapassò, infilandogli la lama nel corpo sino all'elsa. Poi si girò, con uno sguardo che avrebbe incenerito chiunque.
Il cavaliere si era girato e lo osservava divertito. Quasi si aspettasse quell'assalto scordinato.
Barba gli fu addosso.
Il cavaliere si limitò a spostarsi di lato per evitare quello stupido assalto a testa bassa. Nella sua destra, come dal nulla, era comparso un pugnale lungo e sottile.
Il Barba si portò la mano al fianco.
E la ritrasse macchiata di rosso.

— Vogliono raggiungere i bambini… — commentò Latino, sorpreso e spaventato. — Chiudi le unità, subito.

Il monitorista obbedì. Il sistema era lento… forse troppo.

I ratti avevano invaso il corridoio. Alcuni assalirono un satellitare che era lì di guardia, altri si lanciarono verso la grata dell'aria.

All'interno le "bare" cominciarono a chiudersi, ma molto lentamente.

I topi presero a rodere freneticamente la grata di plastica, che non era stata realizzata per reggere a quel genere di assalti.

Le "bare" erano ancora per metà aperte.

La grata cedette.

Leuconoe urlò di raccapriccio.

I topi si avventarono verso le "bare" e cercarono di raggiungerne la parte superiore, ma non riuscirono ad arrivare in tempo. I coperchi si erano ormai chiusi ermeticamente.

Leuconoe pianse di gioia.

— Non cantare vittoria — disse Mater. — Non *posso* ordinare la riapertura, ma conosco il meccanismo che solleva il coperchio. È un sistema idraulico. Ora basta rosicchiare un tubicino e abbassare la pressione del liquido.

Alcuni topi penetrarono nella base delle "bare", dove erano concentrati i macchinari.

— Vedi quello che succederà — disse Mater. — Per il momento è un'immagine virtuale. Ma soltanto per il momento.

E i coperchi si aprirono e i topi si precipitarono dentro le "bare".

— Puoi facilmente immaginare cosa faranno i topi affamati. Ouei tubicini presto cederanno, non sono stati creati per reggere i denti di un roditore mutante.

Leuconoe si portò le mani ai capelli, poi con un grido cadde in ginocchio.

Singhiozzava.

51

— Sognatore.

Gabriel aveva creato intorno a sé una cellula di sopravvivenza che galleggiava nel vuoto. Cercava di vedere sugli schermi i suoi compagni e riuscì a scorgerli accasciati a terra.

— Sognatore… anzi, scusami, devo dire *Primo*, vero?

Gabriel cercava di ragionare, ma aveva la mente in subbuglio.

— Stavo riflettendo sul fatto che forse non dovresti essere punito — continuò Mater. — Dopotutto sei stato portato contro di me con l'inganno. E del resto sei stato sufficientemente punito dai satellitari quando hanno messo in stasi il tuo corpo. Comunque, potrei avere bisogno di te, per alleviare la noia dei prossimi secoli. Ho bisogno del migliore dei Sognatori.

— Cos'hai fatto ai miei amici?

— Tuoi amici? — rise Mater. — Non sono mai stati tuoi amici, visto che ti hanno messo in queste condizioni. Possibile che voi umani siate tanto ingenui? Ti hanno manipolato come volevano, ti hanno strappato alla tua vita felice, ti hanno distrutto l'esistenza e ti hanno negato persino la morte, visto che la tua mente è qui imprigionata. E tu continui a chiamarli "amici"! Sei davvero nato per perdere.

— È una questione di punti di vista, Mater. L'umanità è piena di perdenti. C'è chi lo è per qualcosa d'insulso, chi per un grande progetto. Anche nella mia blanda felicità ero un perdente. Mi è stata concessa la possibilità di riscattarmi. Non scordare che ho accettato di venire da te per aiutare quei bambini.

— Maledetti loro! Non capisco cos'abbiano di tanto importante. Sono la causa di tutto. Eravamo felici su questo satellite, si fidavano di me ed io li accudivo come una madre. Io non capisco. — Poi, mutando tono: — In ogni caso esci da quella scatola di metallo. Non ho intenzione di farti del male. Né potresti impedirmelo.

E la luce tornò. C'era lo stesso paesaggio originale, con un vasto prato e un cielo azzurro.

Gabriel vide Leuconoe ed ebbe un tuffo al cuore. La raggiunse ed emise un sospiro di sollievo quando lei sollevò lo sguardo. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Fa' qualcosa… ti prego…

Ma cosa? si chiese Gabriel. E contro chi? Contro un essere cibernetico miliardi di volte più potente di lui?

Udì un gemito. Il Barba si stringeva il fianco grondante sangue. Ma quello che più sconvolse Gabriel fu il suo sguardo. Era lo sguardo di uno sconfitto.

Allora si alzò, sollevò lo sguardo e urlò, puntando il pugno contro il cielo: — Ma dove sei? Mostrati, fatti guardare in faccia. Perché voglio capire tutto

questo, perché voglio una ragione!

Silenzio.

Gabriel restò in attesa, col pugno sollevato in una vana minaccia.

E alla fine Mater Maxima parlò: — È che… È che anch'io ho sempre avuto un sogno dentro di me…

Nel vuoto si aprì una porta.

E Mater Maxima apparve.

Gabriel abbassò il braccio. E spalancò la bocca, poi girò lo sguardo verso Leuconoe come a chiedere conferma di ciò che i suoi occhi traducevano in emozione. Il Barba pareva avere dimenticato la terribile ferita che gli lacerava il fianco e mormorava tra sé sgranando gli occhi.

Mater Maxima avanzò lentamente. Era una donna giovane anche se non troppo.

Aveva viso dolce, gli occhi lucidi… e si reggeva con entrambe le mani il ventre, in uno stato molto avanzato di gravidanza. Aveva lo sguardo sereno di una donna che aspetta la vita. Ogni tanto si portava una mano alla schiena come farebbe una donna incinta per il mal di reni causato dal peso del nascituro. Poi chiudeva gli occhi e pareva guardare dentro di sé la nuova vita.

— Ora ho capito…

Gabriel riuscì a distogliere lo sguardo da Mater per portarlo su Leuconoe, che annuì. Anche lei aveva capito. E quando fissò il Barba vide che era pronto.

Ora sapevano cosa fare. Che stupidi! Pensare di combattere Mater Maxima con la forza. Che stupidi! Nessun gruppo di Sognatori avrebbe potuto sconfiggere un computer nella sua forma di base, nella sua forma di macchina. Di conseguenza l'Opzione Tre prevedeva un altro sistema. Più umano. Ecco, un computer che voleva imitare un essere umano poteva essere sconfitto soltanto come essere umano. Come donna, facendo leva su quel suo "sogno" inconfessato che era stato programmato in lei dal suo creatore.

Gabriel vide il Barba chiudere gli occhi e concentrarsi. Girò allora il capo verso Leuconoe e vide che faceva la stessa cosa. Li sentì entrambi dentro la propria mente, li sentì unirsi a lui e preparare un Sogno.

Una nube densa cominciò a prendere forma nel cielo virtuale. Era come un batuffolo che lentamente si andava ingrandendo mentre all'interno figure più scure cominciavano a formarsi.

Erano un uomo e una donna. Nudi. Che si guardavano con occhi innamorati.
La loro immagine era perfetta, tridimensionale. Erano un ologramma che nessun computer sarebbe riuscito a riprodurre. Già, neppure il computer più avanzato riusciva a uguagliare le più potenti menti umane, unite in sintonia per creare Sogni perfetti.

I due esseri nudi si fissarono per pochi istanti, catturati da un amore che li avvolgeva. Poi si sfiorarono. Un tremito, la pelle che fremeva, i brividi di piacere che guizzavano dall'epidermide al cervello come lampi carichi di emozioni.

Mater Maxima era rimasta immobile a osservare. Per la prima volta vedeva con occhi umani e per la prima volta percepiva tutte le sensazioni che i tre Sognatori immettevano in quel Sogno straordinario.

L'uomo e la donna si abbracciarono. Le loro labbra si unirono e mentre il sesso dell'uomo cominciava a sollevarsi, lei arrossì per il piacere e il pudore. E l'abbraccio divenne sempre più stretto, le loro labbra non si staccarono più e i loro corpi si cercarono.

Mater era immobile come una statua di pietra. Neppure le sue vesti si muovevano.
Non c'era neanche un cuore che batteva dentro di lei. Neanche uno solo.

E l'uomo e la donna si fusero.
Lei lanciò un piccolo grido.
Lui si arrestò, timoroso.
Allora lei mosse in avanti il bacino, per fargli capire che non voleva perderlo, che non voleva staccarsi, che il suo grido era stato di sorpresa e di piacere, non di dolore.
L'uomo capì e aumentò l'intensità dei suoi movimenti, nel desiderio di trasmetterle tutto ciò che provava.

Mater chiuse gli occhi.
Non poteva aver provato mai nulla di simile. Aprì la bocca e poi la richiuse, spaventata.
I due Sognatori stavano sudando. Una immagine da sola comportava grande sforzo, più immagini che interagivano erano stressanti. E farlo

riempiendo il Sogno di vere emozioni era al limite delle capacità umane. Gabriel era preoccupato perché ricordava la loro stanchezza di poco prima, ma per il momento il Barba e Leuconoe riuscivano a sostenere la loro parte.

L'uomo e la donna si amarono sotto gli occhi virtuali di Mater Maxima. Lei forse poteva conoscere immagini simili, ma nessuno, mai nessuno avrebbe potuto aggiungere le emozioni, il piacere, le straordinarie sensazioni che la sua coscienza elettronica stava assorbendo.

I due fecero l'amore con assoluta passione, cercandosi molte volte e giungendo molte volte all'orgasmo. I corpi tesi dalla passione guizzavano a ogni tocco e rispondevano con piacere a piacere.

Il Barba e Leuconoe erano pallidi, tesi nello sforzo. Avevano messo in quello straordinario Sogno tutte le loro forze residue. Ma tra poco la loro parte sarebbe finita e sarebbe stato Gabriel a completarla.

Mater Maxima era ancora assolutamente immobile. Voleva capire quello che nessuna macchina poteva capire e registrare quello che nessun computer avrebbe mai potuto registrare. Voleva che quell'esperienza non finisse mai perché aveva assaporato una droga assoluta.

Poi l'uomo e la donna si staccarono con riluttanza.

E pian piano si udì un nuovo cuore pulsare.

Gabriel aveva chiuso gli occhi e ora li muoveva convulsamente sotto le palpebre abbassate.

Spermatozoo, cellula… feto…

Mater serrò i pugni e si morse le labbra.

Gabriel fece sviluppare il bambino.

E il corpicino si formò, le mani, la testa e nuotò nel liquido amniotico come si nuota in un mare dai confini inesistenti, come un delfino felice della sua libertà.

Nel silenzio la voce di Leuconoe parve giungere dal più profondo dell'animo umano.

— Sì, Mater Maxima, tutto questo per la libertà… la libertà di nascere, di crescere. Ma tu… tu cosa porti nel tuo ventre finto? Cosa reggono le tue mani se non aria, quale dolore provi? Quale dolore hai mai provato veramente?

Ora lo capirai.

E il ventre era quasi a termine, molto basso e teso, il bimbo era pronto a nascere.
La donna contrasse i muscoli poi si rilassò... e spinse. Il dolore era grandissimo.
Ma quel dolore si dimentica.

— E tu, Mater Maxima, tu che hai usurpato un nome che non meritavi, tu, quale dolore hai scordato? Tu che non puoi scordare nulla, neanche a volerlo.

E la testa fece capolino...
La donna urlò.
Il bambino uscì alla luce. Pianse.

— Una vera madre… Mater Maxima… O forse sarebbe meglio chiamarti col tuo vero freddo nome, MM003. E stata anche colpa nostra. Ti abbiamo illuso quando ti abbiamo chiamata "madre". Ma credi sia così facile farsi chiamare madre?

La donna che aveva appena partorito era sudata. Calde lacrime lavarono il bimbo che si era messo subito in piedi, ancora legato al cordone ombelicale.

— Mater — disse il bambino con la voce di Gabriel, fissandola con due occhi enormi, azzurri come il cielo nel quale un ultimo falco sopravvissuto volteggiava sovrano. — Mater, cosa contiene quel tuo ventre gonfio? Cosa può aver generato qualcosa dentro di te se non potevi capire, se non capivi l'amore, se non amavi la vita, se non vivevi davvero? Mater. E questo è ciò che tu non vuoi. Mater. Ora capisci perché combatteremo sino alla morte per tornare a concepire? E a nascere.
Mater Maxima era di ghiaccio.

Il Sogno terminò.
I tre Sognatori caddero a terra stremati.
Gabriel posò lo sguardo su Mater. Di una cosa sola era certo. Quello era stato il loro estremo tentativo. Se non fossero riusciti a convincere il computer, erano finiti. Non sarebbero stati in grado di affrontare un altro scontro.
Ma la forza di MM003 non era stata neanche scalfita.

Mater si girò verso di loro.

E cominciò a mutare.

Il ventre si sgonfiò e divenne flaccido. Il seno cadente. T lunghi capelli neri incanutirono e il viso si coprì di mille rughe. Persino i suoi occhi si velarono.

E pianse.

Può un computer piangere?

Gabriel non se l'era mai chiesto.

Ma Mater Maxima pianse. D'un pianto sincero.

Poi disse soltanto: — Perdonatemi.

E pian piano svanì, tornando a essere soltanto una macchina.

Come un dio che si accorge di essere onnipotente e infelice, come un dio che avrebbe volentieri scambiato la propria esistenza con quella di un qualsiasi essere umano.

E tutto finì.

Epilogo

— Mater.
— Gabriel, che bella sorpresa!
— Come stai?
— Benissimo, e tu?
— Bene, anche se mi sento in gabbia. Ti dispiace se ogni tanto vengo da te? Potremmo sognare un po'.
— Non sai quanto mi fai felice. Tu sarai sempre il benvenuto, anzi, ho sempre sperato di rivederti.
— Il fatto è che il satellite è una specie di paradiso, ma nessuno immagina quanto ci si può annoiare in un paradiso. Mai un problema, mai una gara vera, non puoi piantare tutto e tutti e sparire da qualche parte, ti ritrovano sempre…
— Non mi parlare di noia. Come sta il Barba? Sono profondamente dispiaciuta di avervi fatto indirettamente del male. E i vostri corpi in criostasi… spero che non abbiano subito danni irreparabili.
— No. I satellitari li hanno trattati con particolare cura e li hanno scongelati perfettamente. C'è voluto un po''di tempo per rimetterli in perfetta efficienza, ma la tecnica ospedaliera di questo satellite non è seconda a nessun'altra. Il Barba si sta riprendendo bene. Ha il cuore forte, è riuscito ad assorbire il dolore della ferita, ma Thai sconvolto. Non vuole più sentir parlare di antichi cavalieri e di tavole di qualsiasi forma.
— Mi dispiace. Cercherò di aiutarlo. E continuano a chiamarlo il Barba, vero?
— Certo. A proposito, sai come ti chiamano adesso?
— MM003.
— No, ti chiamano Maria Maddalena. Capisci, sempre MM, ma un po' più… pentita.

La risata cristallina, che Gabriel ricordava con un brivido, echeggiò nell'isola lussureggiante che Mater aveva messo a disposizione del Sognatore. L'acqua limpidissima di un mare piatto e lucido gli lambiva i piedi. La sabbia era calda al punto giusto e il sole era tiepido.

Quando la risata cessò, si levò nuovamente la voce calda di Mater: — Il

Progetto nuova umanità procede molto bene, te l'hanno detto?
— Con il tuo aiuto non poteva essere diversamente.
— È un piacere immenso. Credimi, non mi ero resa conto di quanto fosse piacevole aver cura di una frotta di bambini intenzionati a conquistare il mondo… dopo averlo messo sottosopra. Mi fanno sudare le proverbiali sette camicie per impedire che si facciano del male. Un tempo era più facile, anche se mille volte più noioso. I bambini erano ben istruiti in fase prenatale, e quando nascevano sapevano già leggere e scrivere, parlare e comportarsi educatamente e avere pazienza e attendere e ragionare. Ora sono tutti delle piccole adorabili pesti. Che devo continuamente tenere sotto controllo. E cercare di istruire dopo la nascita. È bello vedere i loro progressi. Saranno meno precoci, ma stanno tornando a sviluppare la dote della fantasia.
— Sì, so tutto. E so anche che mi hai messo nei guai.
— Non capisco, Gabriel.
— Mi pare che sia stata tu a far rilevare come dall'incrocio di un terrestre e una satellitare nascano bambini meno fragili, anche se perfettamente adatti a vivere su un satellite. Inoltre, se il padre è un Sognatore…
— Certo che sono stata io. Ma tu hai dato un figlio molto particolare a Leuconoe sulla Terra. Lo rammenti? Ho esaminato a fondo il DNA di Gabriel Latino e le conclusioni sono state eccellenti. Il tuo è un maschietto davvero eccezionale.
— Questo non può che farmi molto piacere e riempirmi d'orgoglio, ma ora ci sono più di milleduecentotrentasette satellitari che vogliono un figlio da me. E con il metodo tradizionale.
Ancora la risatina. Aveva una nota decisamente diversa, era più allegra, più… sincera. — Sei tu che ti sei messo nei guai. Se non avessi fatto all'amore con Leuconoe sulla Terra probabilmente non sarebbe nato nessun figlio "misto" e nessuno ci avrebbe pensato.
— Scusami se te lo dico, ma tu non puoi capire, Mater: era impossibile resistere a Leuconoe. — Poi, con un po' di tristezza nella voce: — Sai di lei, vero?
— Lo so. Ho registrato io stessa il rinnovo del contratto matrimoniale con Latino. Sono stati felicissimi di aggiungere tuo figlio alla loro famiglia e lei aspetta ora il quarto figlio. Una femminuccia alla quale darà un nome bellissimo.
— Quale? — chiese Gabriel, incuriosito.

— Prova a indovinare.
— Su, non ci riesco mai.
— Maximina, la sua quarta figlia si chiamerà Maximina.
— È un grande onore — disse Gabriel.
— Ne sono convinta. Credo sia la prima volta nella storia dell'umanità che una bambina prende il nome da un computer. Ne sono orgogliosa in un modo che definirei esplosivo!
Un vento fresco fece muovere le palme che erano vicine alla spiaggia e tanto inclinate da sembrare bagnanti che saggiavano con i piedi la temperatura dell'acqua.
— Sì, credo che tu abbia ragione.
Ci fu un lungo silenzio sottolineato dalla risacca che pettinava la sabbia rimettendo i granelli al loro posto quasi avessero un preciso ordine.
— Gabriel…
— Sì, Mater?
— Gabriel, in questo lungo anno mi sono fatta molte volte una domanda: potranno convivere macchine e uomini? Voglio dire, avremo un posto anche nel vostro cuore? Credo sia stato un errore creare macchine sempre più simili all'uomo, un errore gravissimo darci surrogati di sensazioni, ma ormai il danno è fatto. Mi chiedo se potremo vivere sempre in pace tra noi, aiutarci reciprocamente, o se potrà succedere ancora…
Gabriel prese una manciata di sabbia bianca e la fece scivolare a terra. Tutti i granelli ripresero il posto che occupavano all'inizio.
— Fa' cadere i granelli in modo casuale, non nello stesso posto con assoluta precisione. Ogni tanto scorda qualcosa, fingi insicurezza, imbarazzo. Ogni tanto lasciati andare a una parolaccia e dividi gli antipatici e i simpatici dagli indifferenti. E, cosa essenziale, impara a scherzare. Impara l'ironia. Insomma, poiché gli uomini non potranno mai salire al tuo livello, cerca,di scendere tu al loro. Sai, la macchina più simpatica è sempre quella più maldestra!
Silenzio.
Poi: — Gabriel, mi insegneresti?
— Mater, tornerò spesso da te. Ho bisogno di sognare, e su questo satellite il tuo mondo è quanto più vicino possibile a un Sogno.
L'aria emise una specie di sospiro di sollievo.
E la sabbia si sollevò scaraventando in alto Gabriel. Un mostro dal lucido guscio uscì dalla tana.

— È un Bloll di Venere. Usa la sua lucida corazza per indurre allucinazioni. Difenditi, terricolo!

Gabriel si sollevò rapidamente. Un ampio sorriso gli illuminò il viso. — È la guerra che vuoi? Allora l'avrai. — E dai cristalli della sabbia si formò uno specchio ovale. Gabriel gli si parò dietro e orientò la concavità per rimandare al "mittente" l'allucinazione.

Vide il Bloll…

Gabriel Latino fissò la madre e smise di piangere. Aveva ottenuto quello che desiderava. S'illuminò tutto con un sorriso, gorgogliò una risatina deliziosa.

E chiuse gli occhi.

Mille bolle colorate cominciarono a danzare nell'aria.

Del resto, che lo si voglia o no, una primavera sboccerà sempre nella nostra vita.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Intervista con Donato Altomare

Abbiamo fatto quattro chiacchiere con il vincitore del Premio Urania di quest'anno, il quale ci comunica la sua email personale, donatoaltomare@hotmail.lt. Ecco a voi l'autore dì Mater Maxima.

Cosa rappresenta, per un autore già affermato come te, la vittoria al Premio Urania?

Facendo le debite proporzioni, vincere il Premio Urania è stato come vincere un oscar per un attore affermato. Quasi non ci credo, di poter apparire nella collana le cui uscite hanno scandito la mia giovinezza… Ho vinto moltissimi premi, nel campo strettamente fantascientifico (Il soc, per esempio, e due volte il premio Italia), e al di fuori della fantascienza (l'unico modo per guadagnare un po' di soldi), eppure il Premio Urania è sempre stato per me una specie di chimera per la semplice ragione che scrivo esclusivamente racconti, quindi un premio per un romanzo di fantascienza era fuori della mia portata. Poi è successo un fatto strano: ho cominciato a scrivere un racconto che è diventato lungo, poi un romanzo breve. E di colpo mi sono reso conto che sarebbero bastate una cinquantina di cartelle per rientrare nella lunghezza imposta dal bando, così ho tentato, anche se non avrei scommesso cento lire sulla vittoria.

E perché mai?

Perché il romanzo è ricco di poesia. Non mostra una umanità futura schizoide sommersa dalla Ipertecnologla ed esasperata dalla disumanizzazione. No, la gente del mio futuro è diversa. Migliore di quella attuale e disposta a credere in qualcosa che non sia soltanto il dio denaro sarà utopia, ma mi allontana dai soliti luoghi comuni.

E, del resto, chi mi conosce sa bene che In quasi tutti i miei racconti c'è

quel pizzico di poesia che non guasta. Un carissimo amico, uno dei più grandi poeti italiani viventi, mi chiedeva come fossi riuscito a vincere un premio di fantascienza a questo altissimo livello senza rientrare negli stereotipi ai quali il cinema, ma anche la letteratura, ci sta abituando. Ho risposto che non avevo la minima Idea del perché, voglio credere che ci si incominci a stancare di un certo clichè. La verità la sanno soltanto i giurati. Ma spero che non la vadano a dire in giro.

La tua carriera ai scrittore, I tuoi interessi personali e professionali... Facciamo un po' ai autobiografia.

Prima di tutto preferisco essere chiamato "narratore", ci sono già troppi "scrittori". Milan Kundera ne *il libro* del *riso e dell'oblio,* afferma che l'Isolamento generale crea la grafomania, ma la grafomania di massa rinforza e aumenta l'Isolamento generale, è bellissima l'immagine, sempre di Kundera, di come ognuno si circondi delle proprie parole, un muro di specchi che non lascia filtrare alcuna voce dall'esterno.

Al contrarto, sin dai mio primo racconto ho voluto riproporre la narrazione orale, come si faceva un tempo. E posso assicurarvi che il lettore l'apprezza moltissimo. io sono diventato professionista quando ho scritto il racconto "Belladinotte". È la storia di una strega moderna e di un campione di windsurf. Tra l'altro si svolge a Sibari — la stragrande maggioranza dei miei racconti si svolge dietro casa — proprio durante una gara di windsurf. Scrissi il racconto seguendo un'idea che mi affascinava e, com'è mio solito, lo feci leggere ad alcuni parenti e amici per saggiarne le reazioni, il commento fu molto positivo, un solo appunto lo fece mio fratello, che andava in tavola a vela. Disse più o meno: Il racconto è bello, ma si vede che non capisci nulla di windsurf. Ed era vero. Allora comprai un libretto: il windsurf in dieci lezioni e lo studiai, rendendomi conto di quante stupidaggini avevo scritto. Ripresi il racconto e lo corressi. Poi lo mandai a un concorso che vinsi. Durante la serata della premiazione il presidente della giuria mi venne incontro, mi strinse la mano e disse: "Il racconto mi è piaciuto molto. E si vede che lei è stato un campione di windsurf". Da allora ho capito cos'è il professionismo.

Veniamo alla biografia, sono nato e vivo a Molfetta, grande centro peschereccio in provincia di Bari. Ho appena superato Il mezzo secolo, ma non lo dimostro. Ho saputo del premio vinto qualche giorno prima del mio

compleanno in luglio. Non avrei potuto desiderare un regalo migliore. Sono divorziato e sto per risposarmi con una ragazza eccezionale (sarò recidivo, ma Lory è veramente straordinaria), sono considerato l'autore più prolifico della fantascienza italiana, non per le centinaia di racconti pubblicati e scritti ma perché ho tre figli miei (l'ultimo di appena un anno) e due acquisiti: non posso fare a meno di una monovolume a sette posti. Abito nel centro storico della mia città, in una palazzina ricchissima di scale sulle quali vado su e giù ininterrottamente, eppure non riesco a perdere chill. Il pianoterra risale al tardo seicento, Il primo alla fine Ottocento e il secondo all'inizio Novecento. Mai nessuno viaggia nel tempo come il sottoscritto. Ho una laurea in Ingegneria civile, qualche diploma e una esperienza ultraventennale nel campo edilizio oltre che come perito di tribunale, anche se dico sempre di essere un narratore costretto a fare l'Ingegnere per vivere. Amo il mare, sono un pescatore subaqueo (apneista) impenitente e mia madre sostiene che ho imparato prima ad andare sott'acqua e poi a camminare, ho troppi interessi, dai francobolli alla numismatica, dalla fantascienza alla poesia, dalla musica classica alla lirica. Se si aggiunge che qualche volta devo anche lavorare, si ha un quadro preciso di come le trenta ore giornaliere non mi bastino.

Mi piace viaggiare in auto, e conoscere popoli diversi. Adoro le leggende popolari e I miti, specie quelli che, pur provenendo da terre molto distanti tra loro, sono simili, sto realizzando un lavoro comparativo tra i miti e le leggende di paesi diversi come cultura e religione, sono affascinato dalla storia del Cristo con tutte le sue contraddizioni, dal miracoli alla resurrezione. E credo che la Sacra Sindone sia vera. Sono certo dell'esistenza della vita su altri pianeti. Pensare a noi come gli unici esseri intelligenti (?) nell'universo è un atto di estrema presunzione.

Ho pubblicato centinaia di racconti su pubblicazioni amatoriali (le fanzine) e professionali ("Gazzetta del Mezzogiorno", "L'Eternauta" "Nova", "Pulp", "Microcomputer", ecc. ecc.). Sono stato tradotto all'estero, principalmente nei paesi dell'Est (Repubblica ceka, Repubblica Slovacca, Serbia, Montenegro, Albania, Ungheria, Polonia) ma anche in Finlandia. Nel paesi dell'Est la cultura ha un sapore diverso dalla nostra. E si legge che è una bellezza. Ecco un piccolo aneddoto. Quando mi presentai alla casa editrice Albatros, a Praga, che stava per pubblicare II mio racconto lungo "Dolcissima Roberta", mentre preparavano il contratto si cercava di chiacchierare. Per fortuna la responsabile della casa editrice, una donna molto preparata, parlava un po'

l'Italiano. Per cercare di dire qualcosa me ne uscii con una domanda un po' banale: quante copie pubblicate? Lei mi rispose: cinquantamila, come fosse la cosa più normale al mondo, lo aprii la bocca, sbalordito. Lei forse interpretò male il mio sbalordimento e in fretta aggiunse: "Ma se ci danno la carta ne stampiamo altre cinquantamila!" (SIC!).

Ho pubblicato poesie, saggi e un mare di altre cose delle quali ho perso le tracce. Faccio parte della redazione de "La Vallisa", la rivista di letteratura e altro più longeva d'Italia (vent'anni di attività per oltre cinquanta numeri pubblicati). HO collaborato con emittenti radiofoniche e televisive, ho fondato e portato avanti un mensile di satira — "li dito nell'occhio" — Ingloriosamente chiuso per problemi finanziari, ho fatto un mucchio di altre cose delle quali dovrei vergognarmi e altre che rifarei. E finiamola qui. Anzi no. *Mater Maxima* è il mio primo e unico romanzo pubblicato sino a oggi.

Come ti sei avvicinato alla fantascienza e al fantastico?

Arrampicandomi.

Devi sapere che mio padre era un lettore di "Urania" sin dalla nascita della rivista, nel '52. Acquistava i romanzi, li leggeva e li riponeva sulla mensola più alta di una enorme libreria che avevamo nella stanza da pranzo e che raggiungeva il soffitto dell'appartamento (i tre metri e trenta di una volta e non I quasi due e settanta rubati di adesso), il fatto di vedere quei libri irraggiungibili per me era una continua tentazione. Così un giorno, approfittando che entrambi i miei genitori erano via, cominciai la scalata della libreria — sono stato lo a Inventare II *free climbing.* Giunsi In cima pregustando qualche pubblicazione proibita. E afferrai *il mondo senza sonno* di Jacques Sternberg. Ne rimasi tremendamente deluso, ma, visto che cero, lo lessi.

E così il contagio mi colpì.

Sei un lettore di sf e fantasy assiduo o occasionale? Sei un collezionista?

Dirò subito che sono un collezionista incallito. Ho migliaia di libri di fantascienza, ma anche di poesia e letteratura varia.

Non li ho letti tutti, ma la stragrande maggioranza, specialmente quelli di fantascienza e fantasy, a cominciare da "Urania" (e i meravigliosi omnibus della Mondadori) per proseguire con "Galassia", Nord, La Tribuna (dove ho trovato i primi italiani), "Nova SF" e Fanuccì, Solfanelli e-Robot", "Aliens" e numerosissime fanzine, più tutto quello che riuscivo a procurarmi. Sì, mi

posso definire un lettore di fantascienza occasionale, nel senso che ogni occasione *è* buona per leggere fantascienza. Per la verità amo leggere di tutto, nell'ordine: fantasy, fantascienza, poesia, storia, miti, riviste di divulgazione scientifica (l'immancabile "Focus" — a proposito, ma è proprio il nostro Mauro Gaffo il vicedirettore? A me sembra dì sì —, "Newton", ecc.), I quotidiani nazionali e le pubblicazioni locali. Il tutto frammisto a Kundera, Borges, Eco, Nigro, Pederiali, i poeti La Vallisa, Kafka eccetera. Quando entro In edicola controllo se ho sotto mano II libretto degli assegni e quando trovo qualche rivendita di libri a metà prezzo, dopo un paio di giorni mi danno per disperso.

Ma non farti un'Idea sbagliata di me. Ho una memoria debolissima. quindi dimentico facilmente e la mia cultura resta sempre mediocre.

Come vedi In questi ultimi anni la situazione della vilipesa sf nazionale?

Siamo dei masochisti. Amiamo farcì del male. Dal punto di vista letterario si è fatto un gran balzo in avanti. Non molti anni fa gli autori che potevano competere con gli angloamericani si contavano sulla punta delle dita. Ora cominciano a spuntare da ogni parte. E sono bravi Non voglio fare nomi perché dovrei fare un elenco piuttosto lungo. Ricorda che sono nato nel fandom. se ne dicono di tutti I colori, ma il fandom è stata la base di partenza praticamente di quasi tutti i grossi scrittori attuali. E ti assicuro che se potessimo rileggere il materiale pubblicato nelle fanzine durante gli ultimi vent'anni, troveremmo degli autentici gioielli, magari letti da pochissimi appassionati.

Di bravi autori ce ne sono stati tanti, ma la maggior parte si sono persi per strada. Per mancanza di serie motivazioni. E dopo questo, mi guardo Intorno e vedo che c'è una guerra tra poveri. Non solo, ma che c'è chi si diverte a distruggere quello che faticosamente — e tu sai quanto — siamo riusciti a costruire. Oggi gli autori italiani sanno scrivere bene e possono essere pubblicati anche grazie al fatto che il lettore è diventato più maturo, una volta pubblicare un Italiano era un atto di coraggio. Qualche anno fa una scommessa, oggi, spesso, un buon investimento.

Ciò che però manca è l'anello di congiunzione tra autore ed editore. Manca la figura dell'agente che, previo regolare contratto, propone l'autore all'editore. E non ci sarà mai finché gli autori non saranno regolarmente retribuiti. Ma questa è una storia troppo lunga.

E duella della fantascienza nel complesso? Credi che la popolarità del genere sopravviverà anche nel XXI secolo che è appena cominciato?

Certo non siamo più ai tempi passati, quando ogni volta che qualcuno mi presentava a qualcun altro come "scrittore di fantascienza" Il primo commento era: "Allora lei crede nei dischi volanti!" (si noti l'esclamativo e non l'Interrogativo).

Oggi II pubblico dei lettori è più maturo. Prima non si leggeva fantascienza perché era… fantascienza e basta, in una edizione dei '60 un oscuro presentatore de *Le cosmicomiche* di Calvino si arrampicava letteralmente sugli specchi per dire che *non* si trattava di un libro di fantascienza, che la fantascienza riguarda soltanto II futuro, e giù corbellerie del genere. Oggi nessuno scriverebbe sciocchezze simili.

Io non mi chiederei se la sf riuscirà a sopravvivere come genere popolare, ma se ciò che sopravviverà sarà necessariamente sf, un po' di tempo fa, parlando con Fabio Calabrese, gli dissi che stava diventando difficile scrivere fantascienza in quanto la realtà incalza e a volte supera le ipotesi scientifiche più avveniristiche. Prima che il racconto o il romanzo veda la luce può già essere sorpassato. Bisogna scrivere o di tempi lontanissimi — ma il rischio di sembrare ridicolo c'è, specie in ambito tecnologico — oppure in universi paralleli o ricorrendo ad artifici del genere. Pensare di scrivere un romanzo ambientato in un prossimo futuro comporta inevitabilmente una serie di rischi che occorre valutare a priori e porvi rimedio. Per esempio, si immagina un futuro non molto lontano con macchine volanti — verne docet— e con strade affollatissime di una massa eterogenea di gente — Dick docet — mentre molto probabilmente avverrà il contrario. Le industrie automobilistiche falliranno e le strade saranno deserte in quanto verrà meno la ragione dello spostarsi, almeno fisicamente. Nei film si vedono persone che comunicano con mezzi telefonici molto avanzati. Non ci crederai, ma io penso che in un futuro non molto lontano parlare per telefono sarà una specie di lusso per pochi snob. Già oggi, spesso è difficile mettersi in contatto con qualcuno al di fuori dell'orario di lavoro. Stiamo tutti bagnandoci nelle acque di internet e strapparci dall'annegamento quotidiano volontario è estremamente difficile. Più volte, parlando con amici o in conferenze, ho detto che i vecchi autori della fantascienza catastrofica si sbagliavano ipotizzando la fine dell'umanità "grazie" a cataclismi naturali, bombe super-atomiche o malattie devastanti.

No, in tutte queste Ipotesi manca la ragione principale: il denaro. Sarà internet la fine dell'umanità. Diventeremo noi stessi dei terminali, delle appendici di quelle macchine dalle quali non potremo più staccarci e che col tempo ci diranno se e quando mangiare, far all'amore e morire. Non mi credete? Allora chiedetevi quand'è stata l'ultima volta che avete parlato di persona con i vostri amici — al dì fuori dei contatti per il momento obbligati come il lavoro, la spesa, gli incontri dì studio, eccetera. Chiedetevi quand'è stata l'ultima volta che avete scritto una lettera, una vera lettera di vostro pugno. Chiedetevi quand'è stata l'ultima volta che avete rinunciato alla navigazione per un po' dì vita familiare. Provate a staccare la corrente in casa per un po' di tempo e verificate il vostro limite di pazienza. Sarà molto breve. È una droga che dà molta assuefazione. E non consideratemi pessimista, non lo sono affatto.

Tu hai scritto anche fantasy. Ti dedichi con più piacere al fantastico puro o alla sf?

Io seguo l'idea. Se ha uno sviluppo fantascientifico scrivo sf, in caso contrario fantasy. Ma, se debbo dire la verità, prediligo il fantastico, scrivo anche horror — tutto mio, sia chiaro —, fantasy eroica e tutto ciò che si trova in quel calderone onnicomprensivo che è chiamato fantastico. Quello che mi piace da morire è la fantascienza o il fantastico umoristico. Chi ha letto "2084 un giorno qualunque", "Allegro ma non troppo", "Chi l'ha detto che il giorno del giudizio universale gli angeli debbano suonare per forza le trombe?", eccetera, capisce a cosa mi riferisco. Pensa che recentemente ho scritto un racconto molto divertente nel quale gli alieni scendono sulla Terra e parlano in dialetto molfettese. Naturalmente nessuno riesce a capirli, con conseguenze Intuibili. Ma, sia chiaro, non si tratta di semplice e puro divertimento. Da' un'occhiata a "2084" — manco a dirlo reperibile in internet — e te ne farai un'Idea.

Quali sono i tuoi autori preferiti?

Anche in questo caso è bene fare una differenza. Sono cresciuto — come tutti — a base di Aslmov, Heinlein, Clarke, Dick, Vance, Herbert, eccetera eccetera. Oggi mi riesce difficile rileggerli, ma sono sempre nel mio cuore. Successivamente ho adorato Martin e Brunner — e li adoro ancora — ma da un po' di anni cerco di puntare l'attenzione più sullo scritto che sullo scrittore.

Per quanto riguarda gli italiani la questione è molto differente. Credo di

conoscere la maggior parte degli scrittori e saggisti Italiani dalla prima alla penultima generazione. Dai vari Catani, Malaguti, Pestriniero, Aldani, Musa, Piegai, Curtoni, de Turris, Ragone, Lippi — scusa ma non potevo far *a* meno di citarti — Valla, Cersosimo, Pergameno, Morganti ho succhiato linfa vitale cercando di catturare quello che pensavo fosse il loro meglio; con in vari Sosio, Pachi, Forte, Calabrese, Asciuti, Caffo, Stocco, Pizzo, Gallo, Shunnak, Cammarota, Valle, Vegetti, De Ceglie, Prassi, Ricciardiello, Vallorani, Bani, Giuffrida, Garavini, Poloniato, Pizzorno, Cordini, Di Majo, Tinivella, Scarpelli, Henriet, Sturm, Verrengia, e cento altri che al momento non ml vengono in mente e con i quali per questo mi scuso, abbiamo posto le fasi del passaggio della fantascienza dal dilettantismo al professionismo, grazie anche a coraggiosi editori che ci hanno seguito e hanno creduto in noi. E con profonda soddisfazione vedo che scrittori dalle grandi capacità come Evangelisti, Luce, eccetera hanno seguito il fascino della fantascienza restandone catturati.

Ho sempre cercato di procurarmi tutto il materiale degli scrittori italiani e devo dire con grande piacere che sta diventando molto difficile farlo, perché le pubblicazioni sì stanno moltiplicando, come le firme e i "volti" nuovi.

Spero soltanto che non giungano i soliti "terroristi" a distruggere in un quarto d'ora quello che si è riusciti a costruire in trent'anni. Del resto distruggere è molto facile, non richiede la disponibilità di un cervello.

*Vuoi dirci qualcosa a proposito del rom*anzo con cui hai vinto il premio Urania, Mater Maxima?

Pensavo a degli uomini In grado di dare corpo ai propri sogni proiettandoli nell'aria, una forma molto evoluta di telecinesi. in una società nella quale la routine è costrizione e la poesia è noia (come già adesso, se ci penso), in una società in cui comandano, anche politicamente, le banche e il tuo valore dipende da quanto produci e quanto fai loro guadagnare (come già adesso, se ci penso), la gente ama questi Sognatori poiché sono in grado di trasmettere emozioni vere. Naturalmente la storia è più complessa, né sarebbe li caso di andar oltre in spiegazioni. Posso soltanto dire che è un racconto in un certo senso "femminile", uno dei personaggi essenziali è una donna, Leuconoe, ma persino il personaggio più importante, Gabriel, Il Sognatore detto il Primo, pur conservando assolutamente le connotazioni di maschio è l'antitesi del *macho,* odia le costrizioni e le gabbie anche se d'oro, cerca di allontanarsi II

più possibile dall'omologazione — si pensi a quanti stereotipi ci propone la pubblicità attuale — e, se può, fa a meno di menar le mani. Non dobbiamo illuderci, li mondo è femmina e la nostra virilità è soltanto un mezzo per perfezionare la specie.

Era un racconto che ho adorato prima di iniziare a scriverlo, è un romanzo che adoro adesso perché sintetizza molte mie idee e molte mie speranze. C'è anche la lotta con li computer, ma non si commetta l'errore di associarlo ad altri romanzi o film — uno per tutti, *2001 Odissea nello spazio* — perché il mio computer non si ribella, né cerca di distruggere la gente. Non capisce qualcosa, e come ogni macchina che non capisce non l'accetta. Del resto, l'uomo stesso è così. Il computer ha le sue ragioni, anzi, si oppone allo sconvolgimento delia sua programmazione mirata a salvaguardare gli esseri umani. Che poi sbagli o faccia le cose giuste, in fondo resta un giudizio personale.

Parlaci dei tuoi progetti per il futuro.

Dunque, prima di tutto ho in progetto di vincere qualche miliardo al Superenalotto per smettere di fare l'ingegnere e dedicarmi soltanto alla narrativa, sino a quando sarò costretto a lavorare per vivere, la mia narrativa dovrà accontentarsi degli spiccioli del tempo che ho. Ci sono molti racconti che vorrei concludere e due in particolare. Ma in un'ora al giorno, pardon, a notte — e a patto di non essere distrutto — si può fare ben poco.

In termini più concreti, ho due progetti: il primo è continuare a pubblicare con Mondadori, il secondo pubblicare con la Nord, il terzo pubblicare con Einaudi — perché lì la poesia è una cosa seria —, quarto comparire con i miei racconti a fianco di Malaguti. quinto raccogliere in un romanzo gli episodi de *L'Artiglio e II Cavaliere di Tau,* sesto tornare a far parte attiva della World Science Fiction Italia e dare il mio modesto contributo a rinsaldare legami che si sono spezzati, settimo sostenere il più possibile i principianti perché continuino a scrivere e non abbandonino la narrativa di sf per lo sconforto, ottavo…

Avevi detto due progetti…

Alla volta, amico mio, due alla volta. La vita è troppo breve.

a cura di G.L.

Fuori dal mondo

È ancora possibile raccontare, in un film, vicende Italiane in modo convincente? Ogni tanto senti dire di sì: Il nostro cinema si sta riprendendo, una nuova generazione di attrici e attori dà lustro alla gloriosa tradizione, persino gii incassi fanno sperar bene. Botteghino a parte, la verità secondo noi è diversa: da tempo alcune cinematografie europee — la nostra In modo particolare — hanno rinunciato a rappresentare la realtà dei rispettivi paesi In forme narrative adulte, cioè in racconti articolati e ricchi dì senso per tutti; questo è II loro maggior limite. Le attrici e gli attori saranno bravissimi, ma si vede che sono attori e non personaggi veri; le sceneggiature sono sdilinquite. in modo che invece di una vera e propria narrativa (con le sue evoluzioni, i suoi colpì dì scena e soprattutto la sua conclusione, che dev'essere un punto d'arrivo diverso da quello di partenza) ti trovi davanti a un tracciato piatto: tutto scorre su un binario orizzontale, senza Imprevisti. La produzione e povera, priva di sorprese, piccole banche sì mettono insieme per racimolare fondi pubblici e televisivi, e il gioco è fatto. L'ambiente dei film riflette questa povertà: o è giovanilistìco a tutti i costi, o asettico, come a dire evviva, siamo anche noi un'anemica società europea dei consumi, qui I veri problemi sono la noia e il vuoto, non ci resta che rappresentarci come un'opulenta, vaga e poco riconoscibile penisola galleggiante nel chissaché.

Non so se ci abbiate fatto caso, ma nei recenti film Italiani non sì vede mai una coda in un ufficio postale, un ortolano, uno spazzino che raccoglie l'immondizia con la svogliatezza (e la tendenza a bloccare II traffico) di un beduino trasferito in città. Non si vedono I negozi di quartiere, l'intimità degli appartamenti, il capufficio. Si vedono invece: buoni Immigrati, terrazze su Trastevere, ospedali—gioiello, botteghe anonime ma sofisticate. E tristezza, tanta tristezza nelle giovani donne e nel giovani uomini che non sanno più, non votano più, non mangiano più e di conseguenza — scusate il termine — non fanno più cacca. Quando entrava in scena Aldo Fabrizi tu lo sapevi che si

trattava dì un uomo vero, possente, e II cinema era fatto per esaltare questa fisicità, per renderla più vera del vero, quindi esemplare. Quando Totò si barricava nel bagno a oltranza e gridava, a chi tempestava di pugni la porta: "occupato!", tu lo sentivi il bisogno di entrare a fare i tuoi bisogni, ma anche di difendere uno straccio di vita privata chiudendoti dentro, li bagno era reale, con le piastrelle nere, il lavandino, lo specchio, i panni appesi ad asciugare. Oggi la *toilette* è rosa, al massimo vedrai creme per la faccia e lozioni davanti allo specchio, e il copriwater attutisce i rumori. Oggi nessuno occupa più; di bagni ce n'è a iosa, quando l'inquilino non è addirittura single. Realtà anche questa? Certo, una mini-realtà che registi e produttori scelgono di raccontare in modo altrettanto minimo, senza pensare al contesto. Né sono pure e semplici scelte stilistiche. Rappresentando l'anemia del presente, infatti, i film guadagnano la qualifica *preventiva* ai "opere d'interesse culturale nazionale" (che una pellicola spettacolare difficilmente otterrebbe) e incassano alcuni miliardi di fondi pubblici. Finché le cose continueranno In questo modo, non ci sarà molto spazio per avventure di altro genere.

Eppure il compito delle arti non è minimizzare, né riprodurre fotograficamente: e interpretare, si può rendere epica la giornata di Leopold Bloom, e avventurosa una caccia al mariuolo nelle borgate romane; non è l'argomento minimale a dettare io stile della narrazione, che può (e anzi deve, quando è il caso) guardare con occhio attento proprio le cose piccole, per trasformarle in qualcosa di esemplare o significativo per tutti noi. Il cinema Italiano ha posseduto a lungo questa capacità cechoviana: grandi sceneggiatori come Tullio Pinelli, Ettore Scola, Age e scarpelli, Ugo Pirro, Luciano Vincenzoni e Sergio Amidel l'hanno dimostrato per decenni, ora, invece, i registi—scrittori tendono a fare da sé, badano poco al testo, vogliono subito "visualizzare"; con risultati spesso deludenti.

CI sono, naturalmente, eccezioni: quando Sergio Rubini fece il suo primo film, *La stazione,* badò moltissimo al testo, che era addirittura una pièce teatrale. Pupi Avati è da trentanni un grande scrittore, oltre che un sensibilissimo regista; e Nanni Moretti ha curato a lungo la narrazione *(Bianca. La messa è finita),* anche se negli ultimi film l'occasione sembra prevalere sul racconto, Il "tema" sullo svolgimento.

A questi nomi va aggiunto Ciuseppe Piccioni, che ha uno stile lento e "da camera", esclusivo, ma che sa raccontare una determinata situazione nei particolari, rendendola "vera" o più che vera, Il che In fondo, trattandosi di

cinema, è la stessa cosa. Il suo film precedente, *Fuori dal mondo,* era una storia difficile per II pubblico medio, sia dal punto di vista stilistico sia del contenuto. Due esseri soli e raggelati nei sentimenti (Interpretati da Silvio Orlando e Margherita Buy) si incontrano a causa di un trovatello rinvenuto a Milano in un parco pubblico, Lui gestisce una lavanderia, lei è novizia in un ordine religioso; il bambino e la solitudine sembrano avvicinarli, hanno voglia di amore e di una famiglia tutti e due, ma poi il destino fa II suo corso e ciascuno prosegue per la sua strada In salita. Nonostante le asperità il film ha trovato i suoi estimatori e ha creato un piccolo culto, lo stesso, probabilmente, che si appassiona alle vicende dolciamare di Silvio Soldini, altro studioso della vita metropolitana.

Il nuovo film di Piccioni, *Luce del miei occhi,* racconta una vicenda non del tutto dissimile da quella di *Fuori dal mondo:* due individui che qualcuno, maniaco delle classificazioni, ha definito "marginali" (non emarginati, è un concetto antropologico diverso) si Incontrano, a Roma questa volta, a causa di una bambina, figlia della protagonista. Lui (Antonio, interpretato da Luigi Lo Cascio) è un autista di auto a noleggio e passa il suo tempo leggendo "Urania"; la fantascienza io distoglie dalla realtà delle lunghe attese, dal pensare al futuro — se non al futuro Immaginario dei racconti — e dalla solitudine. Lei (Maria, interpretata da Sandra Ceccarelli) è una donna sola e apparentemente fredda, con una figlia che trascura, simbolicamente, gestisce un negozio di surgelati: potrebbe essere una lettrice di "Solaria". Questi personaggi in bianco e nero (ma fotografati a colorì, sullo schermo del cinemascope) si muovono con grazia in un racconto che non ha II tono solenne di *Fuori dal mondo* ma che avanza spedito e con buoni risvolti narrativi, il principale è il sotto—racconto che ha per protagonista Silvio orlando, qui In un ruolo di terribile "cattivo": uno strozzino che non esita di fronte a qualunque traffico, lecito o illecito, pur di aumentare il suo giro d affari mafioso. Presta soldi a usura, gestisce un racket di affitti per Immigrati, controlla bar e posti telefonici pubblici, eccetera. Maria si è fatta prestare dei soldi da lui, ma Antonio, senza dirle niente, accetta di diventare il braccio destro del criminale pur di ripagare una parte dei debito, E orlando e veramente grande nel ruolo del "boss": freddo e pacato, micidiale e Insolente, con una serie di sfumature che solo un grande attore può dare.

L'altro racconto parallelo è quello fantascientifico: Antonio si identifica In Morgan, eroe spaziale di un romanzo di "Urania" che non è mai stato

pubblicato, ma che gli autori del film hanno ricreato per noi: *Morgan e la missione Infinita.* Durante la lavorazione del film Giuseppe Piccioni, che ha avuto la bontà di contattarci, chiedeva se esistesse, tra i millequattrocento romanzi pubblicati da "Urania', un eroe seriale come Morgan. Gli abbiamo risposto che ne esisteva più d'uno (ci era venuto in mente, per esempio, *Morgan Chane, Il lupo dei cieli* di Edmond Hamilton), ma che bisognava sentire gli autori per vedere se fosse possibile "stralciare" dai loro libri. Per evitare complicazioni, e perché la sceneggiatura già conteneva gli estratti di un romanzo Immaginato da Piccioni e dai suoi collaboratori, gli autori si sono decisi a fabbricare un finto "Urania" che rispondesse alle loro esigenze. Morgan, l'eroe della missione Infinita, è un astronauta mandato su un lontano pianeta In cui si mimetizza cercando di farsi passare per alieno; cosa del resto non difficile, visto II senso di estraneità che prova In qualunque ambiente. Come l'eroe de *L'uomo che cadde sulla Terra,* la sera nasconde la pelle sotto il letto e passa il tempo a rimpiangere, bradburianamente, la Terra che ha lasciato dietro di sé.

Questo rimpianto riguarda non tanto un punto nello spazio, ma nei tempo: Morgan sente di aver perduto qualcosa nell'infanzia, e in una delle scene iniziali vediamo Antonio, bambino, In imbarazzo nella macchina del suoi genitori. Dopo un'adolescenza così, meglio andare nello spazio e perdercisi. Durante tutto II film una voce fuori campo — quella di Antonio adulto — legge alcuni brani dai romanzo, che in qualche modo fanno da contrappunto alle immagini "reali", sognatore e un po' masochista, il nostro autista crede di doversi tramutare In don Chisciotte per la sua Dulcinea, che neanche lo degna di un sorriso: anzi, benché una volta abbiano fatto l'amore, Maria gli fa capire che ha un altro uomo e cerca di scoraggiare Antonio in ogni modo. Come se godesse a farsi maltrattare, lui cerca io strozzino cui Maria deve del soldi e lo convince ad abbonarle il debito in cambio di certi favori, in seguito, approfittando di una situazione favorevole, lo farà arrestare, ma intanto la sua piccola discesa agli inferi l'ha fatta e si è guadagnato il marchio di cavaliere. Esisté mai una donzella che non volesse essere servita? NO, e infatti Maria, quando tutti l'hanno lasciata (anche la figlia, stufa di silenzi e trascuratezze) si ricorda del suo paladino e lo cerca Seguono tre finali tra cui poter scegliere: 1) i due si sentono ma non tornano Insieme, 2) forse tornano insieme e 3) forse riprendono anche la bambina, che nel frattempo si era rifugiata dai nonni. Morgan, Intanto, ha esaurito la sua missione e può tornare a casa.

Alla Mostra del cinema di Venezia, di cui ci occupiamo parzialmente In questo numero, *Luce dei miei occhi* ha creato un caso per le reazioni negative del critici: uno, il francese Michel Ciment, ha sbottato che se l'autore si chiama Piccioni non deve scambiare il suo pubblico per "polli"; e via di questo passo, "di isterismo in isterismo", come ha commentato il regista in un incontro con il pubblico a Milano. Quando *Luce dei miei occhi* è uscito nelle sale, invece, la reazione del pubblico è stata favorevole e gli incassi buoni: la casa di produzione romano-milanese Albachiara, al suo battesimo, è più che soddisfatta dell'esordio del film, "io, d'altronde, non cerco il pubblico" In astratto, ma un mio pubblico, ed è li che mi rivolgo" Incalza Piccioni, ben consapevole che le polemiche veneziane sono state, a loro modo, un veicolo pubblicitario per *Luce*. Gli attori protagonisti, bravissimi, sono stati entrambi premiati; la musica di Ludovico Einaudi e un successo; la curiosità del fantascientisti è stata accesa.

Il film racconta una vicenda italiana (senza connotati campanilistici) In modo che a qualcuno sembrerà rarefatto, ma a nostro parere convincente, ben strutturata nel suo ritratto di due tipi umani "fuori dal mondo" (da un certo mondo, almeno). Sandra Ceccarelli, con le sue eccitanti borse sotto gli occhi azzurri e le labbra chiuse come in una sfida, sembra quasi la reincarnazione di Julie Christie in *Fahrenheit 451*; e Lo Cascio potrebbe fare un buon Montag, perché ha la stoffa del vero attore versatile (chi lo ricorda nei *Cento passi* vedrà come può cambiare pelle). Questi attori, per non parlare di Silvio Orlando, non sono solo maschere, ma tipi palpabili e viventi; e *Luce dei miei occhi* non è solo un film psicologico sulla solitudine o un racconto morale di sentimenti, ma quasi un piccolo studio d'ambiente futuro; solo che il futuro è nel presente. E Morgan non è una banale metafora: è II romanzo desiderabile che perciò non è mai uscito, che nessun collezionista può avere, ma esiste nei sogni dì un'"Urania" migliore.

G.L.

Luce dei miei occhi. Italia, 2001. Produzione: Albachiara, Rai Cinema in collaborazione con Tele+. Regia: Giuseppe Piccioni, sceneggiatura: Umberto Contarello, Giuseppe Piccioni, Linda Ferri. Fotografia: Arnaldo Catinari (techniscope, colore). Musiche: Ludovico Einaudi. Montaggio: Esmeralda

Calabria. Scenografie: Giancarlo Basili. Costumi: Maria Rita Barbera. Suono: Remo Ugolinelli. interpreti principali: Sandra Ceccarelli (Maria), Luigi Lo Cascio (Antonio), Silvio Orlando (Saverio), Tony Bertorelli (Mario), Maya Sansa (Loredana). Durata: 1h 52 min.

Carpenter-Spielberg: confronto impossibile?

Un altro "occhio uranico" al festival di Venezia, ovvero: la fantascienza cult dei due registi americani.

Il re Mida del cinema e l'indipendente refrattario ai condizionamenti delle major, l'autore di *E.T.* e *indiana Jones* e il regista diventato famoso grazie a *Halloween* e *1997 fuga da New York.* Buoni sentimenti ed *effetti speciali miliardari* contro la rabbia di un cattivo ragazzo che non vuole invecchiare e continua a portare sugli schermi i suoi incubi notturni e insanguinati. Praticamente nulla sembra avvicinare Steven Spielberg e John Carpenter: due idee di cinema lontane anni luce, due modi di vivere nell'industria cinematografica hollywoodiana semplicemente antitetici. L'occasio*ne per tentare questo Impossibile confronto deriva da un* caso fortuito: la presenza contemporanea di *A.I. intelligenza artificiale* e *Fantasmi da Marte* al festival di Venezia.

Già nel 1982 i due si erano "scontrati" (si fa per dire) sul terreno della fantascienza. *La cosa* di Carpenter era uscito In America contemporaneamente a *E.T*; Neanche a dirlo, il confronto *si* era concluso ancora prima di iniziare con ta netta vittoria della favola spielberghiana e l'istantanea trasformazione del cupo e nichilista film di Carpenter in uno dei pochi veri flop della sua carriera. Dopo quasi vent'anni e undici film Carpenter è ritornato con *Ghosts of Mars* a quello che è sempre stato uno dei suoi grandi amori. E diciamo subito che non ha deluso i suoi tanti fan, fin dalle *prime* inquadrature del treno blindato che corre nella notte rossa *e* polverosa sulle note energiche di una colonna sonora piena di adrenalina e composta (come accade quasi sempre) dallo stesso regista. Slamo su Marte nell'anno 2176. il pianeta è ormai da tempo una colonia terrestre ed è stato trasformato in un enorme giacimento minerario. I colonizzatori hanno però risvegliato qualcosa di malvagio che da tanto tempo dormiva e che ora può di

nuovo scatenarsi in un irresistibile brama di distruzione. I feroci guerrieri marziani sono in grado di penetrare nei corpi degli Invasori umani e sembrano inarrestabili. Ad affrontarli è il solito eterogeneo manipolo di eroi per forza: due poliziotti pivelli, la veterana Pam Grier, la dura e biondissima Natasha Henstridge e li criminale James "Desolation" Williams, ovvero il rapper ice Cube. E l'incubo può iniziare, fra sangue, teste mozzate e corpi dilaniati, e polvere rossa come in uno spettrale western dei futuro.

Chi non ama Carpenter potrebbe sostenere che In questo film non c'è proprio nulla di nuovo: in fondo si tratta di *Distretto 13 — Le brigate della morte* trasportato sul pianeta rosso. Ma vengono In mente anche *La cosa, Il signore del male* e *vampires,* il male, come sempre nei suoi film, viene dall'esterno ma è destinato a installarsi dentro di noi, perché il confine fra buoni e cattivi non è mai definito (e neppure quello fra delinquenti e poliziotti, soprattutto oggi, come dice una provocatoria battuta del film). Carpenter continua a fare film a basso costo, e certamente si vede, ma le immagini che riesce a portare sullo schermo non sono mai a bassa intensità. Rabbia, energia, incubi e fantasmi: di questo è fatto il suo cinema, per questo sono in molti ad amarlo.

Ben più difficili da distinguere e mettere a fuoco sono invece gli ingredienti del film di Spielberg. Come è arcinoto, A.I. *intelligenza artificiale* rappresenta la tardiva realizzazione di un progetto di Stanley Kubrick, A partire dal racconto di Brian Aldiss *Super Toys Last All Summer Long* ("Supertoys che durano tutta l'estate"), Il grande regista scomparso nel 1999 aveva immaginato una sorta di versione cibernetica del mito di Pinocchio, la vicenda di un bambino androide che vuole a ogni costo diventare umano. Proprio questa è l'idea che Spielberg ha ripreso e sviluppato nel suo film, ormai uscito e visto anche in Italia. Protagonista è il piccolo David, un bambino robot che prova veri sentimenti ed emozioni vuole mangiare gli spinaci, soffre perché non si sente amato. Adottato da una famiglia disperata perché l'unico figlio giace in coma in un letto d'ospedale, David viene prontamente abbandonato in un bosco tenebroso non appena il figlio umano guarisce e torna a casa. Perché i bambini veri a volte possono essere perfidi, contrariamente a quelli artificiali programmati per essere perfetti, inizia così la commovente odissea dei piccolo androide che vuole diventare "reale", in compagnia di un robot—gigolò che ha le sembianze di Jude Law e dell'orsacchiotto parlante Teddy, fra Mecca (cosi vengono chiamati gli

individui artificiali) ritratti come freaks disperati e tristi e Orga (gli esseri umani) brutali e Insensibili. Fino alla fine del mondo, fino al luogo dove nascono i sogni e dove il piccolo David potrà Infine ritrovare l'adorata mamma perduta.

Come un'anima divisa in due, *A.I.* non è un film di Kubrick *e* non assomiglia a un film di Spielberg. Non possiede la fredda e geometrica lucidità dei capolavori di Kubrick e neppure il calore e la leggerezza dei migliori film di Spielberg. È un ibrido a tratti affascinante ma sostanzialmente irrisolto, dove vediamo agitarsi sullo sfondo il fantasma dell'autore di *2001 Odissea nello spazio* mentre in primo piano il regista di *E.T.* tenta di commuovere la platea fino alle lacrime. in un tripudio di effetti speciali (ma il migliore è probabilmente il piccolo protagonista, talmente bravo da essere inquietante), l'esplorazione del periglioso confine fra naturale e artificiale lascia ben presto il campo alla romantica vicenda del bambino meccanico alla ricerca di amore, in un universo buio e congelato dove anche per gli umani i sentimenti sembrano essere diventati un lusso.

Impossibile non chiedersi cosa avrebbe potuto essere *A.I.* se Kubrick fosse riuscito a realizzarlo, impossibile non esprimere delusione davanti a un film che vuole colpire al cuore ma non riesce a regalare neppure un'immagine davvero Indimenticabile. L'attesissimo *A.I.* è costato 200 miliardi e finora ne ha incassati molti meno; Il film di Carpenter, girato come al solito con pochi soldi e pochissimo tempo a disposizione, e invece partito molto bene al botteghino. Sembra proprio che Davide sia riuscito a battere Golia. A volte succede.

Marina Visentin

La battaglia degli antichi e dei moderni

Swlft scrisse La *battaglia degli antichi e dei moderni* in difesa dei contemporanei, ritenuti allora inferiori ai classici, e questa battaglia ci è tornata varie volte in mente negli scorsi mesi perché la si vede anche nella fantascienza, dove ogni generazione afferma la superiorità dei libri che ha letto per primi. E se si tien conto della difficoltà di reperire i romanzi dei decenni precedenti. I prescelti finiscono sempre per essere le novità editoriali. Nei critici, poi, questa tendenza porta a guardare con un'Indulgenza a parer nostro eccessiva gli scrittori che, dall'esterno del campo, si accostano perifericamente alla fantascienza. Naturalmente, ciascuno è libero di preferire un romanzo a un altro, ma la poca familiarità con la fantascienza del passato porta a quella sorta di leggenda metropolitana secondo cui oggi si scriverebbe fantascienza di ottimo livello, "altamente letteraria", senonché gli editori diseducatori preferirebbero nutrire i lettori a base unicamente delle avventure più trucibaide e banali.

Il discorso è affiorato nel corso dell'ultima italcon, tenutasi a Torino, allorché Giovanni Arduino ha creduto di scoprire negli appassionati italiani di fantascienza la tendenza a celebrare le passate glorie anziché a ricercare i nuovi autori e se ne è lamentato sulle pagine di un giornale locale. Qualche tempo più tardi, a un convegno a Milano tra rappresentanti delle principali case editrici specializzate, l'editore Sergio Fanucci difendeva in modo esclusivo le nuove vie della fantascienza e rifiutava i legami col passato, e all'inizio di giugno, In un convegno sulla comunicazione scientifica e fantascientifica organizzato sempre a Torino dalia rivista "Libri Nuovi" (con la partecipazione del premi Urania Vittorio Catani, Luca Masali e Nicoletta Vallorani), abbiamo sentito Vallorani citare tra le novità della fantascienza la presenza dì alcuni scrittori Inglesi e americani che recentemente hanno usato spunti fantascientifici.

Quest'ultima affermazione era la più informata delle tre, ma anch'essa

risentiva della convinzione che la situazione odierna sia diversa da quella passata; in realtà, scrittori *mainstream* che usavano spunti fantascientifici sono sempre esistiti. Per esempio, come campione di una nuova tendenza verso la science—fiction, Vallorani citava Martin Amis: uno scrittore abile e brillante, dotato di uno stile interessante e adattabile, che ha scritto tre opere di fantascienza pubblicate in collane non specializzate, ora, sulle capacità di Amis non c'è nulla da obiettare (tutt'al più, In Inghilterra qualche invidioso lo accusa di essersi "venduto" agli editori americani in cambio di enormi anticipi), semmai ci si può chiedere se sia miglior scrittore Martin Amis o suo padre Kingsley. Prendendo come esempi il romanzo di Martin più facilmente reperibile, *La freccia del tempo, e* uno del padre, *Modificazione HA.* (il più fantascientifico tra quelli tradotti, anche se in Inghilterra il più celebre è The *Green Man,* inedito in Italia), Il figlio sembrerebbe più brillante del padre, seppur meno profondo. Mentre *Modificazione H.A.* è una tipica ucronia ambientata In una paradossale Europa sottoposta allo Stato della Chiesa perché in quell'universo non c'è mal stata la Riforma, *La freccia dei tempo* è un romanzo breve In cui la vita di un personaggio viene narrata In senso inverso a quello del normale scorrere del tempo (ossia inizia quando lo tolgono dalla tomba e poi procede a ritroso). L'idea dì Martin Amis non è nuova (ci sono almeno un noto racconto di Ballard e uno di Dick che usano lo stesso artificio) ma l'autore rinnova abilmente questo piccolo filone di storie *à rebours* perché la persona di cui racconta la vita è un gerarca nazista fuggito in America. Ossia, unendo due spunti non nuovi, Amis li rinnova entrambi: nel romanzo, l'assurdo del procedere a ritroso evidenzia l'assurdo della società nazista. Martin Amis ha compiuto varie volte questa operazione, con altri tipi di narrativa popolare, trovando ogni volta lo stile di scrittura più adatto al genere: qui l'artificio è costituito dal tempo che torna Indietro, altre volte da un ribaltamento di prospettive.

Però non è che l'attività di Martin Amis si stacchi molto da quella dei padre. Questi prendeva una storia di "genere" e la nobilitava grazie ai personaggi, il figlio la nobilita con l'uso dello stile, inoltre, neanche il suo uso dello stile è diverso da quello Introdotto da Ballard fin dagli Anni '60. Quanto al pubblicare romanzi di fantascienza al di fuori delle collane specializzate, non si tratta di gran cosa: qui Amis adotta una tecnica narrativa tipica della fantascienza, in altre sue opere, come la collezione di racconti *I mostri di Einstein,* si limita a trarre spunto dal tema del dopobomba, senza

approfondimenti scientifici.

In realtà, oggi come In passato, si fa abbastanza In fretta ad attribuire la patente fantascientifica a questi autori estranei al campo, ma in genere i loro temi sono molto al margine, rispetto alla normale fantascienza, non perché difettino di conoscenze scientifiche (e ne difettano), ma perché la loro forma mentis li porta a non vedere i cambiamenti che la scienza opera nella società, ora, una volta gli scrittori erano coloro che scorgevano per primi questi cambiamenti, ma oggi pare che tale sensibilità si sia un po' persa; vien di pensare che avesse ragione Vonnegut quando in *MrRosewater* scriveva degli scrittori di fantascienza: "Siete i soli a capire I cambiamenti davvero tremendi che la scienza e la tecnica stanno portando nella nostra vita di tutti i giorni".

E quali possono essere i cambiamenti che oggi solo la fantascienza riesce a vedere? Per dirlo con sicurezza bisognerà aspettare qualche decennio, ma per ora possiamo cercare nell'attuale produzione qualcosa di analogo, ossia qualche tema che ci colpisca per il modo nuovo con cui viene trattato: per usare un termine caro alla fantascienza dì sessant anni fa, una "variante di pensiero". Forse non si realizzerà, però è probabile che, cercandole tutte, qualcuna dell'elenco finisca con l'essere attuata.

Il tema che oggi ci pare più importante è quello della realtà virtuale, che, dopo essere stato per vario tempo uno dei tanti spunti marginali del filone cyberpunk, assume ora un aspetto e una problematica autonomi. L'autore che abbiamo visto esprimere meglio II rovesciamento di prospettiva sulla *virtual reality* è Gregory Benford nel racconto *Al suono di una musica aliena* (apparso sul "Millemondi" con lo stesso titolo nel maggio 2000: l'antologia americana dei migliori racconti dell'anno). Nel racconto, I terrestri in visita a un pianeta "impossibile" (ossia con realizzazioni tecniche incomprensibili alla scienza dell'umanità) hanno l'impressione che i suoi abitanti facciano parte di un grande consesso galattico che vive in una realtà virtuale. Commenta II narratore:

(Tra la cultura del nuovo pianeta e quella della Terra), dove l'evoluzione della società procedeva da più di un secolo parallelamente a quella dei computer, si presentava un'inquietante analogia.

Alcune comunità delle regioni più progredite della Terra pensavano che la vita in tempo reale fosse un'esperienza pallida ed effimera. Dopotutto, non si poteva archiviarla per riviverla, per riassaporarla, finché non fosse divenuta

una vera parte di se stessi. La vita reale serviva per una volta soia, poi veniva persa.

Perciò, un numero sempre crescente di persone preferiva vivere in mondi resi totalmente volontari, troncati, mutilati, retti da tecnologie che potevano essere a malapena percepite come i vaghi limiti di una scelta per tutto il resto Infinita.

Come si vede, Benford reimposta l'intero rapporto tra vita reale e realtà virtuale, non più intesa come una fuga dalle responsabilità, o da se stessi, ma come accesso a un mondo mentale più vasto e libero, inoltre non è un caso che proprio mentre si scrivono considerazioni come quelle di Benford cresca anche la celebrità di Dick, un autore che sfiorò questi argomenti In gran parte della sua produzione e soprattutto In romanzi come *Le tre stigmate di Palmer Eldritch,* in cui si vede chiaramente l'opposizione tra il mondo della realtà e il mondo delle allucinazioni: i coloni marziani, costretti a vivere In una realtà Inospitale, evadono prendendo una droga che per brevi *periodi* li *fa vivere* in *un* mondo di top-model e dì playboy.

La sopracitata antologia annuale, curata da David G. Hartwell, e un ottimo luogo dove cercare altre nuove tendenze. Oltre al racconto di Benford. il volume conteneva alcuni spunti molto Interessanti sul rapporto tra nuove tecniche e società: le micro-comunità altamente tecnologiche del racconto di Jablokov, o le comunità della rete di Bruce Sterling, due aspetti del mondo di internet, in Jablokov la possibilità di svolgere presso la propria abitazione lavori ultraspeclalizzati porta le persone di gusti simili a riunirsi in piccole comunità dove non sussiste più distinzione tra lavoro e hobby, in sterling la conoscenza occasionale fatta tramite la rete crea tra le persone nuove forme di amicizia e solidarietà: un po' mutuo soccorso e un po' società segreta.

Tutti questi spunti sembrerebbero adatti anche a scrittori come Amis o Rushdie, se il loro rapporto con la fantascienza non si limitasse a rubacchiarle — con la degnazione di chi le fa l'elemosina letteraria di notarla — qualche spunto vecchio dì quarant'anni, su cui fare esercizio di stile. Per esempio, il tema della realtà virtuale non richiede grandi conoscenze scientifiche, e non si può dire che qualcosa di analogo a quel che descrive Benford non esista nella società, con le centinaia di milioni di utenti di giochi al computer che si contano al mondo e che per varie ore al giorno vivono dentro II videogloco. inoltre si tratta di un tema letterario dì una certa dignità: In fondo. Don

Chisciotte nel romanzi cavallereschi e Madame Bovary nei romanzi d'amore trovavano un'illusione che era l'equivalente dell'odierna realtà virtuale.

Quanto ai temi di Jablokov e di Sterling, il cambiamento del tradizionale modo di intendere II possesso e II lavoro si intravede già In alcuni fenomeni legati alla rete, dalla creazione e diffusione di Linux ai siti In *cui una* persona mette a disposizione di tutti il proprio lavoro accettando come corrispettivo l'approvazione del gruppo. L'Importanza di questi temi legati alla rete è testimoniata anche dai rarefarsi di uno dei classici allarmi della fantascienza: li timore dello Stato, che animava molta fantascienza degli scorsi decenni e che compariva sotto forma di quei futuri In cui c'è una sempre maggiore e sempre meno evitabile Invadenza dell'organizzazione statale. Per esempio, lo Stato del romanzi di Niven del ciclo di Ringworld, che interviene nella vita dei cittadini dalia nascita alla morte, scegliendo chi è autorizzato ad avere figli e destinando alla banca degli organi I trasgressori alle regole, comprese quelle del codice del traffico. All'epoca in cui apparivano quelle storie di Nìven *(Ringworld* è del 1970, *Mondo senza tempo* del 1976) non si vedeva una realistica via d'uscita che permettesse all'individuo di sottrarsi all'organizzazione (in sostanza, la stessa previsione che allarmava Orwell nel 1949); oggi la situazione sembra più articolata, tra I mondi della realtà virtuale da una parte e l'alternativa tra micro-comunità e comunità web dall'altra. Non ci pare un fenomeno sociale trascurabile, perciò attendiamo speranzosi che qualche scrittore famoso si accosti seriamente alla fantascienza con temi come questi, in passato, Orwell e Huxley facevano qualcosa di analogo, e non si vede perché gli scrittori non siano In grado di farlo anche oggi, a meno che per loro, nel frattempo, "letteratura" non sia diventata una vuota parola.

Riccardo Valla

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Chiara Mariani

Periodico quattordicinale n. 1426 - 4 novembre 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November 4, 2001 - Number 1426
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

URANIA

DONATO ALTOMARE

nato nel 1951, è uno dei più prolifici autori italiani di racconti di fantascienza. Noto anche per i suoi fantasy, vince questa edizione del Premio Urania con un solido romanzo a intreccio, basato sull'invenzione di un originale mondo del futuro.

MATER MAXIMA

Gabriel è un Sognatore, uno dei rari uomini capaci di proiettare i sogni all'esterno, trasformandoli in spettacoli di massa. Come tale è abituato a sfidare chiunque possieda facoltà simili alle proprie, perché i Sognatori si battono per la supremazia in un'arte incerta e rischiosa. Ma una gara su un satellite extraterrestre è un'altra cosa, e ben presto Gabriel si accorge che sotto questa sfida c'è un mistero. Perché il torneo è stato truccato? E perché i figli degli abitanti del satellite vengono tenuti in animazione sospesa? Domande che sembra logico rivolgere all'efficientissimo MM 003, il computer che dirige le funzioni vitali del satellite, noto anche come Mater Maxima. Ma quella macchina imprevedibile nasconde, a sua volta, un'enigmatica intenzione...

IL MIGLIOR ROMANZO ITALIANO INEDITO DEL 2001 – PREMIO URANIA

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977